

RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

13

Numero in memoria di Sándor Petőfi (1823-1849)

SÁNDOR CSOÓRI	Il 15 marzo 1848
ROBERTO RUSPANTI	L'immagine romantica di Petőfi
ILONA T. ERDÉLYI	Petőfi e lo "Spirito dell'epoca"
LÁSZLÓ CSORBA	L'Italia e l'Ungheria nel 1848
JÁNOS H. KOROMPAY	La réception critique de Petőfi
ÉVA TÓTH	Il mondo poetico di Petőfi
RITA RATZKY	L'iconografia di Petőfi
PÉTER SÁRKÖZY	La "linea" Petőfi-Ady-József
ILENIA PARNANZONE	Petőfi in Cina
LUIGI POLO FRIZ	Lodovico Frappoli, la loggia massonica Dante Alighieri e l'emigrazione ungherese

Gli Atti del Congresso "La civiltà ungherese e il Cristianesimo"

Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia
Università degli Studi di Roma, La Sapienza

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

n. 13, 1998

Annuario del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia

Rivista di Proprietà dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza

Redazione: Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese

00161 Roma, via Nomentana 118, tel.: 00-39-6-49917252, fax.: 49917307

Registrazione al Tribunale Civile di Roma, n.630/88

Direttore responsabile: Sante Graciotti

Direttore scientifico: Péter Sárközy

Comitato di redazione: M. Teresa Cinanni, Nicoletta Ferroni, Melinda Mihályi, Simona Nicolosi

Comitato scientifico: Antonello Biagini, Università di Roma - Amedeo Di Francesco, Istituto Universitario Orientale di Napoli - Armando Gnisci, Università di Roma - Carla Corradi Musi, Università di Bologna - Roberto Ruspanti, Università di Udine

Numero pubblicato con il contributo del C.N.R.

Editore Sovera Multimedia s.r.l., via Vincenzo Brunacci 55/55A, 00146 Roma

Tel. 06/5562429/5585265

Prezzo L. 25.000; Estero L. 30.000

RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

13

Numero in memoria di Sándor Petőfi (1823-1849)

Országos Széchényi Könyvtár

**Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia
Università degli Studi di Roma, La Sapienza**

 SOVERA

INDICE

Presentazione	5
CSOÓRI SÁNDOR, Il 15 marzo 1848	7
Saggi	
Roberto Ruspanti, L'immagine romantica di Petőfi in Italia	11
Ilona T. Erdélyi, Un tema della poesia di Petőfi come ispirazione e manifestazione dello "spirito dell'epoca"	21
László Csorba, L'Italia e l'Ungheria nel 1848	29
János H. Korompay, La réception critique de Petőfi	37
Éva Tóth, Il mondo poetico di Petőfi	43
Rita Ratzky, L'immagine iconografica di Petőfi	51
Péter Sárközy, La linea Petőfi-Ady-József nella cultura ungherese	57
Ilenia Parnanzone, Petőfi in Cina	67
Comunicazioni	
Cecilia Pilo Boyl, Caesar Aegyptus Földén Alexandriában: il dramma scolastico di un gesuita italiano nella versione di Faludi Ferenc	71
Maria Teresa Angelini, Da <i>La Rosa</i> al <i>Bano Bánk</i>	83
Péter Egyed, Le relazioni letterarie romeno-magiare	87
Ágnes de Bie, Words and expressions of biblical origin in hungarian language	93
Documenti	
Luigi Polo Friz, Lodovico Frappolli, la loggia massonica, <i>Dante Alighieri</i> e l'emigrazione ungherese	103

Rassegne

Gli Atti del Congresso "La Civiltà ungherese e il Cristianesimo"

117

Recensioni

Cento anni al servizio delle relazioni italo ungheresi (Istituti scientifici e religiosi ungheresi a Roma, 1895-1995) (Péter Sárközy) - Annuario dell'Accademia d'Ungheria (P. Sárközy) - AA.VV, Italia ed Ungheria dagli Anni Trenta agli Anni Ottanta, a cura di Péter Sárközy, (Melinda Mihályi) - István Bitskey, Il collegio germanico-ungarico di Roma. Contributo alla storia della cultura ungherese barocca (Cecilia Pilo Boyl) - Maria Teresa Cinanni, Testimoni di voci sommerse (Edith Bruck) - Harmatta János, I nomi dei Magiari nelle fonti in lingua greca (Paolo Agostini) - Péter Sárközy - Marta Del Zuffo, Amore e Libertà (Maria Teresa Cinanni) - La Grande Triade della poesia rivoluzionaria ungherese. Petőfi, Ady, József (Maria Teresa Cinanni) - Stojan Vujičić, Szerbek és Magyarok, Szerbek Pest-Budán (Péter Sárközy) - Luigi Polo Friz, La Massoneria italiana nel decennio postunitario. Lodovico Frapolli (Francesco Guida)

127-157

Cronache e convegni

158

PRESENTAZIONE

SÁNDOR PETŐFI (1823-1849)

L'anno 1998 offriva l'occasione a tutti gli studiosi dei rapporti culturali italo-ungheresi di rivedere i fatti del nostro glorioso comune Risorgimento, della "primavera dei popoli", quando il popolo italiano ed ungherese insorsero per la loro libertà e indipendenza. Non si può immaginare un esempio più eloquente, una connessione più organica fra i moti rivoluzionari e il programma letterario di quello stretto susseguirsi delle rivoluzioni italiane di Palermo e di Milano e quella di Pest-Buda del 15 marzo 1848.

Il poeta ungherese Sándor Petőfi, ispiratore della rivoluzione si infiammò talmente alla notizia della rivoluzione palermitana del gennaio che scrisse un'ode all'Italia (*Olaszország*) nella quale si rivolse entusiasta e concitato alle masse sollevate in Sicilia, liberate dalle catene, e chiese per loro l'aiuto dell'"Iddio della Libertà". Un mese dopo il 15 marzo 1848, il giovane poeta ungherese recitò la sua poesia *Canto nazionale (Nemzeti dal)* davanti alla folla e con questo gesto ebbe l'inizio la rivoluzione ungherese e la guerra d'indipendenza dell'Ungheria contro il nemico comune, gli Asburgo. Nella famosa *Canzone Nazionale* ritornano non poche immagini della sua ode all'Italia. Anche adesso egli si rivolge al Dio, ma ormai al "Dio dei Magiari" giurando fedeltà alla libertà, incitando il popolo di buttar via le catene ed impugnare la spada "che brilla più della catena". Quando poi scoppiò la guerra, il poeta ungherese non esitò ad arruolarsi e, diventato aiutante di campo del generale polacco Josef Bem, partecipò alle ultime battaglie contro l'invasione russa morendo sul campo di Segesvár (oggi Sighisua in Romania) nel luglio del 1849.

In occasione del 150° anniversario della rivoluzione del 15 marzo e del 175° anniversario della nascita (e 150° della morte) del maggior poeta nazionale ungherese, il Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi ha promosso ed organizzato una serie di manifestazioni culturali e scientifiche. Le manifestazioni hanno avuto inizio il 16 marzo 1998 nella Sala delle Conferenze dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza, con una tavola rotonda in memoria della rivoluzione. Il relatore d'onore della serata è stato il Professore György Szabad dell'Università di Budapest, primo presidente del Parlamento Ungherese dopo le elezioni democratiche del 1990. Alla manifestazione hanno preso la parola inoltre il prof. István Bakos, Segretario Generale dell'Associazione Mondiale degli Ungheresi, Imre Barna, direttore dell'Accademia d'Ungheria, Gianni Toti ed il Prof. Péter Sárközy. La manifestazione è stata completata da un recital di poesie degli Studenti della Cattedra di Ungherese e della Signora Andrea Molnár. In

seguito nei giorni 19-21 marzo ha avuto luogo un Convegno Scientifico sul Risorgimento italiano - Risorgimento ungherese, organizzato dall'Accademia d'Ungheria e dall'Istituto Nazionale per lo Studio del Risorgimento con la collaborazione del Centro Interuniversitario.

Il 26 ed il 27 novembre è stato organizzato un altro convegno di studi dal Centro Interuniversitario in collaborazione con l'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze e della Commissione storica sul Millennio ungherese. Il Convegno ha avuto luogo in Villa Mirafiori, mentre la sera del 26 novembre all'Accademia d'Ungheria è stata presentata la nuova traduzione del poema popolareggiante di Sándor Petőfi, *Giovanni il prode* fatta dal Prof. Roberto Ruspanti, pubblicata dall'editore Rubbettino. Il Convegno di studi è stato chiuso da una serata poetica con la presenza dei poeti italiani ed ungheresi (Tomaso Kemény, Gianni Toti, Marta Dal Zuffo, Endre Székárosi, Éva Tóth), presentati dal Prof. Péter Sárközy.

La chiusura solenne dei festeggiamenti ha avuto luogo il giorno del 15 marzo 1999 all'Università di Roma, La Sapienza con una conferenza del poeta Sándor Csoóri, presidente dell'Associazione Mondiale degli Ungheresi (Magyarok Világszövetsége).

Il presente numero della "Rivista di Studi Ungheresi" pubblica alcuni testi delle conferenze del Convegno di Studi dedicato a Sándor Petőfi in occasione del 175° anniversario della nascita e del 150° anniversario della morte, precedute dal testo della commemorazione del poeta Sándor Csoóri. Gli Atti del Convegno di studi sul Risorgimento saranno pubblicati dall'Accademia d'Ungheria in Roma. In occasione dell'anniversario petőfiano l'editore Fahrenheit 451 ha ripubblicato il volume di traduzioni di Gianni Toti: *Petőfi - Ady - József* in edizione bilingue con la prefazione di Péter Sárközy.

SÁNDOR CSOÓRI

IL 15 MARZO 1848*

Per festeggiare le grandi ricorrenze nazionali sarebbe giusto avere a disposizione spazio e masse, bandiere, oratori, fuochi d'artificio e musica perché la gente, sia individualmente sia come moltitudine, possa percepire il senso di infinito che queste feste irradiano.

Guardandomi intorno qui nella sala, tuttavia, mi sento tranquillizzato perché vedo che, invece di discorsi clamorosi e fuochi d'artificio, adesso ci bastano come simbolo del ricordo anche solo un fiammifero acceso e alcune semplici frasi. Penso che anche nel silenzio possa esserci l'infinito e che anche l'interiorità conosca ogni tipo di verità.

Permettetemi di iniziare questa nostra commemorazione con un luogo comune. Ogni nazione ha un nome, un inno, una bandiera, uno stemma e, allo stesso modo, una festa nazionale. Senza festa nazionale nessun popolo avrebbe una vera personalità, uno stile, una mitologia da seguire, che illumina le sue qualità caratteristiche, le sue gioie, i suoi desideri al di là della storia parlata e scritta. I francesi considerano come festa decisiva il giorno della caduta della Bastiglia, la distruzione del regno e, insieme, la fine della stretta del vecchio ordine; gli italiani, dopo tanti secoli di pena, festeggiano il giorno della loro unificazione, la nascita della repubblica, mentre noi ungheresi festeggiamo il Quindici Marzo 1848, la Domenica delle Palme della nostra storia, il giorno vittorioso e felice in cui credemmo, a ragione che dopo un secolo e mezzo di dominio turco e tre secoli di oppressione asburgica, anche noi saremmo entrati, in senso metaforico, a Gerusalemme: nell'Europa dei popoli liberi e indipendenti.

Naturalmente l'importanza di questo giorno può essere percepita fino in fondo solamente da chi conosce la nostra storia millenaria. Come riassumerla con una semplificazione estrema? Forse, in qualche modo, dividendo la nostra storia in due periodi: un periodo di successi e uno di insuccessi. Il primo inizia con re Santo Stefano e si chiude con l'epoca di re Mattia, il nostro sovrano rinascimentale. In questa fase il popolo nomade asiatico convertito al Cristianesimo diviene una grande potenza europea. Di questa epoca possiamo dire umilmente ma con orgoglio che l'Ungheria medievale ha dato all'Europa cristiana tanti santi quanti studiosi insigniti del premio Nobel nel XX secolo.

* Discorso pronunciato da Sándor Csoóri, presidente dell'Associazione Mondiale degli Ungheresi a Roma, in occasione dell'anniversario della Rivoluzione Ungherese del 15 marzo 1848.

Questa epoca di fioritura venne purtroppo interrotta dal dominio militare turco. Il nostro paese al tempo di re Mattia aveva un numero di abitanti pari a quello dell'Inghilterra, il che significa che all'epoca il 5% della popolazione europea era ungherese; dopo i centocinquant'anni dell'occupazione turca e di lotta contro l'oppressore il numero delle nostre anime scese all'1%. Alla fine del secolo XVII eravamo rimasti in due milioni, ed eravamo divenuti un popolo che viveva di stenti e che aveva perduto se stesso.

Abbiamo cominciato a riprenderci dalla sconfitta alla fine del secolo XVIII e all'inizio del XIX. Costituisce un bel momento, simbolico, di questo processo la seduta del parlamento del 1790 nel corso della quale un deputato si alzò e giurò, a nome di mille famiglie nobili, che avrebbero fatto rinascere l'Ungheria.

Questo giuramento avvia un'epoca di riforme che ricorda l'età rinascimentale di re Mattia. Mai v'erano stati nella nostra vita pubblica tante personalità e tanti uomini di talento! Mai tante idee e tante azioni volte a salvare e costruire la nazione! Una delle parole d'ordine dell'epoca era: dopo tanti secoli di consunzione, la salvezza può venire solo da una moltitudine di uomini di cultura. L'altra parola d'ordine: Dobbiamo rendere forte e ricca l'Ungheria, per poterla poi rendere libera.

Con queste due parole d'ordine noi avremmo in effetti potuto riformare noi stessi, ma non il potere degli Asburgo che regnava su di noi. I suoi interessi erano altri.

La rigidità dell'impero e lo stato di costrizione che ne derivava trasformarono le succitate parole d'ordine. L'obiettivo cambiò e divenne: dobbiamo rendere libera l'Ungheria, per poterla poi rendere viva e ricca.

Tale consapevolezza ci condusse al Quindici Marzo del 1848, al giorno della grande fiammata della nostra rivoluzione.

Vorrei qui soffermarmi per un attimo e dirvi che forse mai la sorte degli italiani e quella degli ungheresi sono state tanto strettamente intrecciate come a quel tempo. E dobbiamo questo legame al poeta che è stato uno dei maggiori e dei più originali della letteratura mondiale, a Sándor Petőfi, che strutturò nella propria anima la rivoluzione e la guerra d'indipendenza, passo dopo passo, nello stesso modo in cui completò la sua opera poetica stessa entro l'età di ventisei anni. Fu lui a salutare per primo, nel gennaio del 1848, in una splendida poesia piena di ardore le sommosse di Palermo e di Napoli come apertura delle rivoluzioni europee alle quali - secondo la predizione - sarebbero seguite quelle degli altri popoli. Egli scrive: «Tutt'a un tratto il cielo è caduto sulla terra, il futuro è divenuto presente... è scoppiata la rivoluzione in Italia! ... ho guardato con devozione e ardore a questa nuova meteora, quest'aurora australe, che nel momento in cui è sorta era già la più splendente di tutte le aurore boreali e della quale era scritto nella mia anima che avrebbe attraversato tutto il mondo».

In un'altra dichiarazione invece protesta contro l'invio di militari ungheresi in Italia attaccando, da vero rivoluzionario, il governo ungherese indipendente che, per compiacere gli Asburgo, faceva il gioco tattico. Egli scrive: «... i nostri soldati devono essere richiamati, anche se non abbiamo alcun bisogno di loro.

Sangue dei nostri cuori, che dai nostri cuori cade sulla terra italiana; e il sangue che essi, gli italiani, versano dai loro cuori è sangue di Abele, che grida vendetta a Dio in cielo, che chiede vendetta contro la nazione ungherese, che si è prestata a essere strumento della menzogna contro la verità ... macchie nere sui nostri abiti lascerà l'infamia della guerra condotta in Italia ...».

Non abbiamo il tempo, quanto meno non ne abbiamo adesso, di rievocare tutti i dettagli degli eventi del Quindici Marzo, come una sequenza di scene di un dramma di Shakespeare o di Schiller, per mostrare che ogni momento del giorno più alto della nazione fu segnato dal genio morale e dallo spirito di Petőfi. Senza la sua poesia, senza il *Canto nazionale* il Quindici Marzo sarebbe rimasta soltanto una manifestazione memorabile e non invece una rivoluzione. La stessa cosa possiamo affermare riguardo alla conquista della libertà di stampa, che contribuì alla ricostruzione della nazione. La leggenda secondo la quale il poeta si sarebbe posto alla testa di una schiera di 40.000 contadini a Rákosmező contribuì enormemente all'abolizione della servitù della gleba.

Riassumendo possiamo dire che, per la prima volta nella nostra storia, nel marzo del 1848 avvenne che un intero popolo ascoltò gli uomini eletti dello spirito e della morale. E per dimostrare quali fossero questo spirito e questa morale, cito nuovamente Petőfi: «I posteri potranno dire di me che ero un cattivo poeta ma diranno anche che ero un uomo di grande rigore morale, il che significa, in una parola, che ero repubblicano, poiché la parola d'ordine principale della repubblica non è “abbasso il re!”, bensì “moralità”. Non la corona in frantumi, bensì il carattere incorruttibile ...». Nel 1956 gli ungheresi seguirono nuovamente questo spirito. E confido che anche nell'Europa che si va unificando potremo essere e saremo un paese del Quindici Marzo.

ROBERTO RUSPANTI

L'IMMAGINE ROMANTICA DI PETŐFI IN ITALIA

L'immagine più diffusa in Italia del grande poeta ungherese Sándor Petőfi è un'immagine essenzialmente romantica. Questo non significa che gli Italiani conoscono Petőfi solo come poeta del Romanticismo, ma piuttosto che nella conoscenza culturale collettiva del popolo italiano - possiamo tranquillamente affermarlo - Petőfi è visto come il poeta delle intraprese romantiche, siano esse riferite al sentimento dell'amore, quanto all'ideale dell'amor patrio.

Questa immagine "romantica" del poeta magiaro, fortemente radicata nella tradizione letteraria italiana, affonda le proprie radici negli stretti rapporti politici che Italiani e Ungheresi ebbero nel secolo scorso, durante il periodo che globalmente definiamo Risorgimento.

Verso la metà dell'Ottocento, lo scacchiere europeo e il quasi perfetto incastro degli interessi ungheresi con quelli italiani ebbero un ruolo determinante nell'avvicinare, come mai nella storia, l'Italia e l'Ungheria. L'impulso all'intensificazione dei contatti culturali fra le due nazioni, peraltro già ripresi a partire dagli anni Trenta del XIX secolo, venne dato dalle rivoluzioni e dalle guerre d'indipendenza italiane e ungheresi del 1848-49 (nelle quali Italiani e Ungheresi si ritrovarono dalla stessa parte della barricata contro l'assolutismo asburgico), con il conseguente ravvivarsi, da un lato, della tradizione letteraria italiana in terra magiara e, dall'altro lato, con il timido affacciarsi della letteratura ungherese nel nostro Paese. Sono queste "lotte per la libertà" a trasformare agli occhi degli Ungheresi gli Italiani - che uno stereotipato quanto falso cliché riteneva privi di eroismo e di virtù militari - penso qui ai versi del poeta, amico di Petőfi, Frigyes Kerényi, che ancora nel 1846 nella sua poesia dal titolo *Sul mare (Tengeren)*, confrontando gli Italiani con gli Ungheresi così scrive:

Fresco canto di battaglia al Magiaro si confà,
l'Italiano suoni pure il suo canto lascivo
nella sua patria ubriacata di profumi e di luce
ruina caduta di padri gloriosi¹.

¹ La poesia venne pubblicata nella rivista «Életképek» («Immagini di vita»), 1847, 1, 8, e riproposta in traduzione italiana in un importante saggio di Géza Sallay. Eccone qui la III strofa in originale ungherese:

Fris harci ének illik a magyarhoz!
Zengjen buján a heverő olasz:
Fény-s illatoktól mámoros hazába
Dicső apák dőlt omladéka az.

in eroici partners delle aspirazioni indipendentistiche magiare e a destare in Ungheria un forte interesse verso la letteratura italiana. Tanto che è proprio in quegli anni che Ferenc Császár traduce per intero *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* (*Jacopo Ortis utolsó levelei*) e le pubblica nel 1850, un anno nel quale la pubblicazione in Ungheria della famosa opera romantica di Ugo Foscolo acquistata nel Paese danubiano il significato profondamente simbolico di invocazione alla libertà e rifiuto dell'assolutismo asburgico. Come pure non è un caso se proprio in questo periodo il grande poeta epico ungherese János Arany (1817-1882), traducendo *Dante, Ariosto e Tasso*, richiama l'attenzione dei lettori e degli stessi scrittori ungheresi sulla letteratura italiana e nel 1852 scrive la famosa ode *A Dante*.

In Italia il momento di maggiore presenza della letteratura ungherese si ha a partire dagli anni successivi alla metà dell'Ottocento. Qui un solo nome magiaro, quello di *Sándor Petőfi*², riecheggia sul piano letterario gli avvenimenti politici e culturali del biennio 1848-1849, che vide in terra d'Ungheria prima (1848) esplodere la rivoluzione antiassolutista e poi (1849) divampare una vera e propria guerra d'indipendenza antiassburgica (dagli Ungheresi chiamata significativamente «guerra per la libertà»). L'*eternamente giovane* poeta magiaro diventerà talmente famoso in Italia da costituire un fenomeno che ha quasi dell'incredibile per un poeta appartenente alla cultura di una lingua cosiddetta "minore", come quella ungherese. La fama di Petőfi sarà incontrastata in Italia a partire dalla seconda metà dell'Ottocento fino ai nostri giorni: le sue poesie verranno tradotte in grande quantità e la figura di Petőfi verrà analizzata da studiosi e storici della letteratura, anche se non sempre con la dovuta competenza e preparazione critico-linguistica. In Italia le poesie di Petőfi dapprima vennero diffuse oralmente, riecheggiando sulle labbra degli esuli magiari in Italia, quindi in forma scritta attraverso traduzioni letterali o ritraducendole da altre lingue (soprattutto dal tedesco) e, infine, grazie all'opera di diversi traduttori italiani, fra cui alcuni poeti, i quali presero a tradurle direttamente dal testo ungherese originale, tanto da rendere necessario lo studio diretto della lingua magiara. Il primo traduttore dell'opera di Petőfi in lingua italiana fu lo studioso ungherese *Ignác Helfy*, esule nel nostro Paese, seguito dagli italiani *Teobaldo Cicconi*, *Francesco Dall'On-*

Si veda, rispettivamente:

- Frigyes Kerényi, *Tengeren (Sul mare)*, in *Kerényi Frigyes Összes Köteményei, 1840-1851* (Poesie complete di Frigyes Kerényi, 1840-1851), Franklin Társulat, Budapest 1875, III, vv. 1-4, p. 221;
- Géza Sallay, *L'Italia e il Romanticismo ungherese*, pp. 545-553, in *Il Romanticismo*, Atti del VI congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di Lingua e letteratura italiana, Budapest e Venezia, 10-17 ottobre 1967, Akadémiai Kiadó, Budapest 1968. (La traduzione italiana della poesia di Kerényi vi è riproposta a p. 546).

² Della figura e della lirica di Sándor Petőfi se ne parla diffusamente in diversi ns. scritti; in particolare, vedansi i ns. due volumi monografici: *Petőfi, l'inconfondibile magiaro*, Istituto di Lingue e Letterature dell'Europa Orientale, Udine 1991, e *Sicilia e Ungheria, un amore corrisposto (Echi letterari della presenza magiara in Sicilia nell'Ottocento)*, Samperi, Messina 1991.

garo. Emilio Teza, Rina Larice di Udine, Umberto Norsa di Mantova, Giuseppe Cassone, poeta-filologo di Noto (in Sicilia), Francesco Sirola di Fiume; ed oltre a loro molti altri traduttori letterari tra l'Ottocento e i primi del Novecento resero famoso il nome di Petőfi in Italia. Tutta questa importante opera di diffusione della lirica petőfiana in Italia si svolse nel segno del mito romantico che si creò da noi intorno al grande poeta ungherese e da questo mito fu costantemente accompagnata.

* * *

Cosa determinò questa immagine "romantica" di Petőfi dominante nell'Italia dell'Ottocento, un'immagine dura a morire, se si pensa che ancora nel 1966 veniva di nuovo accreditata dal valido studioso bolognese di letteratura ungherese Guglielmo Capacchi nelle sue dispense universitarie su Petőfi³? Certamente non si può prescindere dal fatto che il "mito" romantico di Petőfi - un mito, che spesso arrivò, purtroppo, perfino a peccare di retoricità - si andò situando in un'Italia risorgimentale che privilegiava - e non avrebbe potuto essere diversamente - il linguaggio aulico nella letteratura saldamente radicato nel suolo fecondo della tradizione classica. Questo linguaggio aveva infatti costituito lo strumento con il quale in Italia si erano espressi i primissimi aneliti patriottici o, se si preferisce, risorgimentali degli intellettuali italiani appartenenti alla nobiltà liberale e alla borghesia liberale emergente: basti pensare - una per tutte - alla celebre canzone *All'Italia* di Giacomo Leopardi datata addirittura 1818 (solo tre anni dopo la chiusura del Congresso di Vienna), la quale, nel prendere lo spunto dal confronto del glorioso passato classico con la miseria del presente per istillare nell'animo degli Italiani di allora un briciolo di amor di patria, affonda pienamente le proprie radici nella tradizione aulica e classica del Settecento.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
e le colonne e i simulacri e l'erme
torri degli avi nostri,
ma la gloria non vedo,
non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi
i nostri padri antichi⁴.

Questo linguaggio "aulico", proprio del Risorgimento italiano rimarrà costante nella letteratura e, all'interno di questa, soprattutto nella poesia, almeno fino a Giosuè Carducci, condizionando - e non poco - il mito romantico di Petőfi che nel frattempo si andava consolidando in Italia.

All'"immagine romantica" di Petőfi nell'Italia del XIX secolo contribuì sicu-

³ Guglielmo Capacchi, *La lirica di Alessandro Petőfi*, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Bologna 1966.

⁴ Giacomo Leopardi, *All'Italia*, vv. 1-6.

ramente una delle più belle pagine, nell'ambito dell'epopea risorgimentale, della storia dei rapporti storico-culturali italo-magiari, e cioè la partecipazione dei giovani volontari ungheresi alla lotta per la libertà della Sicilia nelle file dell'esercito garibaldino dei Mille nel 1860. Ricordo e al tempo stesso frutto letterario di questa straordinaria comune esperienza italo-magiara fu la cosiddetta *Scuola siciliana dei traduttori di Petőfi*⁵. L'eco delle gesta dei Magiari di Sicilia (come non ricordare qui - nel 150° delle rivoluzioni del 1848 - i nomi dei patrioti ungheresi *István Türr* e, soprattutto *Lajos Tüköry*, che nel 1860 lasciò la vita a Palermo per la libertà della Sicilia!), la loro devozione alla causa della libertà e dell'unione della Sicilia con il resto della nazione italiana e, soprattutto, la fama e la bellezza della grande poesia petőfiana divulgate in Italia e in Sicilia da quegli uomini coraggiosi che parlavano una "strana lingua", spinsero letterati, scrittori e poeti siciliani, come il messinese *Tommaso Cannizzaro*, il già menzionato *Giuseppe Cassone* di Noto, *Camillo Sapienza* di Sciacca, il principe palermitano *Giuseppe Galati de Spuches* ed altri ancora a voler meglio approfondire e divulgare in Italia l'opera del massimo poeta magiaro. E lo fecero - e non avrebbero potuto fare altrimenti - nello spirito dei tempi, e cioè presentando agli Italiani l'immagine "romantica" di Petőfi: quella propria dell'ideologia risorgimentale italiana.

Cosicché non si può considerare un caso il fatto che la prima opera poetica di Petőfi tradotta in italiano dal bravo *Giuseppe Cassone*, in seguito autore di tantissime traduzioni da Petőfi, sia stata - e non avrebbe potuto essere altrimenti - lo splendido *Sogno incantato (Tündérlom)*, cioè un poema elegiaco squisitamente romantico. A titolo di conoscenza: *Sogno incantato* venne pubblicato ad Assisi nel 1874, ed è stato da me integralmente riproposto 117 anni dopo, nel 1991, nel mio volume *Sicilia e Ungheria, un amore corrisposto*⁶. Ne cito alcuni brani significativi nel senso sopra detto:

(...) *Per man la presi,
E quella man bianchissima stringendo,
A trattenerla il braccio mio le cinsi
Al collo, e gli occhi nel raggianti aspetto
Così ardito fissai, ch'io non so come
Restarmi illesi, e ancor mi meraviglio.
Sotto il grand'arco de le nere ciglia
Erano gli occhi suoi due vive stelle*

⁵ Cfr. Hugó Meltzl, *Sziciliai Petőfi-Iskola (La scuola siciliana di Petőfi)*, Nyomtattatott az Egyetemi Nyomdánál (fatto stampare presso la Tipografia Universitaria), Kolozsvár (oggi: Cluj) 1879. Új kiadás (nuova edizione): Petőfi-Könyvtár, IX. füzet (Biblioteca-Petőfi, fascicolo IX), Budapest 1909, pp. 197-223.

⁶ Sándor Petőfi, *Sogno incantato (Tündérlom)*. La prima traduzione petőfiana di Giuseppe Cassone venne pubblicata ad Assisi nel 1874 presso la Tipografia Sgariglia. Il poema, nella traduzione del Cassone, è riproposto oltre un secolo dopo, nel 1991, nel volume: Roberto Ruspanti, *Sicilia e Ungheria, un amore corrisposto, op. cit.*, pp. 147-169.

*Fulgidissime, e qual notte Profonda
Sovra rosati flutti, il nero crine
Su gli omeri diffuso era e su 'l petto.*

És megragadtam angyalom kezét,
Hogy el ne tűnjék tőlem újólag,
És derekát átövezé karom,
Átövezé, mint egy égi szalag.

És mérőn szemlélttem fényes arcukatját.
Most is csodálom, hogy szemem világa
El nem veszett e földöntúli fénytől,
Minden benéztem szeme csillagába.
Sötétkék csillag volt az ő szeme,
És szemöldöke fekete szivárvány,
S vállán úgy úsztak barna fürtei,
Miként az éj egy rózsatenger árján.

(...) - *Ella baciommi,
Contrastar non tentò; già sin dal primo
Detto le labbra a le mie labbra affisse.
Oh quel bacio divin! Perché non fummo
In due statue conversi? eternamente
Io libato l'avrei quel dolce bacio...⁷*

Ő megcsókolt. Nem kéreté magát,
Első szavamra ajkamon volt ajka;
E csók! ez ajk!... mért nem váltunk itt kövé?
Hadd függtem volna mindörökre rajta!

Le traduzioni cassoniane dell'opera poetica di Petőfi risentono tutte del gusto romantico dominante nella seconda metà dell'Ottocento, come, ad esempio, si evince dai toni e dallo spirito della presentazione che il Cassone scrisse per la raccolta di poesie petőfiane *Nuvole (Felhők)* da lui tradotte: in essa il traduttore netino, lasciandosi prendere da toni altamente romantici venati di malinconia, confida all'amico letterato Hugó Meltzl tutta la propria profonda affinità con il grande poeta ungherese⁸. E da una lettera dello stesso Cassone indirizzata anch'essa all'amico transilvano⁹, emerge chiaramente come l'influsso della filosofia di

⁷ Sándor Petőfi, *Sogno incantato (Tündérlom)*, prima traduzione italiana di Giuseppe Cassone, vv. 134-144, 169-174.

⁸ A. (Alessandro=Sándor) Petőfi, *Nuvole (Felhők)*, prima traduzione italiana di G. Cassone, Noto, 1891, pp. 5-6.

⁹ Jenő Koltay-Kastner, *Lettere inedite di Giuseppe Cassone a Hugó Meltzl*, in «Corvina», Budapest, VIII (1928), pp. 93-121.

Schopenhauer sull'animo sensibile del traduttore siciliano sia stato determinante nello spingerlo a realizzare la traduzione del ciclo poetico petőfiano delle *Nuvole*, nel quale quello spirito trova il suo più naturale appagamento.

In definitiva, l'interpretazione cassoniana di Petőfi è, sia pure nel senso positivo del termine, essenzialmente romantica, strettamente legata cioè ad una visione romantica, quantunque meno aulica, del poeta magiaro.

L'immagine romantica di Petőfi in Italia riguarda anche il recepimento del poeta magiaro da parte della critica letteraria italiana e anche da parte della stessa letteratura italiana, quantunque ben pochi riferimenti alla poesia e, soprattutto, alla figura del poeta ungherese vi si possano trovare, come dimostra chiaramente la splendida testimonianza contenuta nel poema di *Aleardo Aleardi* (1812-1878) *I sette soldati*¹⁰, che conferma pienamente il nostro assunto. Difatti, nella parte XI di questo poema, il più noto e più consistente riferimento a Petőfi contenuto in un'opera letteraria italiana, Aleardo Aleardi, il "poeta del *Risorgimento*", celebra Petőfi in versi dal tono commovente e solenne, nel più classico stile aulico che senza soluzione di continuità caratterizzava la poesia risorgimentale italiana da Leopardi a Carducci:

*E tu, Sándor, perivi,
Dei carmi favorito e de la spada,
Mentre l'arco de gli anni e di fortuna
Poetando salivi.*

*(...) A immagine del forte
Paladino ferito in su le arene
Fatali di Pirene,
Forse egli pria de la solinga morte
Chiedendo aita, il corno
Disperato sonò: ma non l'udia
La esanime Ungheria*¹¹

Occorre però ora aggiungere che il mito romantico di Petőfi non fu immune da quella oleografia retorica - che era in parte frutto della su accennata tradizione letteraria "aulica e classicheggiante" dominante in Italia nell'Ottocento con la quale tutto il nostro Risorgimento fu esaltato dai contemporanei e, soprattutto, verrà dipinto e imbalsamato, a posteriori, nella seconda metà del XIX secolo e anche nella prima metà del XX secolo. Anzi, si può dire che la recezione della poesia petőfiana in Italia è stata una delle vittime più illustri di quella impostazione culturale, divenuta presto politico-ideologica. Così la figura e il pensiero

¹⁰ Aleardo Aleardi, *I sette soldati*, parte XI, vv. 53-62; 72-75; 95-101.

¹¹ Aleardo Aleardi, *ibidem*, vv. 53-101.

di Petőfi vennero spesso travisati e presentati unicamente in chiave nazional-patriottica, se non addirittura nazionalistica, tralasciandone volutamente tutti quegli aspetti che non andavano in questa direzione o che non fossero interpretabili in questo senso. A questo travisamento della figura di Petőfi contribuì in modo determinante la critica letteraria dell'Ungheria ufficiale d'allora tutta protesa ad avallare - soprattutto all'estero - il monotono cliché di Petőfi "*poeta tirtaico, patriota ed amante*". Così non fu soltanto colpa dei traduttori italiani se da noi vennero selezionate e presentate al pubblico soltanto o, comunque, soprattutto quelle poesie petőfiane che mostravano il grande poeta magiaro unicamente sotto questa veste finendo per darne un'immagine tutto sommato unilaterale, se non addirittura deformante.

(E in questo senso appare enorme il merito di Giuseppe Cassone, che certamente fra i traduttori italiani comprese ben più di altri suoi contemporanei *l'io poetico più vero* di Petőfi, ne percepì l'intimo tormento e il sentire profondo, senza farsi trascinare in quella retorica popolar-patriottica che stava facendo del grande poeta magiaro un mito a senso unico, che in seguito sarebbe stato sfruttato anche nel senso del nazionalismo più deteriore. Rifuggendo da questa retorica, il bravo traduttore siciliano diede infatti meno spazio alla parte, per così dire, "*più garibaldina e patriottica*" della produzione petőfiana, quella che oggi, dando ragione alle sue scelte, definiremmo controproducente per lo stereotipato cliché di "*poeta tirtaico*" che ha procurato in seguito a Petőfi e a cui non è purtroppo estraneo neppure il nostro Giosuè Carducci con il suo ritratto poetico del grande Magiaro in parte intriso di tanti luoghi comuni).

Per il motivo sopra detto e in conseguenza di esso proprio il più importante e famoso intervento critico nel campo degli studi petőfiani nell'Italia dell'Ottocento, operato nell'agosto 1872 sulla rivista «Nuova Antologia» da parte di Giosuè Carducci¹², risulta allo stesso tempo sicuramente, seppur involontariamente, la più fuorviante valutazione "romantica" della poesia di Petőfi: laddove il termine "romantico" va inteso nel senso peggiorativo del termine, cioè come "romanticheria".

Il nostro grande poeta, spinto dall'ammirazione per le versioni petőfiane del filologo *Emilio Teza*, espresse un giudizio fortemente condizionato da quella mitizzazione di Petőfi come poeta tirtaico, eroe e vate, che - come prima ricordavo - la stessa critica letteraria ungherese nella seconda metà dell'Ottocento andava accreditando, tutta protesa com'era a metterne in risalto la poesia patriottica e in ombra quella più intimista, più sofferta e più densa di problematiche esistenziali e sociali, che invece risuonerà, in parte, nelle poesie petőfiane selezionate dal contemporaneo, ma meno famoso, traduttore siciliano Giuseppe Cassone e, molto più tardi, dai traduttori italiani di Petőfi della seconda metà del secolo XX.

Il Carducci, infatti, sulla scia della sua personale e necessariamente limitata conoscenza delle già *selezionate* (da parte dei traduttori ungheresi) traduzioni

¹² Giosuè Carducci, *Opere* (Edizione nazionale), vol. XVIII, pp. 408-411. La critica petőfiana del Carducci è riportata anche da Giovanni Cifalini, in *La fortuna di Petőfi in Italia*, «Corvina», Budapest, n.s., anno V (1942), 2, p. 5.

delle liriche petőfiane in lingua italiana, così scriveva a proposito del grande poeta magiaro: «Più vero poeta fu il Petőfi. Nella sua poesia e tutto il sole della *pusta*¹³ selvaggia, è il fremere del cavallo ungherese e il fuoco dell'ungherese vino fiammante, la bellezza delle fanciulle ungheresi. E come sente egli la sua grande natura serena! e come ama il vino e le fanciulle! Canta anche il dio dei magiari, perché gli rappresenta la traduzione della patria: ma sopra tutto ama e canta la libertà, la libertà di tutti i popoli, egli in questo è l'uomo del quarantotto, come il *Mameli* [...]». A parte l'accostamento a Goffredo Mameli che, con tutto il rispetto, appartiene ad un livello poetico decisamente inferiore, Carducci finisce poi per condire il suo giudizio su Petőfi - che intendeva essere ed era positivo col suo accenno al *poeta della libertà* - con tutta una serie di luoghi comuni che finiscono per svilire il pensiero e l'opera del poeta magiaro, i quali sono assai più complessi e profondi di quanto facciano intendere le seguenti note di puro folklore: «[...] E morì dopo votati molti bicchieri del patrio vino, dopo baciare molte patrie fanciulle, dopo sciabolati molti austriaci e cosacchi [...]». Lui, che era astemio e si trovava al fronte in abiti civili come segretario del generale polacco Bem e che amò probabilmente solo la sua Júlia, la moglie!!! E dulcis in fundo, la mitizzazione carducciana di Petőfi, una mitizzazione che è in piena sintonia con la tradizione aulica risorgimentale italiana: «[...] Mori? No, spari come un bel dio della Grecia. Non lo videro tornar più, non rinvennero più il suo corpo. E il contadino ungherese tien per fermo che il poeta degli *honvéd* non sia veramente morto: egli può tornare di giorno in giorno [...]»¹⁴.

Questo giudizio critico, unilaterale e fuorviante, ma pienamente conseguente - come s'è detto - alla tradizione classica e aulica dominante nella letteratura patriottica risorgimentale italiana, finisce così per fare un tutt'uno con la mitizzazione romantica di Petőfi - che nell'Italia dell'Ottocento era pressoché totale - accentuandone la valenza negativa.

(Anche se - va riconosciuto - il giudizio carducciano su Petőfi ebbe il grande merito di rendere assai popolari e conosciute in Italia la figura e l'opera del poeta magiaro).

L'immagine romantica di Petőfi (fortemente retoricizzata) si è protratta in Italia anche nella prima metà del Novecento e poi tra le due guerre mondiali, allorché le poesie petőfiane selezionate per il pubblico italiano dovevano rispondere a dei requisiti politicamente "neutri" o decisamente in linea con l'ideologia fascista che stava prendendo e avrebbe preso il sopravvento in Italia. Da qui la preferenza ai temi patriottici di Petőfi (che lo stesso revanchismo ungherese dell'epoca di Horthy, appoggiato dal Fascismo italiano, prediligeva) e il proliferare di tutta una serie di traduzioni dai toni languidi e sdolcinati: una per tutte, la raccolta di poesie petőfiane curata da Franco Vellani-Dionisi nel 1929¹⁵, per non

¹³ Il Carducci scrive in modo errato la parola *pusztá*.

¹⁴ Giosuè Carducci, *op. cit.*, cfr. anche nota n° 12.

¹⁵ Franco Vellani-Dionisi, *Antologia Petőfiana*, con prefazione di Giulio Pekár, Ed. Alpes, Milano 1929.

parlare (nel campo della letteratura italiana) di certe opere di mediocre livello o di puro folklore, sul genere - a titolo d'esempio - del poemetto dall'improbabile e curioso titolo *Petőfi in Siberia*, opera dello scrittore e poeta calabrese Armando Lucifero che rievocava reconditi spauracchi del bolscevismo sovietico, che diventeranno tanto di moda anche nella cinematografia italiana dell'ultimo periodo dell'"era fascista"¹⁶.

In conseguenza di quanto finora detto, ogni tentativo di *deromanticizzare* l'immagine di Petőfi portato avanti in Italia soprattutto nella seconda metà del Novecento, a partire dall'immediato secondo dopoguerra, ha incontrato da noi notevoli difficoltà. Dopo la seconda guerra mondiale, nel 1949 Folco Tempesti, uno dei migliori traduttori italiani di Petőfi¹⁷, nel 1950 Ranuccio Bianchi Bandinelli¹⁸, nel 1959 l'affiatato duo di traduttori Gianni Toti - Marinka Dallos¹⁹ e, poi, negli anni Sessanta, Umberto Albini con la meritoria traduzione dello splendido ritratto petőfiano di Gyula Illyés²⁰, e ancora Folco Tempesti, con una nuova raccolta di poesie petőfiane²¹, cercarono, anche con approfondite analisi critiche, di far conoscere al pubblico dei lettori italiani quella parte dell'opera e del pensiero di Petőfi meno conosciuta o quasi sempre rimossa o fraintesa dalla stereotipata critica letteraria ottocentesca e dalla pubblicistica risorgimentale italiana. Questi studiosi e traduttori (pochi, rispetto all'Ottocento) ebbero il merito di far conoscere in Italia per la prima volta di Petőfi e della sua poesia quegli aspetti e quelle componenti che se non completavano del tutto la figura di Petőfi, certamente contribuivano a scrostarne di dosso il vecchio e unilaterale soprabito romantico risorgimentale, che certamente sta troppo stretto al grande poeta magiaro. Anche se va detto che quasi tutti questi traduttori - non sempre, per la verità, ma spesso - pretesero a loro volta di far conoscere al pubblico italiano il "vero" Petőfi, che dal loro punto di vista talvolta coincideva con un altrettanto stereotipato approccio marxista alla figura del grande poeta magiaro: qui penso, in particolare, all'unilaterale prefazione di József Révai inserita nella prima raccolta di liriche petőfiane realizzata nel 1949 dal pur bravo Folco Tempesti²², e, in alcuni casi, a certe interpretazioni "a senso unico" della poesia

¹⁶ Armando Lucifero, *Petőfi in Siberia*, in A. Lucifero, *Versi*, Stab. Tip. Fratelli A&L Pirozzi, Crotone 1929, pp. 3-92.

Per quanto riguarda i films italiani sul tema della critica al bolscevismo, penso soprattutto al famoso dittico del 1942 *Noi vivi - Addio Kira* (regia di Goffredo Alessandrini; interpretato da Alida Valli, Rossano Brazzi e Fosco Giachetti), che per la verità denunciava soprattutto la degenerazione stalinista del sistema sovietico.

¹⁷ Alessandro (Sándor) Petőfi, *Liriche*, traduzioni di F. Tempesti, Saggio introduttivo di József Révai, Vallecchi, Firenze, 1949.

¹⁸ Ranuccio Bianchi-Bandinelli, *Un poeta della libertà. Omaggio a Petőfi*, in «Rinascita» 1950, pp. 85 e segg.

¹⁹ Gianni Toti-Marinka Dallos, *Poeti ungheresi*, Edizioni «L'Avanti!», Milano 1959.

²⁰ Gyula Illyés, *Petőfi*, Feltrinelli, Milano 1960.

²¹ Sándor Petőfi, *Poesie*, Traduzioni e prefazione di F. Tempesti. Nuova Accademia, Milano, 1965.

²² Cfr. nota n° 16.

di Petőfi da parte del valido Gianni Toti e dell'infaticabile Umberto Albini. Le loro interpretazioni "da sinistra" di Petőfi hanno finito in qualche modo per fare da *pendant* a quelle conservatrici-nazionaliste "da destra" dell'epoca fascista. Così occorrerà arrivare alla recente (1985) mirabile antologia petőfiana del compianto Paolo Santarcangeli²³ perché i lettori italiani potessero fare conoscenza con quel Petőfi poliedrico, le cui mille faccette il grande traduttore siciliano dell'Ottocento, Giuseppe Cassone, aveva solamente intuito, ma non completamente evidenziato. L'antologia del Santarcangeli - come giustamente ricordava il magiarista italiano Gianpiero Cavaglia - abbandonando l'immagine di Petőfi poeta vate, ci fa scoprire un poeta nuovo e «pone la premessa indispensabile per una riappropriazione moderna di Petőfi»²⁴. La stessa funzione, ma sul piano della critica letteraria, ha avuto (mi si consenta di citare me stesso) la mia monografia su Petőfi del 1991²⁵. I lettori italiani hanno così finalmente potuto conoscere non soltanto il Petőfi *patriota*, ma anche il Petőfi dal chiaro e preciso progetto politico non lo sbarbatello poeta "carducciano" conquistator di fanciulle, ma il Poeta dell'amore coniugale, maturo e concreto - non il banale poeta, pur esso carducciano, "infilzatore di cosacchi e bevitore di vino", ma il Poeta intimista delle *Nuvole* (*Felhők*) e quello tormentato e anarchico de *L'apostolo* (*Az apostol*) - non il poeta "garibaldino" spaccamontagne, ma il Poeta delle lucide premonizioni di morte di *Mi tormenta un pensiero* (*Egy gondolat bánt engemet*) e della tragica disperazione di *Tempi orribili* (*Szörnyű idő*), e allo stesso tempo anche capace di una visione universale del sociale (*Luce!*, *Világosság!*) e della libertà e dell'amore umani - non il poeta degli aneddoti facili e dei luoghi comuni, ma il Poeta della più bella, più fantastica e allo stesso tempo realisticamente romantica fiaba per bambini ed adulti che sia mai stata scritta *Giovanni il Prode* (*János Vitéz*), un'avventura attraverso gli spazi infiniti ultraterreni del Mar delle Meraviglie alla ricerca dell'isola incantata del Regno delle fate, dove eterno regna l'amore: un'opera da indicare oggi alle future generazioni come il nuovo, vero mito romantico del XXI secolo²⁶.

²³ Sándor Petőfi, *Poesie*, (a cura di Paolo Santarcangeli), U.T.E.T., Torino 1985.

²⁴ Gianpiero Cavaglia, Recensione al volume *Sándor Petőfi, Poesie*, a cura di Paolo Santarcangeli, U.T.E.T. Torino, 1985, in «RSU», Rivista di Studi Ungheresi, 1, Carucci editore, Roma 1986, pp. 138-140.

²⁵ R. Ruspanti, *Petőfi, l'inconfondibile magiaro*, cit.

²⁶ La nuova versione italiana del poema di Sándor Petőfi, *János Vitéz* (*Giovanni il Prode*), realizzata da Roberto Ruspanti, è stata pubblicata dalla Rubbettino Editore, nel 1998.

ILONA T. ERDÉLYI

UN TEMA DELLA POESIA DI PETŐFI COME ISPIRAZIONE E MANIFESTAZIONE DELLO “SPIRITO DELL’EPOCA” - “ZEITGEIST”

Gli illustri colleghi hanno già parlato e parleranno ancora del poeta ungherese Sándor Petőfi. La mia intenzione sarebbe di chiarire la fonte di un tema della poesia di Petőfi, finora assai negletta.

Il biografo eminente di Petőfi, János Horváth, parla di un cambiamento avvenuto nella poesia patriottica del poeta nella seconda metà dell’anno 1844. Horváth parla di due poesie, nelle quali appare una voce nuova, o piuttosto un atteggiamento nuovo. Il poeta si allontana dal patriottismo di tipo storico come per esempio quello di Kölcsey e si avvicina alle lotte politiche del presente. In queste poesie - scrive Horváth - appare la personalità del poeta, e si sente la partecipazione del giovane, pronto all’azione, se la patria lo vuole. János Horváth collega questo cambiamento a due poesie, alla *Lira e spada* e al *Congedo dal 1844*, ambedue del 1844.

Questa nuova ispirazione del 44 - nella quale Horváth ravvisa anche motivi di profezia - ritorna nelle poesie del 1848. Infatti, questa ispirazione ritorna, ma non solo l’ispirazione: ritornano anche gli stessi pensieri e le stesse espressioni di allora.

Ora mi propongo di fare un tentativo per chiarire - se è possibile - la fonte di questo nuovo tono, menzionato da János Horváth. (Il quale - detto fra parentesi - fu il mio professore molto bravo e molto rispettato, purtroppo solo per un anno. Per cause politiche venne allontanato dall’Università nell’anno 1950.)

Nelle mie ricerche mi sono occupata degli anni delle guerre napoleoniche nella Germania, e dello *Zeitgeist*, cioè dallo “spirito del secolo”, che si manifestava nell’insurrezione (*Aufbruch*) nelle lotte eroiche della gioventù contro Napoleone, ma anche nel pensiero come nella letteratura.

Ora vorrei seguire la via per la quale lo “spirito del secolo” arrivò in Ungheria e precisare il momento quando Petőfi venne presumibilmente a contatto con questo “spirito”. Lo “spirito del secolo” esprimeva le esigenze dei popoli, e nello stesso tempo metteva in evidenza le loro aspirazioni.

Negli anni delle guerre napoleoniche i popoli rivendicavano l’indipendenza nazionale, la liberazione dagli oppressori francesi. Poi negli anni Venti “lo spirito del secolo” ebbe una evoluzione e la parola d’ordine divenne nella Germania la libertà, la protesta contro l’oppressione dei principi mentre in Italia e in Ungheria incominciava il risveglio-nazionale, “La Primavera dei Popoli”.

Lo spirito dell'epoca ebbe un nuovo cambiamento dopo la rivoluzione di Parigi del 1830. In questi anni nacque la "Jeune Europe", e quindi la "Giovine Italia", la "Mlada Polska", la "Junges Deutschland", e nell'anno 1837 anche la "Giovine Ungheria". Dopo l'ideale del "poeta e soldato" delle guerre napoleoniche, personificato da Theodor Körner, apparve come in un nuovo ideale, quello del "poeta e rivoluzionario" (Poet und Revolutionär Harro Harring), del "tribuno popolare" e quello dell'"apostolo", il quale doveva esprimere con la penna e con la parola le nuove esigenze dello "spirito dei tempi". "Apostolo" o agitatore era per esempio secondo una definizione ironica del Metternich, Mazzini, che egli odiava. "Apostolo" era per la gioventù ungherese Ferenc Kölcsey, poeta e uomo politico negli anni Trenta. Per la gioventù in Germania lo erano negli anni '30 Ludwig Börne, Heinrich Heine e i suoi giovani seguaci, gli scrittori della "Giovine Germania". Tutti questi nomi si conoscevano bene in Ungheria. E finalmente era "apostolo" anche Silvestro, l'eroe della poesia narrativa di Petőfi, intitolato appunto *L'apostolo*, scritta nell'estate dell'anno tormentato del 1848.

Per poter seguire le vicende di questo motivo dello "spirito dell'epoca" in Ungheria, non si devono trascurare alcuni fatti storici, importanti dal punto di vista del nostro tema.

Le radici dei mutamenti nell'Europa centrale risalgono - dal punto di vista del nostro tema - alle guerre napoleoniche. Il Congresso di Vienna del 1814-1815 chiuse quel periodo e ne aprì un altro, quello dell'"Era di Metternich" o "l'epoca del Biedermeyer". In ogni modo i monarchi partecipanti del Congresso - o piuttosto il principe Metternich - ma anche "lo spirito del secolo" hanno dato una nuova fisionomia all'Europa. Cambiarono i confini, i sovrani ed essi, con a capo Metternich, tentavano di inculcare nei loro sudditi concetti e norme, fino al modo di pensare e di vivere. Anche queste nuove regole di comportamento imposte ai loro popoli erano considerate un mezzo per conservare "la pace europea". La parola magica "Zauberwort" del principe Metternich era la restaurazione, la legalità della sovranità dei principi, e il "Balance of power" degli inglesi, cioè "l'equilibrio del potere". Il nemico antagonista del cancelliere era lo "spirito del secolo", cioè la realtà immateriale che si manifestava in quegli anni - secondo il Metternich - nell'idea della Costituzione, nel nazionalismo e nei "movimenti" ("Männer der Bewegung"). Queste idee - come pensava lui - minacciavano "l'Ordine" - una altra parola magica - la stabilità del Continente, cioè della Casa d'Asburgo.

Dopo il 1815 cominciò anche in Ungheria un movimento analogo. Benché - salvo un breve episodio, quello della mobilitazione contro Napoleone del 1809 - in Ungheria non ci fossero battaglie, il paese era tuttavia partecipe delle guerre: dava denaro e soldati all'Austria. L'esercito ungherese era forte di 116 mila di soldati. Le forze armate dell'Impero austriaco stanziate nel Lombardo-Veneto comprendevano anche reparti ungheresi, presenti anche a Napoli nel 1821 e negli anni dopo. A Bologna erano di stanza fino al 1839 anche soldati ungheresi, come strumenti dell'oppressione austriaca. Ma gli Italiani non identificavano gli

Ungheresi con gli odiati Austriaci: scorgevano in essi la comunità di ideali e aspirazioni nazionali.

I numerosi spostamenti di quegli anni portarono con sé un gran vantaggio per l'Ungheria. Per coloro che avevano vissuto fino allora chiusi nei loro villaggi, si apriva ora il mondo. I soldati, come anche gli ufficiali incontrarono oltre ai confini un altro modo di vivere e di pensare. Quando vennero in contatto con la vita e la mentalità borghese delle città, il loro orizzonte si allargò. I primi anni della restaurazione furono salutati dappertutto, perché portavano con sé un periodo di pace. Ma, dopo breve tempo, venne il risveglio e il malessere. La parte migliore dell'aristocrazia e degli intellettuali si trovò a fronte alle conseguenze negative degli anni delle guerre: nell'antitesi individuo e comunità l'individuo aveva avuto il sopravvento ed era fallito il pensiero collettivo: di responsabilità. Mancavano i sostegni che regolassero la vita, che aiutassero lo sviluppo, gli esempi efficaci, le norme del comportamento.

Gli scrittori e gli scienziati avevano un ruolo primario nel dibattito di tali questioni. Fra di loro dobbiamo menzionare ancora - come tramiti delle nuove idee - i giovani teologi, i futuri pastori e i professori delle scuole protestanti che avevano fatto i loro studi nelle accademie tedesche (in Jena, Göttingen, Heidelberg, ecc.). Ritornando in Ungheria essi riferivano dei loro viaggi non solo nel loro ambiente, ma pubblicavano articoli per esempio nella rivista "Collana Scientifica" Tudományos Gyűjtemény, il più importante periodico con un largo pubblico, fin dal 1817.

All'inizio dell'Ottocento in Germania l'insegna, ossia la parola d'ordine era "libertà", cioè l'indipendenza nazionale, per la quale Theodor Körner combatté e cadde sul campo di battaglia nell'agosto 1813. Dopo la sua morte eroica si formò il suo mito. Egli aveva scritto poesie di agitazione contro gli invasori francesi e, quando la patria era in pericolo, non aveva esitato ad arruolarsi. Körner fu glorificato come l'uomo autentico, che univa in sé "il poeta e il soldato". Il suo volume postumo apparve col titolo: *Lira e spada*.

La fama di Körner come "poeta e soldato" e come uomo autentico si estese anche alla Francia. Körner è "il vero patriota":

" ... il n'est point un Tyrtée de cabinet qui, au coin de son feu, fait des chansons guerrières, c'est un soldat... l'épée au flanc, le mousquet sur le dos: il s'est enrôlé pour sauver sa patrie ... Poète et soldat, son génie comme son courage s'échauffe au feu de la guerre."

Queste parole scritte dallo storico francese Lacretelle negli anni 1820 erano considerate i criteri del vero poeta, in cui le parole sono accompagnate dall'azione, dal sacrificio della propria vita. Non per caso la medesima formula apparve nel 1821 presso uno scrittore italiano. In quell'anno l'Italia era travagliata dall'intervento dei soldati austriaci a Napoli, dai moti in Piemonte e le successive rappresaglie, ecc. L'atmosfera agitata risuscitava la figura del Körner, del "poeta e soldato". Lo scrittore che adopera questo slogan non è altri che Alessandro

Manzoni. Manzoni dedica la sua poesia *Marzo 1821* all'illustre memoria "di Theodoro Körner, poeta e soldato dell'indipendenza germanica, morto sul campo di Lipsia ... nome caro a tutti i popoli - continua il Manzoni - che combattono per difendere o per riconquistare una patria". Queste parole non sono separabili dall'atmosfera vissuta allora dal Manzoni: quando la minaccia di una guerra dell'Italia contro gli Asburgo sembrava imminente. (Il motivo politico spiega perché la poesia fu pubblicata soltanto nel 1848.)

La fortuna del Körner in Ungheria era più complessa che nei paesi su menzionati. Il suo nome apparve per la prima volta nel 1817 nell'articolo del Sándor Kisfaludy, anticipando così l'eco italiana e francese. Egli era un nobile proprietario terriero in Ungheria e un buon conoscitore del *Canzoniere* del Petrarca. Aveva combattuto come ufficiale dell'armata imperiale in Italia nel 1796 contro i francesi. Dopo l'assedio e la presa della fortezza di Milano era prigioniero nella Provenza.

Nel suo scritto - apparso nella "Collana Scientifica" nel 1817 - Kisfaludy rese onore all'eroe Körner e lo apostrofò come "poeta e soldato" Due anni dopo apparve un altro articolo ancora nella "Collana Scientifica", col titolo: *La vita di Körner*, più informativo di quello di Kisfaludy. L'autore di quell'articolo - come si presume - era un giovane teologo protestante d'Ungheria. Dopo i suoi studi in Germania era ritornato in patria, e paragonava la vita dei giovani Tedeschi, piena di entusiasmo e di volontà di agire per un rinnovamento morale, con quella dei Ungheresi. Il giovane teologo sentiva il bisogno di offrire un esempio, un ideale alla gioventù ungherese. B.L.J. è sotto questo monogramma che apparve l'articolo - aveva scelto il Körner per far conoscere un eroe contemporaneo: "il poeta e soldato", il quale era stato un "patriota" che era morto nella lotta contro gli oppressori del paese. Körner divenne per i giovani ungheresi il primo ideale contemporaneo, perché fino allora essi - a causa dei loro studi e della loro educazione - conoscevano soltanto gli eroi della storia romana e greca. B.L.J. parlava apertamente: Körner, il giovane e festeggiato poeta e l'autore della tragedia *Zrínyi*, aveva lasciato a Vienna "la sposa", "la ragazza innamorata", ed era andato come volontario sotto le armi per salvare la patria contro gli invasori francesi. Egli aveva sacrificato - continua B.L.J. - la sua vita piena di speranza - aveva solo 23 anni - per "una grande idea", "per la liberazione dell'Europa", per "la santa libertà". E in una sua poesia aveva profetato anche la propria morte sul campo di battaglia. È chiaro che l'autore ungherese celebrando Körner, voleva dare ai suoi compatrioti non soltanto un "ideale patriottico", ma anche uno "moderno". Il cittadino è chi difende la patria non solo con la spada, ma con mezzi conformi alle nuove esigenze borghesi, conosce anche l'importanza del lavoro fatto per il futuro della patria. Così egli suggeriva la necessità di idee elevate, ma anche l'esigenza del lavoro e dell'azione - come lo rivendicava il filosofo Johann Gottlieb Fichte nella sua "filosofia dell'azione" - per i giovani ungheresi viventi in un mondo feudale, senza valori, ideali e mete. Il Körner ha fatto gli studi di "montanismo".

Nello stesso tempo l'interesse degli scrittori ungheresi venne suscitato non soltanto dall'eroe patriottico, dal "poeta e soldato", ma anche dall'autore della

tragedia “Zrínyi”. Tra loro c’era il poeta e l’organizzatore della vita letteraria, Pál Szemere. Egli aveva tradotto la tragedia - con la quale Körner nel 1812 aveva riportato un gran successo a Vienna - e il cui eroe era il conte ungherese Miklós Zrínyi, il guerriero che aveva combattuto contro Solimano II ed era morto nell’assedio della fortezza di Szigetvár nel 1566. L’analogia tra la sorte di Zrínyi e del Körner era significativa, tutti i due avevano “sacrificato la vita” per un ideale: Zrínyi per la difesa del Cristianesimo e della patria, Körner invece per la lotta contro gli oppressori. La tragedia *Zrínyi* nell’adattamento del Szemere fece “furore” in Ungheria. Il successo fu più grande che a Vienna: figure storiche ungheresi in costume nazionale, declamavano finalmente in lingua ungherese anziché tedesca davanti a un pubblico entusiasta. Ognuno parlava dello *Zrínyi* e voleva leggere la traduzione-adattamento del Szemere. Lo *Zrínyi* (la tragedia e l’eroe storico) divenne anche una moda nella letteratura, nell’arte, ma anche nel modo di vestirsi. Si portava per esempio lo *zrínyi*, cioè una giacca come la portava l’eroe sul palcoscenico. Szemere, come tutta la gioventù, visse per anni in questo entusiasmo.

Oltre all’adattamento-traduzione anche la persona di Pál Szemere era interessante. Essendo egli uno dei promotori della vita letteraria di Pest, animava “i suoi giovani amici”, gli scrittori che erano agli inizi della loro carriera letteraria. Tra loro era il giovane Sándor Petőfi. Szemere conobbe il giovane poeta ventunenne - come si presume - nell’estate del ’44. In quell’anno era avvenuta la chiusura inaspettata da parte del re Asburgico, Ferdinando V della dieta ungherese, e si poteva pensare al pericolo di una “rivolta nazionale”, come scrisse János Horváth, il biografo di Petőfi.

Dobbiamo presumere che in quest’atmosfera agitata, quando Szemere incontrò Petőfi, abbia raccontato al suo “giovane amico”, ex-soldato (Petőfi era stato sotto le armi dal settembre 1839 fino a febbraio 1841) e poeta, delle vicende degli anni 1810, quando i poeti tedeschi, per esempio Joseph von Eichendorff, Ludwig Uhland, Max von Schenkendorf, ecc. e Theodor Körner, andarono come volontari sotto le armi contro i francesi “per salvare la patria”. Supponiamo che Szemere abbia parlato anche della vita e della morte eroica del giovane “poeta e soldato” e del suo postumo volume di poesia, dal titolo *Lira e spada*, dal quale Szemere aveva tradotto la poesia *Preghiera nella battaglia* (*Gebet während der Schlacht*). Non possiamo escludere neanche l’ipotesi, che Szemere abbia dato a Petőfi l’articolo della “Collana Scientifica”, intitolato *Vita di Körner*.

O sarebbe stato forse soltanto una coincidenza casuale il fatto che nel ’44, quando si prospettava il pericolo di “una rivolta nazionale” (secondo János Horváth) Petőfi scrisse - come possiamo presumere - la poesia “Lira e spada”, per rievocare: il titolo identico del volume di Körner? E poi nel luglio 1844 usciva nella rivista *Honder*? la notizia del progetto di una impresa letteraria dal titolo “Lira e spada”. Ma il progetto non fu realizzato!). È nota l’influenza del Szemere e il suo ruolo di ispiratore di altri scrittori e poeti ungheresi come ad esempio di Ferenc Kölcsey, uno dei più autorevoli scrittori e uomini politici dell’epoca. La poesia “Lira e spada” di Petőfi esprime l’atmosfera di quell’anno ’44 e l’impa-

zienza del poeta, che - vedendo le nuvole che annunciavano la bufera imminente - come scriveva il Petőfi avrebbe voluto cambiare la lira con la spada.

Negli anni seguenti questo motivo scompare dalla poesia di Petőfi, ma ritorna alla fine - dell'anno 1846, quando la vita politica in Ungheria diventerà molto tesa per le notizie della rivoluzione polacca. La simpatia per i polacchi oppressi dai russi, ma anche la paura di una guerra possibile era una grande commozione per la classe intellettuale e anche per Petőfi. Il motivo apparso nel '44 nella poesia "Lira e spada", cioè la volontà d'azione immediata, l'espressione della personalità del poeta ricca di fantasia visionaria si ripresentava nella bellissima poesia *Mi tormenta un pensiero, Egy gondolat bánt engemet...* nella quale compariva la visione del suo futuro, la fine della vita.

Petőfi parla del modo della sua morte, come se l'augurerebbe. Cito alcuni versi della poesia nella bella traduzione del Folco Tempesti:

"Mi tormenta un pensiero: / morire tra i guanciali, nel mio letto. Non mi dare, Signore, questa morte: / fa che io non muoia così. Il poeta sognava per sé un'altra morte: "Quando i popoli oppressi insorgeranno / stanchi del giogo / con volti accesi e con bandiere rosse / e sui rossi vessilli sarà scritto / "Libertà universale", / quando sarà questo il grido / che sorgerà da oriente ad occidente, / e avvamperà la guerra alla tirannide: / che io cada là, sul campo di battaglia, / che sgorghi là dal cuore il mio giovane sangue, / il mio ultimo grido gioioso / si perda nel fragore della mischia / tra gli echi delle trombe e il rombo dei cannoni / e sul mio cadavere la foga / dei cavalli frementi / pel conquistato trionfo / trascorra e mi lasci / là calpestato. / Le mie ossa disperse sian raccolte / quando verrà il gran giorno / dei funerali, allor che tra un corteo di bandiere abbrunate ed una lenta / musica solenne, una comune tomba accoglierà gli eroi / morti per te, o santa / libertà!"

E quando era scoppiata la guerra tra l'Ungheria e la Casa d'Asburgo, cioè tra gli ungheresi e gli austriaci, poi dal '49 tra i primi e i russi alleati degli Asburgo, Petőfi non restò a casa. Dall'ottobre 1848 combatté col grado di capitano, vero "poeta e soldato", contro i nemici del suo paese. Lì in questo periodo ritornano nelle poesie di Petőfi i motivi guerrieri delle poesie del Körner. Possiamo menzionare la poesia *Mia moglie e la mia spada (Feleségem és kardom)* e le poesie scritte negli ultimi mesi del '48 *Canto di battaglia (Csatadal)*, *Alla fine dell'anno (Az év végén)*, *Congedo (Búcsú)* e la poesia *L'ussaro (A huszár)*, nella quale compare l'espressione "sacrificio" ("áldozat") e "morte per sacrificio" ("áldozathalál") che si riscontrano così sovente nelle poesie del Körner (Opfertod). Nella poesia *Per l'albo di ricordi di Pál Burián (Burián Pál emlékkönyvébe)* possiamo leggere il verso seguente: *O libertà, e tua la mia lira e la mia spada. (Lantom, kardom tied, oh szabadság!)*, cioè la ripetizione degli stessi motivi della poesia *Lira e spada* del '44. La poesia *Nella battaglia (Csatában)* è tra le ultime del poeta scritte nell'anno 1849, quando anche egli era partecipe di sanguinose battaglie. Cito alcune righe dal *Congedo (Búcsú)* dell'ottobre del 1848, nella traduzione di Folco Tempesti: *"L'aurora è appena sorta, ed ecco già il tramonto: / sono appena arrivato, e già parto di nuovo (!)*

(...) *Prendo la spada al posto della lira: / ero poeta, or sono soldato. / Fino ad ora guidavami una stella d'oro: / ora sul mio cammino splende rossa un'alba boreale* (...) *Addio, o bella, giovane mia sposa, / mio cuore, vita, amore, anima mia*" e di nuovo gli stessi motivi, che compaiono in Körner e nell'articolo di B.L.J. dell'anno 1819.

Nelle poesie menzionate di Petőfi del 1848-1849, ritorna il mondo delle poesie di guerra di Körner: l'atmosfera delle battaglie "moderne", che Körner descriveva. In Ungheria le poesie di Körner avranno forse evocato per Petőfi le battaglie contemporanee, cioè "moderne", l'atmosfera delle lotte a petto in petto. I presagi delle poesie sopra ricordate si avverarono: Körner morì nel 1813, e Petőfi cadde il 31 luglio 1849 sul campo di battaglia in Transilvania, proprio così come lo aveva preconizzato nella sua poesia *Un pensiero mi tormenta* del 1846: *e sul mio cadavere la foga / dei cavalli frementi ...trascorra e mi lasci / là calpestato*.

Con quanto esposto intendevo presentare un fenomeno: una manifestazione dello "spirito del secolo" nella poesia di Petőfi ventunenne poi più anziano; morì a 26 anni, l'ispirazione che gli sarà venuta per tramite di Pál Szemere della grande esperienza comune delle guerre di liberazione contro Napoleone. Nel 1844 la sua attenzione dev'essere stata attirata solamente dalla suggestione del binomio antitetico seducente e dal tragico "sacrificio" della vita del poeta-soldato. Non era fortuita la diffusione della notizia della morte Körneriana nella letteratura di altre nazioni, e proprio quando la situazione storica stava creando analogie, come nel caso di Alessandro Manzoni. In Petőfi questa precoce sorgente di esperienza acquistò una vera sostanza, un ardore della personalità, quando egli stesso divenne "poeta e soldato", partecipe di battaglie sanguinose.

Lo "spirito del secolo" continuava il suo cammino. Petőfi ne fu toccato anche in seguito, nella forma delle esperienze di Heine e di Börne, nonché attraverso il modo di pensare, l'ideologia della "Jeune Europe". Ma questa tematica non è oggetto del nostro esame, poiché nella presentazione del poema *L'apostolo* si tratterà anche di questa forma della manifestazione dello "spirito del secolo" nel nostro poeta.

Quel che è stato detto non diminuisce la grandezza del poeta: si è cercato solo di individuare una delle fonti della sua ispirazione. E nello stesso tempo delineare la differenza tra la fama poetica dovuta unicamente ad una grande occasione e il poeta dotato di autentico genio. Petőfi osservava il mondo con l'animo aperto e raccoglieva le sue esperienze poetiche, creando opere con l'ardore della propria personalità, del proprio genio poetico, mentre Theodor Körner - da considerarsi non più di una presumibile fonte di ispirazione - visse e descrisse i suoi sentimenti e le sue esperienze personali senza saper trasformare i suoi versi in opere grandiose con la fusione della personalità autentica, dell'esperienza e della creazione. Sicché, mentre Petőfi è diventato uno dei grandi della letteratura universale, Körner - come poeta - è stato quasi dimenticato e lo valutiamo soprattutto come una personalità autentica, coerente nel far fede all'unità tra parola ed azione.

Bibliografia

- Horváth János, *Petőfi Sándor*. Pallas Kiadó, Budapest 1922.
- *Petőfi Sándor összes költeményei*. Szépirodalmi Kiadó, Budapest 1972.
- *Petőfi Sándor összes költeményei*. 3.kötet, szerk. Kerényi Ferenc, Akadémiai Kiadó, 1997 .
- T. Erdélyi Ilona, *Politikai restauráció és irodalmi ujjaszületés*.
- *Ertékek és eszmények a reformkor hajnalán*, Balassi Kiadó, Budapest 1998;
Poesie scelte di Alessandro Petőfi, Trad. di Folco Tempesti, Roma 1948.

LÁSZLÓ CSORBA

L'ITALIA E L'UNGHERIA NEL 1848

La Primavera in Italia viene presto, precedendo le altre regioni della vecchia Europa. In Sicilia poi, qualche volta all'Autunno si sussegue la Primavera, lasciando, in qualche angolo recondito di un armadio fuori uso il gelo ed il manto di neve. Ma forse a Palermo, capitale dell'antica Trinacria, non è mai giunta prima la Primavera politica di quell'anno famoso del 1848. «Non ne possono più di strisciare per terra./ uno dopo l'altro si ergono in piedi»: ecco come commentava il famoso poeta ungherese, *Sándor Petőfi* la decisione dei milanesi insorti contro l'oppressione degli Absburgo e dei palermitani rivoltati contro i Borboni napoletani. Ma «al posto di pallide arance, ora rose color/ del sangue ricoprono gli alberi del Sud» infatti il potere dispotico non si arrendeva facilmente. Comunque la polizia del Regno delle due Sicilie non riuscì a seguire l'esempio offerto dalla soldatesca austriaca a Milano. I siciliani lottando aspramente per ben dieci giorni riuscirono a scacciare le truppe del Re di Napoli dalla città di Santa Rosalia e proclamando la loro indipendenza tornarono il 29 gennaio ad instaurare la costituzione liberale sospesa dopo l'era napoleonica.

Mai nella storia mondiale si è conosciuta una rivoluzione simile alla «primavera dei popoli», tanto ambita e, nonostante tutto, scoppiata repentinamente di colpo senza dare alcun preannuncio. I regnanti della penisola appenninica preferirono tirarsi da parte notando l'impeto elementare con il quale era giunta la rivoluzione: Re Carlo Alberto nel regno di Sardegna e Piemonte, Leopoldo II nel Granducato di Toscana e papa Pio IX a Roma, si videro costretti ad emanare una costituzione che introduceva il principio del parlamentarismo. Ma il terremoto italiano sarebbe rimasto forse vano se non vi avesse risposto Parigi da dove poi partì il richiamo di tutta l'Europa alla battaglia. Perfino i borghesi ne avevano avuto abbastanza della "monarchia borghese" di Luigi Filippo, figurarsi le classi inferiori! Il 23 e 24 febbraio, per via del divieto del "banchetto del diritto di voto", nonché a causa della sparatoria sanguinosa con cui furono accolti i dimostranti, la rabbia del popolo si scatenò contro i regnanti ed i preziosi tappeti delle *Tuilleries* furono calpestati dagli scarponi ruvidi dei proletari. Un giovanotto ungherese, avido di avventure, un certo *Antal Garay*, fratello minore del poeta János Garay, fu l'ultimo ad adagiarsi sui cuscini di velluto del trono dei re francesi prima che questo fosse scaraventato fuori dalla finestra perché mai più la Patria del Gallo Francese dovesse subire il regno (!) di un monarca.

I migliori e principali esponenti dell'opposizione ungherese liberale, nata nell'epoca che nella storiografia ungherese viene chiamata *l'età delle riforme* e

che da tempo osservavano attentamente ciò che accadeva in Francia, notarono subito che la vittoria dei repubblicani francesi segnava anche la condanna a morte della Santa Alleanza. *Lajos Kossuth*, l'oratore principale dell'opposizione, alla dieta (il tipo feudale dell'assemblea nazionale) di Pozsony, il 3 marzo vide giunto il momento di porre fine ai dibattiti riguardanti alcuni particolari presentando una proposta che riuniva gli scopi principali delle lotte di cinque lustri - l'età delle riforme ungheresi - i requisiti fondamentali della trasformazione borghese dell'Ungheria e dell'instaurazione di una vera autogestione costituzionale. Tutto sommato egli esigeva che i diritti politici fossero concessi a tutto il popolo, che si eleggesse un parlamento in base alla rappresentanza popolare ed un governo indipendente e nazionale, chiamato a rispondere esclusivamente al parlamento costituito in base alla rappresentanza popolare, per di più rivendicava, a titolo di garanzia, la medesima trasformazione costituzionale delle regioni austriache e ceche dell'impero. «La mia è una profezia - aveva detto terminando il suo famoso discorso Lajos Kossuth - (...) il secondo fondatore della Casa degli Absburgo sarà colui che riuscirà a riformare il governo dell'impero in chiave costituzionale e che collocherà il trono del suo maestoso casato sulle basi solide e incrollabili costituite dalla libertà dei suoi popoli». Se la corte di Vienna avesse accettato questa proposta, magari solamente come una finalità futura, chissà? Forse gli austriaci, i cechi, i magiari e gli altri oggi se ne starebbero tranquilli sorbendo il loro tè delle cinque e vivendo in una monarchia democratica di tipo inglese e forse la storia non avrebbe costretto tutti noi a sopportare le vicissitudini di due Grandi Guerre malvagie, per non parlare della possibilità di risparmiare le torture fisiche e psichiche dai regimi totalitari dell'Europa Centro-Orientale [...]. Ma l'approvazione provvisoria delle proposte di Kossuth giunse solo dieci giorni più tardi, a seguito dello scoppio della rivoluzione di Vienna, nella cui maturazione avevano avuto il loro ruolo decisivo per l'appunto le parole di Kossuth tradotte e diffuse in forma di manoscritto. Un nuovo anello di questa concatenazione di influenze reciproche fu costituito dal fatto che il 15 marzo risposero contemporaneamente alla sfida di Vienna, Pozsony e Pest: Kossuth e i suoi compagni si avviarono verso Vienna portando con loro le rivendicazioni ormai approvate, mentre il poeta rivoluzionario Sándor Petőfi ed i suoi compagni effettuarono la libertà di stampa e la loro rivoluzione contribuì in modo decisivo affinché Vienna approvasse e concedesse la realizzazione delle condizioni fondamentali della trasformazione.

«Tutto ciò non comprende l'intero futuro della nazione» - s'affrettava a far notare Kossuth nel suo rapporto conclusivo, riguardante l'attività svolta in qualità di deputato nel corso dell'ultima sessione della dieta feudale, e l'11 aprile, nel momento in cui questa dieta fu chiusa, commentava il carattere transitorio delle leggi varate in quell'occasione nel modo seguente: «esse costituiscono la base del nostro sviluppo futuro». Il politico consapevole delle "necessità non rinviabili della sua epoca" aveva ragione di voler evidenziare l'esigenza di procedere per la via imboccata il più presto possibile, ma c'è da dire che nemmeno questa "base" era una cosa da poco: il risultato della rivoluzione, il Codice del-

l'aprile di 1848 fu la svolta maggiore della storia ungherese a partire dall'epoca del Re Santo Stefano fino a quel momento! Il Codice liquidò il sistema dei servi della gleba e costituì il parlamento basato sulla rappresentanza popolare con sede a Pest e costituì anche il governo indipendente ungherese chiamato a rispondere esclusivamente al parlamento, introdusse l'eguaglianza degli oneri pubblici, eliminò il maggiorasco e la decima ecclesiastica (l'imposta dovuta alla Chiesa), realizzò l'eguaglianza delle religioni approvate legalmente, proclamò l'unione (l'integrazione) della Transilvania e varò la nuova legge sulla stampa. Sebbene sia difficile individuare date precise o le giornate particolari in cui hanno luogo le grandi svolte della storia, pare indubbio che a partire da questo punto gli ungheresi non vissero più in una società feudale, bensì borghese, l'economia ungherese di colpo si trasformò in un'economia di mercato. Il governo iniziò il suo operato sotto la direzione del conte Lajos Batthyány e il 4 giugno si riunì la prima sessione del parlamento basato sulla rappresentanza del popolo intero. Per quel che riguardava i rapporti con gli altri paesi dell'Impero Asburgico si voleva raggiungere la cosiddetta unione personale pura (cioè l'unione dei paesi sotto un unico scettro) che significava l'autonomia dell'Ungheria anche nell'ambito degli affari esteri, delle finanze e della difesa. In tal modo la patria ungherese sarebbe rimasta legata alla monarchia esclusivamente tramite la persona del monarca stesso. Il carattere reale di questo disegno era dato dal movimento rivolto all'unità della Germania: in quest'epoca pareva che fosse solo questione di pochissimo tempo la realizzazione dell'unità dei paesi in cui si parlava la lingua tedesca e, per conseguenza, se questo impero avesse compreso anche le regioni austriache, i rapporti tra l'Ungheria e gli Asburgo avrebbero dovuto ridursi ad una pura unione personale.

Però la primavera delle rivoluzioni fu seguita dall'estate delle controrivoluzioni. I democratici di Baden vennero sconfitti già in aprile e la rivolta di "Pentecoste" dei liberali di Praga subì la stessa sorte, similmente all'insurrezione della fame degli operai di Parigi. Ben presto nella terrazza del *Kaffee am Wasserglaxis* l'autore stesso, Johann Strauss padre, poté dirigere l'orchestra che suonava la Marcia *Radetzky* la cui melodia è rimasta popolare fino ad oggi, rendendo omaggio in tal modo alla vincita conseguita il 25 luglio dall'esercito imperiale nei confronti delle truppe italiane a Custoza. Andarono quindi in fumo le speranze nate con la rivoluzione primaverile delle faticose Cinque Giornate di Milano e la corte di Vienna ormai poteva prepararsi tranquillamente a ritrattare le "agevolazioni" accordate all'Ungheria. Aveva dunque ragione il democratico russo, Aleksander Ivanovic Herzen che si lamentava dicendo: «pare che ogni iniziativa dell'anno 1848 fosse destinata a nascere prematura, a sette mesi, ed a morire prima che potesse mettere i primi denti?» Ebbene, accanto alla Venezia di Manin ed alla Roma di Mazzini e Garibaldi furono le truppe ungheresi, l'esercito degli *honvéd* a provvedere affinché il neonato Erculeo riuscisse a strangolare con le mani nude alcuni serpenti velenosi introdotti nella sua culla.

Man mano che aumentava il caldo delle giornate estive gli instauratori della trasformazione ungherese dovevano affrontare problemi sempre più difficili.

Mentre lottavano contro l'Austria per conquistare le vere garanzie dell'autonomia nazionale, non si accorsero del fatto che le simili rivendicazioni delle etnie che convivevano con gli ungheresi nello stesso paese, l'esigenza di guadagnarsi i diritti collettivi, non potevano essere appagate semplicemente tramite la concessione dei diritti di libertà individuali, accordati anche a loro entro l'ambito delle leggi del '48. Già all'inizio dell'estate avvampò la tragica guerra fratricida, prima nel Sud abitato da serbi e rumeni e poi fra le montagne della Transilvania; del resto gli agenti della corte di Vienna che si preparava a prendere la sua rivincita ebbero un ruolo importante nel fomentare queste controversie. Intanto il parlamento ungherese, proprio per effetto di questi fenomeni, diede il nulla osta all'organizzazione dell'esercito di difesa, l'esercito *honvéd* (si tratta di un'espressione speciale ungherese: *honvéd* infatti è la persona che difende la patria. Questa espressione si è conservata fino ad oggi, nei nomi dell'esercito ed il ministero della difesa ungherese).

Come abbiamo già detto in quella primavera sia gli italiani che gli ungheresi erano diventati consapevoli della stretta comunione dei loro interessi, e cioè avevano capito che i dirigenti della corte di Vienna nulla potevano contro i loro movimenti contemporanei. Ecco perché non è mai passato lo stupore destato dal dibattito svolto quell'estate nel parlamento ungherese, che si era occupato della necessità di dare aiuto militare all'Imperatore per la sua guerra intentata contro gli italiani. Ebbene, la corte aveva sollecitato reiteratamente il governo ungherese perché mandasse reclute nell'armata imperiale stanziata in Italia. L'idea di offrire un aiuto militare a Vienna era sorta nella mente del Presidente del Consiglio *Batthyány* perché, essendo alle prese con le insurrezioni dei serbi e dei croati e vedendo la situazione aggravata del Sud, voleva approfittare di questo espediente, aveva infatti posto la severa condizione all'aiuto ungherese che il governo austriaco disarmasse i serbi e fermasse i preparativi militari diretti contro gli ungheresi del *bano* croato Josip Jellacic. Il 20 luglio però nel nuovo parlamento basato sulla rappresentanza popolare scoppiò un'animatissima discussione, nel corso della quale il conte radicale László Teleki criticò aspramente questa tattica e questo tergiversare del governo.

Teleki aveva dichiarato che se gli ungheresi avessero dovuto difendere una regione che all'epoca quando l'Ungheria aveva stabilito i rapporti con gli Asburgo non apparteneva all'Impero essendo annessa più tardi «si sarebbe accettato il principio secondo il quale i popoli potrebbero essere oggetto di un semplice scambio come se fossero della merce ed in tal modo ci prenderemmo addosso tutti i peccati di tutte le conferenze [della Santa Alleanza si sottintende]». È impossibile offrire a Vienna un aiuto militare contro Milano e Venezia - aggiungeva - perché «le rivendicazioni dell'Italia sono quelle dell'Ungheria, non solamente dal punto di vista costituzionale, ma anche etnico». «Il Paese che voglia condurre una vita generalmente nazionale non potrà essere costretto a vivere tagliato a pezzi...» spiegava riferendosi alla logica intrinseca delle cose. «Così entreremmo in contraddizione con noi stessi». «Ed i croati?» - si udì gridare dalle file del pubblico che capiva benissimo lo scopo del ragionamento -

ma Teleki non si lasciò perturbare, provando che non si sarebbe lasciato sviare da colui che voleva tirare in ballo la questione etnica contrapponendola a quella della democrazia. «Per quel che riguarda i croati io dico che - continuò inasprendo il tono e le parole stesse - nessuno dovrà azzardarsi mai di contrapporre una mia ragione all'altra. Sono convinto che se la Croazia in considerazione degli interessi del suo popolo intero - volesse dividersi dall'Ungheria, io rispetterei la sua volontà».

Teleki pertanto qui applicò alle condizioni ungheresi il concetto principale degli ideali di libertà dell'Europa moderna, secondo i quali non può essere veramente libero il popolo che opprime altri popoli. Egli si dichiarò fautore della politica democratica delle nazionalità anche entro l'ambito della questione croata, anche se poi aggiunse di non credere che il separatismo capeggiato da Jellačić rispecchiasse la volontà di tutto il popolo croato. Il portavoce del governo però si oppose per principio al suo punto di vista e questo portavoce altri non era che il Ministro delle Finanze e cioè Lajos Kossuth. In qualità di membro del governo egli dovette considerare anche che la linea di condotta della politica è giusta perché si armonizza non solamente con i principi, ma anche con le condizioni e le possibilità. Infatti - aveva aggiunto che - anche i suoi sentimenti lo facevano schierare dalla parte degli italiani, ma in qualità di ministro non poteva addossarsi la responsabilità di rompere i rapporti con Vienna finché non venissero esaurite tutte le possibilità di raggiungere una soluzione costituzionale nell'interesse della pace, una pace da stipulare anche con gli italiani e con ogni nazionalità. Però relativamente all'utilizzo dell'aiuto militare il governo ungherese «desidera dichiarare chiaramente di essere contrario al fatto che questa promessa venga interpretata come l'intenzione di porgere aiuto nell'opprimere il popolo italiano lombardo-veneto, ed in questa questione si potrà offrire aiuto in relazione al caso su menzionato solamente se con la nazione lombardo-veneta venga stipulata una pace o un accordo che da una parte sia conveniente a sua maestà e d'altra parte sia altrettanto conveniente ai diritti di libertà e alle eque esigenze della nazione italiana». E questo venne stabilito anche per iscritto da Kossuth che lo volle inserire nel protocollo parlamentare.

Quindi Batthyány e Kossuth molto diplomaticamente non negarono a Vienna l'aiuto richiesto, ma, nello stesso tempo, avevano posto una condizione che in pratica non poteva che risultare un rifiuto. E furono gli stessi esponenti politici viennesi a provare che la situazione era proprio questa. Infatti re Ferdinando V nel famoso manifesto del 22 settembre, fra l'altro, giustificava la generale offensiva militare intrapresa contro gli ungheresi dicendo che gli ungheresi avevano negato il loro appoggio richiesto contro gli italiani. Non ci vuole una prova più lampante per sostenere che nel 1848 anche in riva al Danubio si era precisamente consapevoli del valore degli alleati che si trovavano in riva al Po.

Alla fine dell'estate poi la corte di Vienna procedette effettivamente a ritrattare le autonomie finanziaria e militare ungheresi garantite dalle leggi del '48, e per dare peso all'azione approfittando in modo demagogico delle rivendicazioni di carattere etnico croate l'esercito del *bano* croato, tenente generale *Jellačić*,

passò il fiume Drava e s'incamminò verso Pest. All'Ungheria non era restata nessuna possibilità di evitare il sacrificio di sangue comportato dalla guerra d'indipendenza, infatti la corte di Vienna non voleva rinunciare ai due dicasteri menzionati per poter approfittare senza limiti dei soldati ungheresi utilizzandoli per raggiungere i propri scopi dinastici e nell'interesse della sua politica di grande potenza. Non restò altro quindi che la resistenza, ben sapendo che non lontano dai confini erano accampate anche enormi truppe russe. Comunque la nazione ungherese sostenne magnificamente la prima prova militare: riuscì a fermare *Jellačić* e con fervente attività di organizzazione costituì quell'esercito i cui mirabili risultati poi, per ben sei mesi, furono i più sensazionali d'Europa. Lo stato maggiore era stato rafforzato dal generale *Józef Bem*, giunto direttamente dalle barricate della *Kärtnerstrasse* da dove l'eroe della guerra d'indipendenza polacca del 1830 aveva dovuto fuggire per salvarsi. L'esercito dell'Alto Danubiano era stato riorganizzato dal generale *Artúr Görgei*, mentre nei campi di guerra del Sud i primi successi furono conseguiti da quei personaggi che più tardi si conquistarono una fama mai superata, come *János Damjanich*, *György Klapka* o *Károly Leiningen-Westerburg*. *Kossuth* e i suoi collaboratori si misero all'opera e non fermandosi per un attimo, lavorando giorno e notte, riuscirono a raccogliere tonnellate di divise, armi e munizioni perché le truppe di volontari entusiasti riuniti sotto gli stendardi con l'immagine della Madonna avessero i mezzi per salvare la patria.

«La patria è in pericolo!» il grido d'allarme si era sparso per tutto il Paese e l'eroismo degli ussari, che dalle guarnigioni estere si erano diretti verso casa in gruppi numerosi o composti da due - tre persone o anche soli, la decisione con cui avevano sfidato la pena di morte che li minacciava per essere scappati, ci provano che per i contemporanei l'allarme suddetto non era semplicemente un'ampollosa frase retorica. *István Türr*, più tardi generale delle camicie rosse, a quell'epoca ancora solo tenente dell'esercito imperiale, presso Boffalora a quel grido si schierò dalla parte degli italiani, benché originariamente era montato a cavallo con lo scopo di tornare a casa, in Ungheria. Alla fine invece lottò per l'unità e la libertà italiane. I membri della stretta cerchia dei dirigenti dell'Impero degli Asburgo, che avevano deciso di ritrattare l'autonomia militare concessa in primavera, avevano sottovalutato considerevolmente le possibili conseguenze di un sacrificio simile. Il gruppo politico summenzionato, denominato dai contemporanei la camarilla, diretto dall'Arciduchessa Sofia, madre dell'erede al trono, il 2 dicembre, nella città della Moravia di Olmütz (Olomouc), indusse Ferdinando a rinunciare al trono a favore del giovane nipote, Francesco Giuseppe, che non si era "compromesso" firmando le leggi del '48. Il colpo di stato, comunque sia, creò le condizioni politiche necessarie perché le forze maggiori militari dell'Impero, sotto la direzione del principe *Alfred Windisch-Graetz* potessero sferrare il loro contrattacco a metà dicembre.

I dirigenti politici e militari ungheresi si trovarono in frangenti gravissimi dovendo prendere una decisione. Non si poteva più sperare che l'ondata rivoluzionaria della primavera precedente si ripettesse, anzi, al contrario, il fatto che il

monarca avesse sciolto l'assemblea nazionale prussiana e il demagogo Louis Bonaparte eletto presidente di stato più tardi diventato imperatore con il nome di Napoleone III prospettavano il peggio. Contemporaneamente alla comparsa minacciosa di truppe imperiali presso la città di Győr, anche truppe giallo-nere avevano fatto irruzione in Ungheria provenendo dalla Galizia; nell'Alta Ungheria invece erano comparse milizie franche di slovacchi che rendevano più difficile l'organizzazione della resistenza della regione. La forza soverchiante del nemico rese inevitabile la ritirata e così l'ultimo dell'anno i deputati invece di prepararsi a festeggiare allegramente la fine dell'anno discussero la situazione e i compiti che ne derivavano in una drammatica sessione. La decisione presa in questa occasione costituì una svolta di gran rilievo nella storia della guerra d'indipendenza ungherese: si decise di trasferire nella città di Debrecen la sede del parlamento, assieme al governo provvisorio, denominato Commissione Nazionale per la Difesa della Patria, e nello stesso tempo fu inviata una delegazione di pace al quartiere generale del principe *Windisch-Graetz*. Infatti se era vero che il comandante supremo delle truppe imperiali fosse stato disposto ad accettare solamente la resa senza condizioni sussisteva ancora sempre un'altra possibilità: in quel momento pareva già una speranza ben fondata quella di poter costituire nella regione Transtibiscana (oltre il fiume Tibisco) una base per gli *honvéd* da cui l'esercito ungherese in primavera avrebbe potuto sferrare il contrattacco. E chissà? Forse nella primavera del 1849 anche gli italiani avrebbero ricominciato a lottare contro l'aquila bicipite potendo così alleviare la pressione militare diretta contro l'Ungheria.

Durante il 1848 i lettori dei giornali spesso rimasero stupiti leggendo resoconti di avvenimenti miracolosi. C'era chi festeggiava coloro che erano riusciti a sopravvivere la carestia irlandese, altri ritenevano che fossero state le forze divine a salvare gli inglesi che si erano salvati dall'ira degli insorti *sikh* del Pundjab. Nel lontano Far West, i mormoni ansiosi di mietere la prima raccolta dei terreni situati accanto al Gran Lago Salato avevano salutato con simile giubilo l'arrivo dei gabbiani i quali avevano distrutto le cavallette che con la loro invasione minacciavano il grano. Molti invece trovarono miracoloso il primo brillio emanato dal metallo giallo quando lo avvistarono per la prima volta nel fondo della ciotola in cui lavavano le pallide sabbie del *American River* della California per trovarvi l'oro.

Invece, gli avvenimenti del 1848 comuni per gli italiani e gli ungheresi non furono miracolosi. Oltre ai fatti politici e militari l'appoggio della consapevolezza dell'identità di una comunità storica divenne fonte inesauribile di forza morale. Nel punto messo a fuoco dal momento storico s'incontrarono e si unirono gli sforzi di diversi secoli e il loro risultato sopravvivendo la sconfitta della guerra di autodifesa gettò le fondamenta dell'Ungheria moderna.

JÁNOS H. KOROMPAY

LA RÉCEPTION CRITIQUE DE PETŐFI

L'accueil de ce grand poète commence dans les années 1840, décennie centrale du XIX^e siècle, époque particulièrement importante dans tout le continent européen. La poésie hongroise de cette période recherchait ses modèles classiques dans l'histoire de la littérature nationale et les créait pour l'avenir. Ce temps historique s'intéressait à ses propres racines même mythologiques et donna de nouveaux exemples de mythes: toute la postérité aurait été différente sans ces événements de grande envergure et la naissance de ces chefs d'œuvre. Les premiers, et notamment la révolution et guerre d'indépendance de 1849-49 représentent, malgré toute catastrophe et toute représaille, la volonté, la possibilité et les perspectives d'une éternelle guerre d'indépendance; les seconds, à leur tour, appartiennent au patrimoine spirituel le plus précieux.

La poésie de Petőfi était la réponse d'un génie à l'attente de la critique littéraire, du goût esthétique qui se transformait radicalement: c'était une merveilleuse rencontre entre l'idéal des meilleurs critiques hongrois et la poésie de son temps. Les degrés successifs de ces changements se montrèrent parallèlement dans le domaine de la conception du folkore, qui était inséparable des problèmes principaux de l'esthétique littéraire.

Selon une première prise de position, formulée par les partisans du néoclassicisme, la poésie savante était toujours supérieure au folklore; un deuxième groupe crut déjà à la possibilité d'une élévation de la chanson populaire par un perfectionnement poétique. Troisièmement, il y avaient ceux qui se prononcèrent pour la même valeur des poésies écrites et orales; enfin, selon la conviction d'un dernier groupe, toute la littérature écrite devait être subordonnée au folklore qui devint ainsi l'objet d'un culte national. On découvre entre ces différentes conceptions et la nature de la réception de Petőfi d'importantes correspondances: les néoclassiques l'accueillirent le plus rigoureusement et les partisans du folklore le saluèrent comme leur allié ou modèle; le succès incontestable du poète s'expliqua évidemment par la réaction de ceux qui considérèrent que la valeur de la chanson populaire était au niveau ou au-dessus de celle de la littérature classique puisque, d'une part, ce poète s'inspirait beaucoup du folklore, d'autre part, comme ses prédécesseurs, il travaillait sur l'élargissement des limites traditionnelles de la littérature.

En dernière analyse, il répondit à une exigence de la critique littéraire hongroise qui, en synthétisant les phases successives de l'esthétique allemande, réclamait, au lieu de l'imitation des objets esthétiques proposés par un

Winckelmann, la représentation de tout, en opposant à la tradition de l'idéalisation un art qui doit être avant tout caractéristique. *Caractéristique*: c'est un mot-clé de la réflexion critique des années 1840. Il y a une profonde correspondance entre cette critique et l'art poétique de Victor Hugo qui se formula dans la préface des *Orientales*, en 1829: "il n'y a, en poésie - dit-il -, ni bons ni mauvais sujets; mais de bons et de mauvais poètes. D'ailleurs, tout est sujet; tout relève de l'art; tout a droit de cité en poésie. Ne nous enquérons donc pas du motif qui vous a fait prendre ce sujet, triste ou gai, horrible ou gracieux, éclatant ou sombre, étrange ou simple, plutôt que cet autre. Examinons comment vous avez travaillé, non sur quoi et pourquoi."

En présentant ces discussions du temps, l'historien de la critique littéraire doit, lui aussi, choisir, en votant, cette fois, pour l'égalité de la valeur des textes écrits ou oraux. Chose surprenante: ces dilemmes du passé apparaissent encore de nos jours comme un certain défi traditionnel: on revoit, à côté de la prédominance de l'égalité de valeur, au moins théorique, de ces deux poésies, la survivance de l'un des extrêmes, c'est-à-dire la subordination du folklore à la poésie savante, et cette préméditation sera inséparable des jugements prononcés, même actuels, sur l'œuvre de Petőfi. Ce passé nous invite à une discussion avec ceux qui sousestiment le folklore en condamnant son primitivisme, tout comme avec ceux qui considèrent que, malgré toutes les divergences, le culte peut remplacer la critique littéraire.

Les recherches en histoire de la critique peuvent attirer notre attention sur une tentation de la lecture: on juge souvent par l'intériorisation d'un poète préféré ou idéalisé, en acceptant ou en exigeant, du moins instinctivement, la canonisation de son point de vue subjectif. La comparaison et la confrontation des textes peuvent élucider quelques erreurs philologiques qui, comme héritages du passé, issus de telle interprétation des poètes, des critiques, ou des qualifications de l'histoire littéraire, apparaissent avec toute l'autorité de la tradition. Petőfi se représentait un public et une vie littéraire qui étaient, dit-il, bipolaires: il distinguait ses ennemis et ses amis comme partisans de deux camps diamétralement opposés. L'histoire de la littérature considéra souvent cet axiome de l'introspection comme une source incontestable; or, l'examen soigneux des textes fait apparaître un accueil beaucoup plus nuancé.

Quels étaient les points de vue principaux de la réception de cette nouvelle poésie?

Le premier, indiscutablement, est celui du sujet poétique: le nombre des sujets qui peuvent être représentés par la poésie est-il restreint ou non? Y a-t-il des limites parmi eux; y a-t-il des sujets poétiques et non poétiques, esthétiques et non esthétiques?

La deuxième question se pose à propos du caractère poétique de la représentation. Le vocabulaire et le style poétiques doivent-ils respecter quelques prescriptions normatives ou peuvent-ils les transgresser? La liberté du poète connaît-elle des frontières ou non?

Le troisième point de vue examine les devoirs et les possibilités de la person-

ne qui parle dans l'œuvre poétique: faut-il suivre les conseils d'un Schiller qui parlait de la nécessité de se montrer au lecteur en s'idéalisant, en rejetant tout ce qui n'est pas digne du caractère sacré des arts? Ou a-t-on le droit d'apparaître publiquement dans toute son imperfection?

On voit bien qu'il s'agit de l'héritage de l'esthétique classique, c'est-à-dire des limites et des fonctions de l'art et de la critique littéraire. Dans les années 1840 c'étaient les problèmes principaux abordés par les partisans de l'esthétique de l'idéalisation et de l'individualisation: ce sont les mots-clés de l'époque, proclamés avant la publication du premier recueil de Petőfi . Et on sait que chaque période, y compris la nôtre, connaît certaines questions qui, en dernière analyse, sont analogues.

- 1) Quant à la qualification du sujet, les écrits critiques représentent toute une échelle de différentes prises de position depuis l'extrême le plus rigoureux à la négation totale du droit même de cette qualification. Parmi ceux qui sont plus ou moins proches de l'idéal néoclassique, l'un avertit le poète qu'il ne doit pas écrire sur n'importe quoi, l'autre médite sur les dangers de la trop grande liberté qui permet à la poésie de se plonger dans le vulgaire. Ceux qui, par contre, défendent les nouveautés, se réclament des exemples de la peinture et affirment que même le sujet le moins important peut devenir intéressant et par conséquent, l'art doit représenter tout ce qui en était proscrit dans le passé. Dans cette polémique entre anciens et modernes les sujets du folklore apparaissent énergiquement: le berger d'une poésie de Petőfi qui, dans sa douleur de voir sa maîtresse morte, finit par donner un coup de bâton sur la tête de son âne, devient le point culminant d'une discussion. Pour les uns c'est la sottise des sottises; pour les autres il s'agit d'une belle et simple romance. La querelle porte aussi sur le vin comme sujet esthétique: il ne faut présenter que ses effets agréables qui nous élèvent spirituellement - c'est une des propositions qui respectent les limites de la bienséance; c'est un sujet bien poétique, mais il faut se garder des extrêmes - voilà une conclusion sur le monologue d'un ivrogne imaginaire; c'était autrefois un sujet inférieur, mais il faut se libérer de ces préjugés - c'est l'axiome d'une esthétique plus démocratique.
- 2) Les normes de la représentation poétique du sujet appartiennent, elles aussi, aux critères de la conception de la littérature. Le sujet comme problème réapparaît évidemment dans cette phase de l'analyse, mais la question se déplace: ce n'est plus le sujet de la représentation, mais inversement, la représentation du sujet qui se trouve au centre des discussions. On sait bien que le classicisme antique avait hiérarchisé les trois styles en distinguant les niveaux supérieur, moyen et inférieur, en interdisant tout mélange entre eux et en établissant une correspondance réciproque entre sujet et style. Le jugement critique des œuvres de Petőfi dépendait entre autres de la prise en considération de cette tradition, base permettant une distinction entre mérite et "crime" esthétique pour ceux qui méconnaissent

saient la révolte tantôt instinctive, tantôt consciente du poète contre ces prescriptions.

Les années 1840 apportèrent un changement de goût qui, degré par degré, signifia la fin de la prédominance du néoclassicisme, selon l'esthétique duquel la chanson populaire ne se trouvait qu'à un niveau inférieur. Petőfi aimait bien le changement de ton: ses poésies étaient pour les défenseurs de l'*Art poétique* d'Horace une série d'élévations et de descentes, grave argument pour un manque de discipline artistique. Du point de vue de ces critiques, il s'agit ici de faiblesses, par conséquent le poète n'est pas bon, ou, selon un jugement excessif, Petőfi ne mérite pas le nom du poète. Mais cette qualification est exceptionnelle: même les interprétations les plus traditionnelles découvrent des valeurs dans la nouvelle poésie. Ce qui est commun dans l'accueil des conservateurs, c'est la condamnation de tout ce qui sort du cadre de l'habituel, du conventionnel et du régulier. On aurait voulu purifier la poésie non seulement de tout ce qui est vulgaire", comme ils le disaient, mais aussi du quotidien, puisque les deux étaient également inférieurs à l'idéal de la haute poésie. Les jurons et blasphèmes étaient de ce point de vue des expressions à exclure, puisqu'ils reflétaient une mentalité immorale ou irrégulière; dans ce contexte la parole, indépendamment de son caractère fictif, était un miroir direct et simplifié du Moi lyrique qui, à son tour, n'était pas distingué de ce qu'on appelle Moi biographique.

Les modernes, par contre, qui accentuèrent l'égalité des sujets, étaient pour la démocratisation du langage poétique. Au lieu du mot *vulgaire* ils disaient *populaire*, et ce qui était de niveau inférieur antérieurement se leva ici au même rang, ou, dans quelques cas, au sommet d'une autre hiérarchie, celle du culte de tout ce qui étaient en rapport avec le peuple, tout ce qui pouvait se nommer populaire. Mais la plupart des textes critiques représentaient beaucoup plus qu'un simple refus ou une pure admiration: en les comparant on arrive à décrire et à interpréter tout un système.

Les adversaires de l'innovation poétique trouvaient, malgré toute protestation, que les œuvres de Petőfi se caractérisaient par une légèreté et une simplicité du ton, par des sentiments profonds et une imagination originale, par la présentation réussie des paysages et de la maison paternelle. Les critiques par contre, qui contribuèrent à la préparation de la nouvelle poésie, se méfièrent de la divinisation ainsi que du rejet de toute règle poétique, qui étaient sans doute les deux points excessifs de la réception. Selon la substance de cette interprétation le plus grand mérite du poète était la représentation poétique qui réalisa le programme littéraire de l'individualisation, en se servant des modèles de la poésie populaire et en créant des œuvres dont le caractère était à la fois original et national.

- 3) Les traits de l'autportrait de celui qui parle dans la poésie furent déterminés par les normes de la critique littéraire. L'une des grandes nouveautés de l'œuvre de Petőfi était le ton personnel qui s'opposait à la con-

vention de l'idéalisation morale du soi. Des sujets comme le vin et les objets les plus simples de la vie quotidienne, le style des jurons et des blasphèmes, les différents rôles joués dans la poésie écrite à la première personne, l'identification, de la part du lecteur, du moi fictif et réel: c'étaient les points les plus importants de l'interprétation critique, c'est-à-dire des jugements de la réception. Mais, comme ailleurs, dans ce cas-là aussi on peut voir des transitions entre les pôles positif et négatif, entre divinisation et malédiction. On incite à une amélioration, on espère que ces "délinquances" morales ne sont que les caprices d'une jeunesse passagère. Le problème central de ces discussions est le mal du siècle: la plupart des critiques protestent contre le spleen romantique au nom de toute une collectivité qui, selon eux, doit être représentée par le poète. Plusieurs parmi ceux qui interprètent les œuvres de Petőfi, ont connu dans leur jeunesse ce sentiment qu'ils considèrent comme une maladie ayant une raison concrète et dont la disparition doit être suivie par une guérison totale; personne ne parle de la possibilité d'une crise existentielle. On donne, cette fois aussi, des conseils, on explique, on regrette, on attend la guérison. Néanmoins, il y a quelqu'un qui cite Lamartine: "Qui que tu sois, Byron, bon ou fatal génie, J'aime de tes concerts la sauvage harmonie". Un autre critique, le rédacteur de la revue qui s'oppose à la poésie de Petőfi, choisit cette fois le silence, mais ce silence est significatif: il s'agit du plus grand admirateur hongrois de Byron. Et il y a ceux qui ne peuvent parler du poète qu'avec un certain dévouement, qui découvrent et dans la personnalité, et dans la poésie de Petőfi le personnage d'un apôtre du peuple, immaculé et parfait: le langage humain - disent-ils - n'est pas assez riche pour le caractériser. On voit donc que cette réception littéraire est inséparable de la naissance d'un culte qui, de même que la critique contemporaine, aura une longue et interminable perspective dans la postérité.

ÉVA TÓTH

IL MONDO POETICO DI PETŐFI

Uno scrittore ungherese, straordinariamente colto, Béla Hamvas, esperto sia dell'antichità europea, sia delle filosofie orientali e della letteratura moderna, anticipando la concezione della biblioteca universale, pubblicò un opuscolo interessante, intitolato *Cento libri*, nel 1945. Il punto di partenza della sua finzione è che se l'intera umanità morisse - la cui eventualità purtroppo esisteva ed esiste - quali sarebbero i cento libri, le cento opere, di cui gli esseri intelligenti di pianeti lontani potrebbero ricostruire la cultura e la storia della Terra. Tra i cento libri e scrittori non figura uno ungherese, anche se potrebbero figurarne numerosi, ma tuttavia uno, per la sua grandezza e il suo mondo poetici, dovrebbe essere tra i prescelti: Petőfi. Non dobbiamo discutere in questo luogo il perché della modestia di dimensioni nazionali dell'autore adesso riscoperto, e neanche la misura in cui la letteratura ungherese in generale e Petőfi in particolare sono presenti nella biblioteca universale. Tuttavia possiamo affermare proprio qui, in Italia, che questa presenza non è sufficiente e una delle tante cause di ciò consiste proprio nella rivoluzione poetica di Petőfi, argomento sul quale ritornermo più avanti.

Come è noto, Petőfi realizzò il suo oevvre poetico in poco più di otto anni, tra il 1842 e il 1849, e se prendiamo in considerazione anche le primizie del suo ingegno poetico, la sua produzione poetica abbraccia undici anni fino alla sua morte precoce. Questo - rispetto a Rimbaud - non è poco, invece rispetto a Goethe è un periodo particolarmente breve, soprattutto se prendiamo in considerazione le circostanze della sua vita e gli avvenimenti storici di cui non era soltanto testimone, ma anche partecipante attivo.

È consueto chiamare enciclopedico il poeta della *Divina Commedia*, che realizzò la sintesi unica degli avvenimenti storici e dell'immagine dell'oltremondo dell'uomo di Firenze dell'epoca, dell'Italia e del cristianesimo, e cioè dell'Europa. L'opera di Petőfi è commisurabile con questa sintesi, in essa il mondo ungherese della prima parte dell'Ottocento appare insieme alle idee, risentite anche oggi, dell'Europa dell'epoca con una totalità estensiva, richiesta dal genere del romanzo da György Lukács (lo cito anche se io non sono mai stata seguace di Lukács e non sono né studioso teoretico).

Nelle prime opere dell'ingegno poetico di Petőfi ci si trovano in grande numero gli argomenti, i topos e le caratteristiche espressioni ungheresi, corrispondenti del Romanticismo e del Biedermeier tedesco, come *il sentimento reciproco, all'epoca-fata della primavera di gioia, di notte di cuore, i fiori di gioia del bene della vita, il cuore di ghiaccio, la fioritura graziosa della gioventù ricca*

di dolcezza, il mare di piacere, ma anche tra queste primizie ci appaiono già alcuni elementi costanti della sua poesia matura: *la patria della spiga d'oro, felice pianura*, e cioè la Grande Pianura ungherese che - dopo le montagne e i mari del Romanticismo - acquista il suo diritto di naturalità proprio nella sua poesia; il secondo elemento presente è l'assunzione consapevole e autoironica della propria professione poetica: *Essere poeta è divino, anch'io sarò poeta*; il terzo elemento è la presenza dei semplici sentimenti umani: l'amore, l'amicizia, l'amore della famiglia e della natura e l'amore di un più ampio orizzonte della patria e della libertà che deriva dalla vicinanza plebea al popolo e dalla storia idealizzata dell'Ungheria; e non in ultimo luogo sono presenti un lessico particolarmente ricco e vasto e una grande varietà delle forme che si rispecchiano anche nell'immagine della scrittura e sono in rapporto con il carattere auditivo del poeta (il che non esclude ovviamente la sensibilità visuale) e con una sua caratteristica secondo cui per lui scrivere poesia è una manifestazione naturale, come uno dei più grandi poeti del nostro secolo, Miklós Radnóti, formulò:

... il poeta scrive, il gatto
miagola e il cane abbaia, il piccolo pesce
civettando scarica uovo ...

Le canzoni popolari di Petőfi non attingono ancora allo strato arcaico della concezione di musica folcloristica di Bartók, anche perché queste musiche non erano conservate dalla popolazione mista della sua terra nativa, tra gli slavi collocati - dopo l'espulsione dei Turchi avvenuta alla fine del secolo XVIII - tra i piccoli cumani diventati ungheresi secoli prima, ma sono rimaste conservate nella Transilvania e nella regione transtibiscana, sui territori periferici e isolati dell'Ungheria storica. La concezione della canzone popolare di Petőfi è in parentela con quella delle *Rapsodie ungheresi* di Franz Liszt e di quella di Brahms che scrisse le *Danze ungheresi*, nel suo ritmo ci si sentono la danza di reclutamento, il "verbunkos", e le canzoni popolari suonate dagli zingari dell'osteria. Numerose sue poesie si sono presto folclorizzate proprio per questo, ma per quanto io ne sappia i *csángó* cantano alcune con le proprie musiche arcaiche. Le figure delle canzoni e delle poesie narrative di Petőfi - i pastori, i butteri, i mandriani, i capo pastori, i pastorelli, il pecoraio che cammina a casa sulla sella di un somaro; il bandito e il brigante, il tavernaio e la tavernaia, il trovatello che da Gianni Granturco diventa un ussaro, Giovanni il Prode; la povera orfana, la matrigna malvagia, il campanaio, il cantore, il giudice di campagna e le numerose figure non idealizzate dell'epopea comica, intitolata *Il martello del luogo* - non sono parenti delle figure del *Volkstück*. ma piuttosto delle figure balorde della pittura dei Paesi Bassi e s'integrano con i ritratti del tipo del nobile ungherese - Il signore Pál Pató -, parente di Oblomov, dei nobili delinquenti puniti con il cavalletto di tortura o dei nobili, incapaci di difendere la patria, sfuggiti da Napoleone, quindi indegni dei loro privilegi, degli aristocratici minacciati con il forcone e dei re degni di essere impiccati. Ma nella *Comédie humaine* di Petőfi ci

trovano posto anche la serva e la padrona della città, il dandy e il mendicante, lo studente e l'insegnante, il ricettatore e il bambino costretto a rubare, simili ai personaggi di Dickens, l'intellettuale affamato, Silvestro del poema *l'Apostolo*, che diventa un rivoluzionario, non seguito e non capito dal popolo, e infine giustiziato, come molti suoi precursori e seguaci, da Cristo a Che Guevara.

Se volessimo indicare, con delle piccole bandiere collate su spilli, i posti in cui Petőfi scrisse poesie, questi spilli coprirebbero la cartina dell'Ungheria. Se volessimo indicare anche i posti dove passò o di cui scrisse in poesia o in prosa, avremmo bisogno di una sfera terrestre e neanche quella basterebbe, perché Graz, Marburg, Vienna, Ostrolenka, Italia, Francia, Austr(al)ia e Cina, Africa, Siberia, Persia e India e inoltre il Paese dei Saraceni e dei Tartari delle storie del veterano, l'utopia negativa di Okatootaia e il Paese delle Fate che conserva i frammenti del mondo ungherese delle fedi popolari, e ovviamente anche il paradiso e l'inferno figurano nell'universo di Petőfi .

Ma ci si trovano anche i fenomeni del micro e macrocosmo: la Terra, la Luna, le stelle, il Sole, a cui è attribuito il più grande ruolo, a volte è il collega del poeta, a volte *“è bolla di sapone, qualche bambino gigante/ la soffia la mattina in oriente/ e la sera scoppia all'occidente,/ e ciò succede ogni giorno”*, a volte è un uomo sposato, un marito in gonnella che

Aspetta soltanto
 Che l'orizzonte si vesta in nuvole,
 Allora non avendo paura
 Che la moglie lo veda
 Entra in una vicina
 Osteria,
 E beve come una spugna
 Per la tristezza!
 Se viene la sera
 E la nuvola si scioglie,
 Vedete lui brillo
 Con guance rosse cadere giù dal cielo -

“a volte è un tiranno cacciato via, che dalla frontiera del suo paese/ getta uno sguardo indietro e quando lo sguardo arriva all'altra estremità di fronte/ cade dalla sua testa la sua corona insanguinata”.

Molte volte appaiono il cielo blu e l'erba verde, i sostantivi ovviamente fanno la rima con i loro aggettivi soltanto in ungherese (cioè *kék ég, zöld föld*) che per la loro banalità nessuno ha avuto il coraggio di scriverli in poesia, soltanto Petőfi . Per colmo il poeta ripete tre volte l'affermazione, fatta diventare esclamazione, la seconda e la quarta volta cambia simmetricamente il parallelismo del blu e del verde, raggiunge il limite della cacofonia, ma lo difende da questo pericolo la freschezza dell'immagine primaverile della prima strofa e la

smorfia della seconda, che ricorda Heine. Vorrei citare interamente questa poesia prima in ungherese, - che per quanto io ne sappia, fino ad adesso non è stata tradotta in italiano né è neanche traducibile, - in un secondo momento la citerò tradotta letteralmente in italiano:

Mi kék az ég!

Mi kék
Az ég!
Mi zöld
A föld!
Zöld föld felett, kék ég alatt a
Hangos pacsirta fütyörész;
Dalával a napot kicsalta,
A nap rá gyönyörködve néz.

Mi kék
Az ég!
Mi zöld
A föld!
Zöld a föld, kék az ég, tavasz van
S én olyan sült bolond vagyok,
Hogy idebenn a szűk szobában
Kadenciákat faragok!

Che blu è il cielo!

Che blu
È il cielo!
Che verde
È la terra!
Sopra la terra verde, sotto il cielo blu la
Lodola ad alta voce cantarella;
Con il suo canto ha attirato il sole
Il sole la guarda diletlandosi.

Che blu
È il cielo!
Che verde
È la terra!
Verde è la terra, blu è il cielo, è primavera
E io sono un matto da legare,
Perché qui dentro, nella stretta stanza
Scolpisco rime!

Accanto al cielo anche i fenomeni meteorologici, le nuvole, la pioggia, il vento, il caldo, il freddo sono componenti, spesso apparsi, della materia delle immagini di Petőfi. La poesia, intitolata *Mondo invernale*, del poeta che vive in simbiosi con la natura e ha esperienze dei suoi capricci, per cui è solidale con la sorte dei più poveri di lui - del bracciante, della moglie del bracciante, del soldato in guardia, del commediante ambulante, dello zingaro - per quanto riguarda la struttura della poesia è paragonabile con *La ballata delle piccole immagini* di Villon e il panoramico della povertà del *Dimmi, che cosa fa maturare...* di Attila József. I cinque quadri di genere delle strofe di uguale numero sono incorniciati dalla prima e ultima strofa identica e contrappuntati dal ritornello:

“Dov’è oggi giorno la felicità? / Nella calda camera familiare!”

Abbiamo già menzionato il paesaggio privilegiato di Petőfi, la Grande Pianura, più strettamente la Piccola Cumania e indirettamente anche la “puszta” che non è la Pianura, ma a volte è il sinonimo di essa, come anche il bassopiano, che appare a volte come l’immagine consueta della terra nativa, a volte come l’antitesi della montagna preferita dal Romanticismo, a volte come il simbolo della libertà:

“Pianura decorata dalla spiga d’oro,
Sopra la quale trema la leggera fata morgana.
Amoreggiando fa giuochi di fate,
Mi conosci ancora? Oh, conosci tuo figlio!”

(*Nella mia patria*, 1842-44)

“Dove il mio cuore, l’anima
Hanno sempre desiderato di tornare da tutti i posti,
Ho rivisto finalmente la mia terra nativa,
La bella Piccola Cumania!
Ho camminato qua e là nella pianura
Abbracciata dal Tibisco e dal Danubio
E tenuta da essi nel grembo come la madre tiene
Il suo figlio sorridente”.

(*Piccola Cumania*, 1848)

“Che m’importa di te, paesaggio pittoresco
di pini dei Carpazi cupi!
Forse ti ammiro, ma non ti amo,
La mia fantasia non percorre i tuoi monti e le tue valli”.

Laggiù, nel paesaggio, liscio come il mare, della pianura,

Lì, mi sento a casa, il mio mondo è lì:
La mia anima è un'aquila liberatasi dalla prigione,
Se vedo l'infinito delle pianure”.

(La Pianura, 1844)

“Quell’altopiano storto con i suoi monti e valli
E’ un libro, le cui pagine bisogna sfogliarle,
Ma tu, mia pianura, dove monte non segue monte,
Sei così, come una lettera aperta,
Che posso leggere ad un fiato;
E ci sono scritti belli e grandi pensieri.

.....

Vorrei vivere nel centro delle pianure,
Come il beduino libero nell’Arabia.
Pianura, pianura, tu sei l’immagine della libertà,
E libertà, tu sei la divinità della mia anima.
Libertà, mio Dio, io vivo soltanto
Per poter morire una volta per te”.

(Le rovine dell’osteria, 1845)

La pianura non è soltanto l’antitesi della montagna, ma spesso è il corrispondente del mare, mai visto da Petőfi :

“Come il mare ghiacciato è liscia la pianura”.

e il mare spesso appare sorprendentemente anche in altri contesti, il che è interessante. perché secondo Umberto Albini tradurre la poesia ungherese non è facile all’italiano tra l’altro perché le immagini della poesia italiana sono nella maggioranza dei casi in rapporto con il mare, mentre quelle della poesia ungherese con la terra, con l’agricoltura. Vediamo alcuni esempi del mare di Petőfi :

“Un mare di fiori fiorisce attorno a lei”

oppure

“Un mare di piacere mi circonda”

- qui evidentemente il mare significa quantità, moltitudine.

“La tristezza? Un grande oceano.

E la gioia?

È la piccola perla dell’oceano. Forse
la romperò se la riporto a galla”.

In questo meraviglioso pezzo virtuoso, anche nelle sue piccole dimensioni, del ciclo *Nuvole* l'enjambement e il battito aritmico dei versi aumentano la tensione dell'incommensurabilità dell'oceano e della perla. La poesia, intitolata *Risuscitato è il mare*, scritta dopo il 15 marzo (la cito sempre nella traduzione di Marinka Dallos e Gianni Toti, osservando che il verbo ungherese qui non significa risuscitare, ma piuttosto sollevarsi) è l'immagine elementare della rivoluzione:

“Risuscitato è il mare,
il mare dei popoli;
spaventando cielo e terra,
selvagge onde solleva
la sua tremenda forza.

Trema e ulula il mare,
le navi si dibattono,
e nell'inferno affondano;
e l'albero e la vela
pendono rotti, laceri.

Sfogati tu, diluvio,
sfogati.
Mostra il profondo letto
e scaglia sulle nuvole
la tua schiuma feroce.

Scrivi con lei sul cielo
a eterno insegnamento
se sopra è la galera
e sotto la corrente,
è il mare il signore!”

Petőfi non è la prima volta che vuole scrivere sul cielo, prima di lui anche Heine volle scrivere là che “Ti amo, Agnese!”. Ma di quello che Petőfi vuole adesso far scrivere con il mare sul cielo è traducibile in un'altra lingua soltanto il concetto, il suono no, anche se ciò vale ovviamente più o meno per il caso di traduzione di qualsiasi poesia in qualsiasi lingua. Eppure vediamo le vocali degli ultimi tre versi, anticipando per coloro che non parlano l'ungherese che nella lingua ungherese l'accento non troppo forte cade sempre sulla prima sillaba della parola. Abbiamo sette vocali brevi e sette vocali lunghe e l'armonia vocalica è una caratteristica della nostra lingua, il ché vuole dire che in una parola ci sono vocali o acute o gravi. Quindi le vocali degli ultimi tre versi sono le seguenti:

aá	eü	a	áa
aú	a	íe	áa
aé	a	í	a ú

Ascoltandolo una sola volta è difficilmente concepibile la ricchezza strutturale che si trova in questi versi del poeta che si autodefinisce un fiore selvatico della natura. A prescindere dal ritmo giambico e dalle rime vorrei richiamare l'attenzione sui punti seguenti:

1. tutti i tre versi cominciano con la stessa vocale (a);
2. la prima sillaba del secondo verso e le ultime due sillabe del terzo verso si basano su vocali uguali, e cioè fanno una rima nascosta: s alúl (sotto) - az úr (signore), ed è anche una rima che ha senso apparentemente contrario con il senso dei tre versi;
3. al posto centrale del secondo e terzo verso, proprio una sotto l'altra vi è la parola chiave= víz (acqua), il sinonimo del mare, del mare dei popoli;
4. le vocali dell'ultimo verso: aé aí aú quindi, le due vocali gravi: aú con uno stridio dell'uragano piombano sulle vocali precedenti mischiate gravi e acute. Se facciamo attenzione anche alle consonanti, troviamo una "cadenza" ancor più sorprendente:

azért a víz az úr

la consonante sonora zeta figurante tre volte e la consonante erre figurante due volte nelle sei sillabe e le prime e le ultime due sillabe, che armonizzano nel nostro udito, *azét az úr*, rendono legittima l'affermazione. Nel contempo ciò è un esempio paradigmatico del perché Petőfi sia tradotto in lingua straniera fa effetto piuttosto con le sue idee e non con il suo carattere poetico inerente.

E a questo punto siamo arrivati alla rivoluzione poetica di Petőfi, menzionata già all'inizio della relazione. I suoi precursori, poeti ungheresi, e il grande poeta, Mihály Vörösmarty, che lo protegge e gli sopravvive, non raggiungono quasi mai la quotidianità del suo linguaggio, la sua leggerezza e la sua disinvoltura del discorso spontaneo in forma poetica metrica e rimata, che quasi anticipa il verso libero. D'altra parte tutto ciò, che nella sua epoca fu una novità ardua, per oggi è diventata una locuzione fissa, non soltanto perché i suoi imitatori la sciupavano, ma piuttosto perché il linguaggio comune ha prestato molti suoi *trouvaille*, e perché da più di centocinquanta anni, dall'infanzia all'età avanzata, leggiamo e sentiamo e recitiamo le sue poesie, nella maggioranza dei casi sempre le stesse dieci-venti delle centinaia che scrisse. Le lingue di diversa struttura e le letterature di uno sviluppo differente in traduzione rispecchiano in un altro modo accogliendolo in modo differente la poesia di Petőfi, di color arcobaleno, che suona su tutti i registri dallo zufolo al tuono del cannone e che comprende tutta la gamma dei sentimenti umani dall'amore all'odio, all'odio della tirannide.

RITA RATZKY

L'IMMAGINE ICONOGRAFICA DI PETŐFI

Prima di tutto è mia intenzione mostrare due immagini d'epoca di Petőfi :: una è un dagherrotipo che ritrae il poeta: è l'unica immagine fedele di Petőfi . L'altra è un disegno del 1845 del più grande ritrattista dell'epoca, Miklós Barabás. "Questo è l'unico autentico e fedele ritratto dell'immortale poeta. Tutti coloro che vissero insieme a lui lo conobbero così: lo sguardo proteso in lontananza, la bocca aperta a proferire una profezia: le mani messe indietro come a nascondere qualcosa. Questo ritratto sembra dirci: "diverrò Petőfi "; gli altri ritratti ci fanno semplicemente vedere "questo è Petőfi ". È un brano tratto da *La donna dagli occhi profondi* di Jókai. Mór Jókai era il più famoso romanziere ungherese del XIX secolo.

Adesso racconterò alcune parole sull'aspetto e sui gusti di Sándor Petőfi . Si tratta di un vero e proprio studio sui gusti e sulla mentalità del poeta. Nei ricordi e nelle corrispondenze contemporanee troviamo molti dati relativi all'aspetto e al modo di vestirsi del poeta.

Da dove deriva questo interessamento speciale verso gli effetti personali, gli oggetti e l'ambiente più ristretto del poeta? La maggior parte dei ricordi su Petőfi venne scritta trenta-quaranta anni dopo la morte del grande poeta, quando non v'era più alcun dubbio sulla sua immortalità.

Ma perché lo studioso si interessa della sfera quotidiana del grande autore? La personalità dell'autore non è uguale a quella che si manifesta durante la creazione della sua opera, ma ci sono tante concordanze tra le due sfere, che la conoscenza profonda della personalità quotidiana di un autore ci avvicina di più alla conoscenza della sua opera: la ricostruzione della personalità del poeta ci aiuta così a capire le sue opere. Come la biografia approfondita di un autore può servire a rivelarci in modo sempre più preciso l'opera realizzata nel corso della vita di questi, così lo studio della sua personalità può diventare lo strumento ausiliario di una analisi complessa delle sue opere.

Ciò che in questa sede intendo tracciare non è uno studio di storia del costume, ma lo scopo che mi sono prefissa è quello di far vedere come Petőfi usasse consapevolmente o inconsapevolmente, in diversi periodi della sua vita, il proprio aspetto per automanifestarsi, per trasmettere o rifiutare un'idea.

Il cognome serbo-slovacco del padre di Petőfi era Petrovics: esso venne magiarizzato dal poeta nel 1843 in Petőfi . La famiglia Petrovics cadde in miseria negli anni a cavallo fra il 1838 e il 1839: i beni del padre vennero anche messi all'asta. Dopo questa crisi finanziaria della famiglia, l'abito del giovane Petőfi

(il quale prima avrebbe fatto il soldato e poi l'attore ambulante senza fissa dimora) si andrà uniformando prima alla regola e poi alla povertà. István Sass, compagno di scuola di Petőfi, così descrive il soldato Petrovics nell'autunno del 1839 "Entrando nella camerata ho trovato un soldato, modestamente seduto su un baffle per studenti non dipinto, la faccia scolorita, i baffi spuntati, l'aria gracile. l'aspetto del tutto semplice: faceva pendere la baionetta dalla bandoliera bianca al grembo. Si è alzato per salutarmi militarmente, sollevando l'arma sul fianco, mentre la stretta della mano ruvida faceva sentirmi la forza delle mani provate, inaspettate rispetto alla sua corporatura. La casacca con la mostrina verde e i bottoni ornati di giallo, i pantaloni, gli scarponi dalla forma a barca gli ciondolavano addosso come se non fossero stati tagliati a sua misura; solamente la cravatta stava diritta, tesa, a sostenere la testa sul gracile collo".

La situazione finanziaria del padre non migliorerà neppure nell'autunno del 1841, quando Petőfi si trasferisce a Pápa per continuare i suoi studi: così il giovane non può disfarsi delle sue cose e del vestiario usati nel periodo militare, come si evince chiaramente dai ricordi scritti su di lui.

In relazione alle feste scolastiche del 30 luglio 1842, sottolineerei due fatti interessanti: secondo Orlay Petrics Soma, cugino del poeta, Petőfi durante quelle feste recitò la satira di József Gaál intitolata *Mazze piombate* "indossando una camicia svolazzante e pantaloni dai bottoni ornati, brandendo un randello con le mani". L'altro fatto è ricordato da Sándor Kozma, compagno di scuola di Petőfi a Pápa. Nella festa tenutasi la sera della chiusura dell'anno scolastico, Petrovics dovette chiedere in prestito un vestito buono da festa ad un ricco studente: "un quacquero elegante di color verde scuro, con bottoni di metallo smaltato, gilè nero, pantaloni e scarponi everlasting orlati di cuoio verniciato", mentre la cravatta, i guanti e il cilindro bianco gli venivano prestati dai suoi buoni amici. Petőfi stava facendo sfoggio del vestito elegante avuto in prestito anche il giorno successivo, allorché il vero proprietario del vestito si fece avanti reclamando indietro in modo indiscreto e brutale, e alla presenza di tutti. Kozma ricordava ancora il pianto amaro di Petrovics, quando dovette indossare di nuovo i suoi abiti logori. I bei vestiti indossati in tenera età, le privazioni provate età giovanile, e poi questa situazione umiliante giocarono indubbiamente un ruolo nel fatto che Petőfi si sentisse attratto più di altri dai vestiti eleganti, particolari. Il giovane poeta girò in lungo e in largo l'Ungheria per alcuni anni guadagnandosi da vivere come attore comico ambulante. Gli attori girovaghi avevano cura dei loro costumi. A causa della loro miseria, essi non separavano l'abito di scena indossato in teatro da quello "borghese": indossavano quello che avevano, sia sulla scena che nella vita privata. E quando l'attore comico girovago Petőfi era alle strette, quando non poteva pagare la mensilità dell'alloggio (e questo capitò molte volte al poeta), allora egli vendeva i suoi vestiti o li dava in pegno. Negli anni di studio e in quelli trascorsi come attore comico girovago capita spesso che gli amici o gli estranei di buon cuore lo compatiranno e gli daranno ogni tanto dei vestiti usati o si scambieranno con lui alcuni vestiti particolari indossandoli a turno.

All'inizio dell'estate del 1844 comincia nella vita di Petőfi un periodo, dura-

to al massimo sei mesi, durante il quale il poeta dimostrò anche nel proprio abbigliamento un ideale ungherese, una tendenza nazionale, servendosi anche di elementi popolari. Com'era fatto questo tipo di vestito? Inire Vahot, suo datore di lavoro nonché padrone di casa, così scriveva: "Affinché egli prenda più gusto a verseggiare e a scrivere poesie ancor più maniera ungherese [...] così secondo le sue istruzioni e i suoi progetti sono stati preparati il dolman (una specie di mantelletta) corto con la pelliccia, il cosiddetto dolman di cavalla (che aveva indossato pure il suo parente spirituale, il poeta Mihály Csokonai Vitéz), poi i pantaloni stretti all'ungherese con gallone, berretto o beretto di pelo di Túr, con piuma di grú, stivali cordovani con gli sproni, azza e pipona".

Che cosa voleva esprimere Petőfi vestendosi in tal foggia? Questo costume nazionale ungherese faceva rivivere l'abito da uomo sviluppatosi alla fine del XVIII secolo. Questa foggia era in forte dissonanza con la moda di Pest di allora, dove si andavano diffondendo la moda francese e quella tedesca, e i sarti tedeschi erano dieci volte più numerosi di quelli ungheresi. L'abito di Petőfi segnalava la volontà di mostrare pubblicamente la magiarietà del Poeta.

Il costume indossato da Petőfi nel 1844 e che egli creò da se stesso ha un carattere fortemente nazionale ed è la variante dell'abito da uomo ungherese della generazione precedente la fine del secolo XVIII. Con esso si esprimeva una nazione ungherese arcaica, non ancora toccata dall'influenza straniera, dalla cultura occidentale.

A partire dal 1845 Petőfi però già indossa la giubba nera attillata ungherese, corrispondente al gusto della sua epoca, ed in questo abito è stato ritratto dal pittore Miklós Barabás in occasione della pubblicazione di un'incisione uscita per i tipi del "Pesti Divatlap" ("Rivista di Moda di Pest") il 3 giugno 1845. Da allora in poi questa giubba attillata ungherese è diventata la base del suo guardaroba.

Petőfi ne indosserà una così o molto simile anche nel 1848. Orlay Petrics Soma il titolo del ritratto è Petőfi a Pest nel 1848. E forse questo è il vestito che dopo il 1926 da Mezőberény entrò a far parte del patrimonio della cosiddetta "Casa Petőfi", l'antecessore dell'attuale Museo Letterario Petőfi, funzionante anche oggi.

Come nella grande rivoluzione francese, così nella Pest del 1848 alcuni vestiti e ornamenti diventeranno dei simboli politici. Per esempio aveva un significato il colore delle piume messe sui cappelli o suoi colbacchi: Pál Vasvári (noto politologo dell'epoca) e i suoi compagni indossarono dapprima le piume bianche di marabú, Petőfi (nonché László Madarász, Dániel Irányi e altri rivoluzionari) quelle più radicali di colore rosso ma il poeta è stato ritratto anche con ornamenti dalle piume tricolori rosso-bianco-verdi, mentre la signora Petőfi, Júlia Szendrey, moglie del poeta, faceva inorridire le nobili donne della media borghesia di Pest con la sua cuffia rosso-bianco-verde.

Il simbolo del quindicesimo marzo, la coccarda, è stata indossata naturalmente anche da Petőfi, come pure la fascia al braccio della guardia nazionale (come dimostra la pittura "Petőfi guardia nazionale" di Miklós Barabás). Nel ritratto del pittore il poeta vi appare in modo molto moderato ma solenne, quasi raccolto.

È ben noto che durante la guerra per la libertà Sándor Petőfi, l'ufficiale degli honvéd, non indossò il prescritto vestito degli ufficiali, in alcuni periodi neppure la spada. Petőfi entrò così più volte in collisione con i propri superiori, perché egli voleva appositamente sottolineare il carattere "non regolare" dell'insurrezione, un'insurrezione di popolo: da qui il collo nudo, il cappello da borghese con le piume rivoluzionarie.

Uno studio analitico sulle case di Petőfi e sul gusto di arredarle non è stato ancora scritto.

Dei mobili della casa natia, delle case prese in affitto da Petrovics, sono rimasti molti pezzi nonostante i frequenti trasferimenti del giovane poeta. Riguardo a questi oggetti possiamo osservare quale fosse il gusto della coppia contadino-borghese di coniugi (i genitori di Petőfi), dall'arredamento della macelleria del padre di Petőfi, e di quello dell'osteria, della cantina, del cortile agricolo che fa parte della collezione della casa di Szalkszentmárton, possiamo ricavare che esso ha un interesse dal punto di vista della storia industriale. Szalkszentmárton è un paese situato nel bassopiano tra il Danubio e il Tibisco dove i genitori del poeta gestivano una macelleria e un'osteria. L'edificio è stato poco modificato con il passare degli anni; le dimensioni, l'attrezzatura simboleggiavano la voglia di lavorare del padre di Petőfi, cioè dell'imprenditore che si riprende ancora una volta dal fallimento, ed esso serviva da rifugio e retroscena armonico per il poeta che come sappiamo trascorse lunghi periodi viaggiando per l'Ungheria.

La madre di Petőfi era una donna precisa nell'amministrare la vita familiare, relativamente alle possibilità economiche della famiglia. L'età dell'infanzia, il mondo ben conosciuto degli oggetti della casa paterna lasciano una traccia profonda nella poesia di Petőfi, e si presentano non solo nelle opere dal tema popolare, ma anche attraverso le metafore nonché nel lessico. Júlia Szendrey, prima fidanzata, poi giovane moglie di Petőfi, si trova a suo agio nel mondo dei salotti: prepara come regalo per il marito delle piccole cose ricamate a mano, cucite con perle, come ad esempio la borsa da tabacco, l'astuccio per le penne, il portafoglio, la papalina usati dal poeta. Ma Júlia era una donna emancipata. Voleva essere compagna del marito nella letteratura e anche nella rivoluzione: così, neppure durante la guerra per la libertà scelse la sicurezza della casa paterna, ma seguì il poeta fino a Torda nella fase finale degli eventi bellici.

Com'era strutturata la casa di Petőfi, prima di tutto la casa Schiller di via Dohány a Pest? Lo si può ricostruire dalle suppellettili rimaste delle sue cose, poi dall'inventario dei beni del poeta confiscati nel 1849 e anche dal protocollo d'asta del 1850.

La casa dei coniugi Petőfi era una casa borghese, arredata con cura, ma che faceva però subito rendere chiaro che essa era abitata da gente d'arte e di letteratura.

La famiglia Petőfi si faceva portare un modesto pranzo a domicilio da una trattoria, da un lato anche per risparmiare, dall'altro perché il poeta non voleva che la moglie spreccasse tutto il suo tempo in faccende di casa.

Ciò che Petőfi desiderava per la propria donna non era sicuramente uguale a

quello che i mariti della sua epoca pretendevano dalla propria moglie. È infatti degno di attenzione nell'arredamento della casa che ciascuno dei due coniugi aveva una scrivania indipendente con tutto l'occorrente per scrivere. Petőfi era fiero del fatto che sua moglie fosse una donna colta, che scriveva pure, anche se scriveva solo un diario. Al punto che non ne ostacolò la pubblicazione.

Rivela molto sul mondo dei gusti del poeta il dipinto di Orlay Petrics Soma intitolato "Petőfi a Pest nel 1848", che ci mostra il poeta nel suo studio. La rappresentazione è abbastanza affettata, di maniera: la composizione degli elementi che compaiono nel dipinto riassume in modo preciso tutto ciò che bisogna sapere della casa di uno scrittore: un armadio pieno di libri, un numero considerevole di libri dal dorso dorato sulla scrivania, il necessario per scrivere in porcellana, il busto del poeta chansonnier francese Béranger, il disegno di Miklós Barabás che rappresenta Júlia appeso alla parete. Il poeta, al centro del dipinto, sta di fronte al pubblico, con le braccia incrociate, sembra dirci: "ecco qui il mio mondo, è semplice ma intimo, intorno a me ci sono tutte le cose e tutte le persone che sono importanti per me".

Petőfi ha compiuto un lungo percorso per arrivare alla sua casa di Pest: dal modo di vivere del contadino borghese fino alla sfera dei gusti tipici degli intellettuali piccolo borghesi della città.

PÉTER SÁRKÖZY

LA “LINEA PETŐFI-ADY-JÓZSEF”
NELLA CULTURA UNGHERESE*

Le Edizioni Fahrenheit 451, dopo aver pubblicato le poesie di Janus Pannonius (*Epigrammi lascivi*, 1993, 1997) e di Miklós Radnóti (*Ero fiore sono diventato radice*, 1995) nella collana *I Taschinabili*, propone adesso la riedizione - bilingue e aggiornata - del volume *Poeti ungheresi, Petőfi -Ady-József*, curato nel lontano 1959 da Gianni Toti e dalla sua indimenticabile compagna Marinka Dallos per le Edizioni Avanti! di Milano.

La pubblicazione quarant'anni fa di questa raccolta dei tre poeti “rivoluzionari” si inquadra nel clima culturale italiano, scosso dagli avvenimenti tragici del '56 ungherese. In effetti l'ottobre ungherese non solo ha rappresentato una decisiva cesura nella storia della sinistra italiana del secondo dopoguerra, ma ha nello stesso tempo rinnovato l'interesse - non solo in Italia, ma in tutta l'Europa occidentale - per la cultura e la letteratura magiara. Possiamo dire che la “riscoperta” della letteratura ungherese in Italia si deve proprio alla rivoluzione del '56.

La letteratura ungherese era conosciuta in Italia già nella seconda metà dell'Ottocento, ma nel periodo tra le due guerre si assistette a una vera e propria esplosione d'interesse nei suoi riguardi. Questa fortuna piuttosto sorprendente era dovuta a due fattori. Il primo consisteva negli stretti legami storico-politici dell'epoca - il comune Risorgimento degli italiani e dei popoli dell'Europa centrale - e nel culto del grande poeta rivoluzionario ungherese, Sándor Petőfi, il cui *Canto nazionale* dette inizio alla rivoluzione del 15 marzo 1848. Petőfi morì sul campo, combattendo per la libertà e l'indipendenza nazionale nel 1849; le prime traduzioni delle sue poesie in Italia risalgono al 1850 e una serie di poeti italiani (da Aleardo Aleardi che gli dedica il suo *Sette soldati* nel 1861, a Giosuè Carducci e Giovanni Pascoli), lo celebrarono come uno dei “poeti modello”

* Il presente saggio è stato letto al convegno petőfiano e poi trascritto come prefazione al volume *La grande triade della poesia rivoluzionaria ungherese, Petőfi-Ady-József*, Fahrenheit 451, Roma 1999, in sostituzione della prefazione - a nostro avviso troppo politicizzata - dell'edizione del 1959. Purtroppo il testo è stato mutilato (cancellando totalmente la seconda parte del saggio) e, nonostante le promesse dell'Editore, è stata ripubblicata la vecchia prefazione di Gianni Toti. Riconoscendo grandi meriti agli amici Marinka Dallos e Gianni Toti nella traduzione e nella divulgazione della poesia ungherese non possiamo condividere le posizioni filologicamente prive di basi della loro prefazione, la cui nascita è legata all'atmosfera degli anni Cinquanta, di cui si parla nella seconda parte del nostro contributo, qui pubblicato integralmente.

della "primavera dei popoli". Pertanto non possiamo meravigliarci se negli anni Ottanta-Novanta dell'Ottocento Petőfi era uno dei poeti stranieri più tradotti in Italia, e se sulla scia della sua popolarità anche la letteratura ungherese conobbe una maggiore diffusione.

L'altro fattore di questa fortuna fu la nascita di una vera e propria officina di traduttori bilingui nella città di Fiume, appartenente fino al 1918 alla "Sacra Corona Ungarica". La convivenza culturale italo-ungherese a Fiume determinò, infatti, la formazione di una intera generazione di traduttori, da Silvino Gigante a Mario Brelich, Ignazio Balla, Francesco e Gino Sirola, Silvia e Luigi Rho, Antonio Widmar, Nelly Vucetich fino a Paolo Santarcangeli, i quali conoscevano profondamente entrambe le culture. Questi traduttori seppero rendere in buon italiano le opere degli autori ungheresi, prima di tutto i narratori maggiormente popolari in Italia, come Ferenc Molnár, famoso drammaturgo e autore de *I ragazzi della via Pál*, Ferenc Kőröndi dell'*Avventura a Budapest* e molti altri.

Questa presenza importante sul mercato italiano venne cancellata dalla seconda guerra mondiale e, poi, dalla guerra fredda. Solo dopo dieci anni di disinteresse quasi totale nei confronti della cultura ungherese, proprio in seguito agli avvenimenti del '56, gli editori italiani mostrarono un rinnovato interesse per la pubblicazione di opere ungheresi. Nel 1957 Folco Tempesti dette alle stampe il suo volume *Le più belle pagine della letteratura ungherese* (La Nuova Accademia, Milano), nel 1959 uscì l'antologia poetica di Gianni Toti e Marinka Dallos, nel 1960 Mario De Micheli ed Éva Rossi pubblicarono l'antologia *Poesia ungherese del Novecento* (Schwarz, Milano) e nel 1962 Paolo Santarcangeli l'antologia di *Lirica ungherese del '900* (Guanda, Parma). Questi sono gli anni della grande popolarità dell'estetica di György Lukács in Italia e, nel campo della narrativa, di Tibor Déry, uno dei fondatori del partito comunista ungherese, condannato a nove anni di carcere dopo il '56 (*Niki, storia di un cane*, Einaudi, Torino 1957, Mondadori, Milano, 1961; *La resa dei conti*, Feltrinelli, Milano 1962; *Il gigante*, Feltrinelli, Milano 1963, 1964; *Il signor A.G. nella città di X.*, Feltrinelli, Milano 1966; *Lo scommunicatore*, Feltrinelli, Milano 1969)¹.

La vera novità di questo interesse per la cultura moderna ungherese è però rappresentata dalla rinnovata attenzione per i suoi poeti cosiddetti rivoluzionari. Nel 1960 Feltrinelli pubblicò la bella biografia poetica su *Petőfi* di Gyula Illyés, seguita nel 1965 dalla riedizione delle *Liriche* di Petőfi curata da Folco Tempesti.

Accanto a Petőfi vennero presentati al pubblico italiano altri due importanti poeti del Novecento: Endre Ady, padre del modernismo ungherese dell'inizio secolo, e Attila József, poeta del movimento operaio. Le poesie di Endre Ady vennero tradotte dal poeta italo-ungherese Paolo Santarcangeli (*Poesie*, Lerici Editori, Milano, 1964; *Sangue e oro*, Edizioni Accademia, Milano, 1972), quelle di Attila József da Umberto Albini, (*Poesie*, Lerici Editori, Milano, 1957,

¹ Péter Sárközy, *La cultura italiana e il '56 ungherese* in AA.VV., *La cultura si interroga - Il '56 ungherese*, a cura di R. Ruspanti, Rubettino, Messina 1996.

1962). Queste opere sono state in seguito utilizzate anche per l'insegnamento universitario della lingua e della letteratura ungherese presso otto università italiane, approfondite da manuali e da saggi dei diversi docenti (cfr: Roberto Ruspanti, *Petőfi, l'inconfondibile magiario*, Edizione Universitaria di Udine, 1991; *Endre Ady, la coscienza inquieta dell'Ungheria*, Rubbettino, Messina 1994; Beatrix Töttösy (a cura di), *Attila József, la coscienza del poeta*, Lucarini, Roma 1998; Nicoletta Ferroni - Tomaso Kemény (a cura di), *Attila József Flóra-mio*, Bulzoni, Roma 1995; Péter Sárközy e Nicoletta Ferroni, *Senza speranza, Esistenzialismo e socialismo nell'opera di Attila József*, Bulzoni, Roma 1999). Quindi possiamo affermare che ormai non sono più attuali le considerazioni introduttive del *volume Poeti ungheresi, Petőfi -Ady-Josef* del 1959: «purtroppo nel nostro paese i tre poeti ungheresi sono pochissimo conosciuti e, comunque, conosciuti male».

L'intento, quarant'anni fa, dei curatori della bella antologia che adesso riproponiamo, fu senz'altro la volontà di sottolineare la "linea rivoluzionaria" della poesia ungherese: «È difficile rinvenire nelle storie letterarie europee una evoluzione così coerente, un discorso tanto limpido e organico condotto di contraddizione in contraddizione a sintesi valida per la poesia ungherese o europea. Petőfi, Ady e József appaiono quasi come incarnazioni successive di uno stesso poeta... Democratici-borghesi, radicali o socialisti, aperta e dichiarata la volontà di creare una poesia nazional-popolare tanto in Petőfi che in Ady e infine di più risolta, matura e cosciente, in József».

Dobbiamo riconoscere che l'accomunamento di questi tre grandi poeti da una parte corrispondeva alla verità storica, in quanto tutti e tre erano rappresentanti delle idee rivoluzionarie dei loro tempi, e tanto Ady quanto József individuarono nella figura di Petőfi il loro precursore. Dall'altra parte, esso corrispondeva alle posizioni "ufficiali" della critica letteraria ungherese degli anni Cinquanta e Sessanta, che voleva stabilire "le grandi linee" dell'evoluzione progressista della cultura magiara - dalla rivoluzione democratica del 1848 al socialismo "reale" del dopo '56.

Sándor Petőfi (1823-1849) era molto più che uno dei poeti "giacobini" della rimavera del popoli, un alter ego ungherese del tedesco Theodor Körner, il quale per primo incarnava il ruolo del poeta-combattente, spada alla mano contro l'oppressore. La sua opera poetica rappresenta la fase ultima e forse più alta del romanticismo risorgimentale ungherese. Nato in condizioni umili, divenne uno dei poeti popolari più in voga del tempo con i suoi canti di vino e di amore e con la bellissima fiaba poetica *János Vitéz* (1844), recentemente ritradotta da Roberto Ruspanti (*Giovanni il Prode*, Rubbettino, Messina 1998). Ma la sua poesia popolareggiante ben presto si trasformò in un vero e proprio programma artistico del populismo democratico, come disse giustamente Gianni Toti: «le poesie di descrizione, di commossa e fresca riscoperta della natura, del paesaggio ungherese, dell'Alföld, del Tibisco, della puszta, sono le nuove forme della coscienza lirica che il popolo ungherese ha maturato nei secoli, una coscienza che sotto l'urgenza storica delle trasformazioni sociali diventa, lentamente dap-

prima e sempre più rapidamente dopo, coscienza rivoluzionaria»². Ma questo atteggiamento rivoluzionario si manifestò in tutta la sua produzione letteraria del periodo 1847-1849, non solo nelle sue canzoni politiche ma anche in quelle descrittive e nella sua lirica amorosa. Ne dà testimonianza la stupenda confessione d'amore *Parla con gli alberi il vento d'autunno*, in cui la felicità dell'amore compiuto si associa alle aspirazioni rivoluzionarie, e l'idillio amoroso viene controbilanciato dalla vendetta sanguinosa del popolo sui tiranni. Il vero fascino della poesia di Petőfi sta nella sua apertura e trasparenza. Fu il primo poeta a rendere di pubblico dominio la propria vita nei suoi sentimenti più intimi e familiari, le proprie aspirazioni in un linguaggio molto curato e artistico, ma nello stesso tempo del tutto naturale e conforme alla lingua parlata del popolo. E proprio per questo atteggiamento, per questa sua concezione morale, il suo programma letterario non poteva arrestarsi nei confini della letteratura e dovette trasformarsi in azione politica. In questo senso ha ragione Gianni Toti quando sottolinea che «Petőfi rappresentava il livello più alto della coscienza moderna [...] e per questa sua coerenza irriducibile Petőfi è stato sempre la punta più avanzata del movimento politico di liberazione nazionale, l'ala sinistra della sinistra popolare. [...] La storia ha dimostrato che Petőfi aveva ragione»³. Sándor Petőfi era un rappresentante esemplare del rivoluzionario democratico-popolare della prima metà dell'Ottocento, con le idee chiare e la mentalità pura dei rivoluzionari romantici. Così, tanto la sua poesia popolare quanto la sua indiscutibile moralità erano piuttosto lontani da quelli delle generazioni del decadentismo europeo, il cui primo grande rappresentante in Ungheria fu appunto Endre Ady.

Endre Ady (1877-1919), di origini piccolo-nobiliari, condusse la tipica vita del "gentry" ungherese a cavallo dei secoli XIX-XX⁴. Abbandonò presto i suoi studi giuridici all'Università di Debrecen e divenne giornalista e poeta. All'inizio del secolo grazie alla signora Leda, suo grande amore, venne mandato a Parigi come corrispondente di alcuni giornali di Budapest e qui, sotto l'influenza della poesia francese moderna, si formò la sua voce originale, con la quale ebbe inizio in Ungheria il modernismo letterario. Infatti tutte le storie della letteratura ungherese indicano come data d'avvio di questa corrente proprio la pubblicazione delle sue *Poesie nuove (Új versek, 1906)* e quella della rivista «*Nyugat*» (*Occidente, 1908-1941*) tra i cui fondatori ci fu proprio Endre Ady. Le sue poesie che vanno sotto il titolo di *Sangue e oro* (titolo del suo terzo volume: *Vér és Arany, 1907*) daranno inizio a una vera rivoluzione artistica nella letteratura ungherese del Novecento. Ady e i suoi seguaci e compagni riuniti intorno alla rivista, quali Mihály Babits (traduttore della *Divina Commedia*), Dezső Kosztolányi, Margit Kafka, Zsigmond Móricz, Gyula Krúdy - per citare solo alcuni scrittori che sono tradotti e conosciuti anche in Italia - si ribellarono alle vecchie forme della letteratura ungherese ottocentesca e alla vecchia morale,

² M. Dallos - G. Toti, *Prefazione in Poeti ungheresi*, Ed. Avanti!, Milano, 1949, p. 6.

³ Ivi, p. 5.

⁴ R. Ruspanti, *Endre Ady, coscienza inquieta d'Ungheria*, cit., pp. 59-85.

opponendovi una nuova visione del mondo. Si trattava di una vera rivoluzione, ma di una rivoluzione artistica, stilistica e morale, che precedeva i movimenti rivoluzionari del primo dopoguerra e, soprattutto, liberava la letteratura ungherese dai modelli tradizionali del post-romanticismo e dell'accademismo, aprendo nuovi orizzonti artistici per il modernismo ungherese⁵.

È vero che, nel caso di Endre Ady, la sua ribellione morale e artistica contro il vecchio ordine non riguardava solo forme e contenuti della letteratura, ma includeva anche la ribellione sociale contro l'antiquata e feudale Ungheria, condannata allo sfacelo nel momento in cui sarebbe crollato l'obsoleto mondo della Monarchia Austro-Ungarica. Lui, il poeta "maledetto" dell'ebbrezza, della sensualità e del vitalismo individuale, sarà uno dei primi intellettuali in Ungheria a riconoscere l'importanza della causa del movimento popolare degli operai, la necessità di una rivoluzione sociale anche in Ungheria. In questo senso è giustissima l'osservazione di Gianni Toti: «Anche Ady come Petőfi comprese [...] che la rivoluzione di cui aveva bisogno l'Ungheria era soprattutto una rivoluzione democratico-borghese che spazzasse via ogni residuo di feudalesimo e aprisse la strada al progresso civile, ma nello stesso tempo sapeva bene che la borghesia ungherese non sarebbe mai stata capace di andare fino in fondo e che solo il popolo può fare la rivoluzione.[...] «Petőfi aveva portato la poesia ungherese alla consapevolezza dei destini storici della nazione, l'aveva portata al livello della coscienza popolare avvicinando il linguaggio dell'arte al linguaggio del popolo, sublimandolo nell'osmosi lirica tra parola parlata e parola scritta, tra vita e cultura: Ady portò questi risultati al livello della grande arte europea, creando per la poesia ungherese non soltanto una nuova sintassi lirica, ma anche un nuovo vocabolario ricco di traduzioni di idee e sentimenti moderni, europei e universali»⁶. In questo senso - e non in senso formale o risorgimentale - Ady si confessò erede di Petőfi: «annunciamo e confermiamo che Petőfi non appartiene a coloro che da parecchi decenni vivono sulla sua gloria, ma è nostro, di tutti coloro che agognano il mutamento, il rinnovamento, la rivoluzione in Ungheria»⁷.

Il terzo autore della "triade rivoluzionaria" di questa antologia è Attila József (1905-1937), poeta della classe operaia, le cui liriche nascono nelle periferie urbane; figlio orfano di una lavandaia, divenne il poeta del movimento iscrivendosi al partito comunista ungherese illegale all'inizio degli anni Trenta. In effetti la sua opera venne interpretata da molti critici proprio da questo punto di vista, come sintesi socialista rivoluzionaria di una "evoluzione": «La sua lirica conclude la parabola di Petőfi e Ady portando a compimento il processo secolare di costruzione di una autonoma poesia operaia, opera di poeti intellettuali organici del proletariato»⁸.

⁵ *Al crocevia del Decadentismo e delle avanguardie*, in AA.VV., *Venezia, Italia, Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia*, a cura di Zs. Kovács e P. Sárközy, Akadémiai, Budapest 1990. Cfr. il capitolo: *Al crocevia del Decadentismo e delle avanguardie*, pp. 257-349.

⁶ *Prefazione*, cit., pp. 14-15.

⁷ *Prefazione*, cit., p. 18.

⁸ *Prefazione*, cit., p. 24.

Attila József fu un poeta che, non solo per le proprie origini ma anche per sua scelta morale e politica, si distinse come una delle figure più importanti della poesia socialista europea degli anni Trenta. Nello stesso tempo, però, la sua opera non può essere interpretata solo in chiave politica. Essa non rappresenta solo una sorta di punto di arrivo della poesia rivoluzionaria ungherese, ma è una vera e propria sintesi di tutto il modernismo. Le sue liriche giovanili subirono l'influenza del grande poeta impressionista Gyula Juhász, e più tardi quella dell'avanguardia socialista di Lajos Kassák. I suoi canti sull'alienazione dell'uomo del Ventesimo secolo nascono dalle sue esperienze di vita e dalla sua adesione al materialismo storico, mentre le sue innovazioni stilistiche riecheggiano non solo le nuove tecniche dell'espressionismo e del surrealismo europeo, ma nello stesso tempo l'opera dei due maggiori poeti del tempo, Mihály Babits e Dezső Kosztolányi. Nella visione del mondo di Attila József - con le parole di Gianni Toti - si inserisce "violenta la sensazione della scissione del mondo, la consapevolezza dell'alienazione operaia e dell'estraniamento progressivo del mondo ormai in crisi».

Si possono dunque accomunare questi tre grandi poeti della letteratura moderna ungherese, ed è vero che tutti i tre rappresentavano una voce rivoluzionaria dei loro tempi. Nello stesso tempo però bisogna pure sottolineare la diversità fondamentale estetica e storica delle loro opere e non limitare la loro complessa e ricca opera solo al momento rivoluzionario, cioè all'unico componente politico-sociale di esse. Un altro lato debole di queste "linee evolutive" della critica politica è che l'accomunamento arbitrario di alcuni poeti possa escludere e mettere in una luce meno acuta altre opere letterarie non meno importanti né dal punto di vista estetico né dal punto di vista della loro importanza storico-culturale. Così la giusta attenzione nei confronti dell'opera magistrale di Petőfi non deve opprimere e/o addirittura diminuire la grandezza dei suoi contemporanei, da lui stesso riconosciuti ed amati come maestri e compagni di strada, basti pensare alla grandiosa opera poetica di Mihály Vörösmarty (1800-1855), con cui trionfò il romanticismo-risorgimentale nella cultura ungherese, o a quella di János Arany (1817-1882), amico più vicino di Petőfi, con la cui opera divenne completa la vittoria definitiva del programma nazional popolare elaborata insieme al Petőfi.

Similmente la grandezza dell'opera di Endre Ady e di Attila József non può essere estrapolata dal loro tempo. Non fu solo Ady a trapiantare e far vincere nella letteratura ungherese il modernismo europeo all'inizio del secolo, ma una intera generazione di grandissimi poeti della rivista «*Nyugat*», da Mihály Babits (1883-1941) a Dezső Kosztolányi (1885-1936), ammirati dallo stesso Attila József. E quando parliamo della poesia socialista di József non possiamo dimenticare la figura del primo grande poeta socialista ungherese, Lajos Kassák (1887-1967), grande organizzatore delle avanguardie dell'Europa Centrale, o lo stesso Tibor Déry (1896-1977) compagno di József. La modernità della poesia di József non potrà diminuire l'importanza di altri grandissimi poeti della nuova lirica ungherese del Novecento come Miklós Radnóti (1909-1944), Gyula Illyés

(1902-1983) o Lőrinc Szabó (1900-1957) fino a Sándor Weöres (1913-1981) e János Pilinszky (1921-1981). Solo in questo contesto ricevono la loro vera importanza e la possibilità di una oggettiva interpretazione anche le loro opere rivoluzionarie.

Queste controversie non caratterizzavano la vera letteratura ungherese, ma solo una parte della critica letteraria, quella della politica. Appunto i dirigenti del partito comunista ungherese tornati in Ungheria da Mosca nel secondo dopoguerra, nella loro lotta per il potere inventarono queste "linee progressiste" della cultura ungherese, che con l'ingrandimento di alcune opere letterarie potessero neutralizzare o diminuire altri modelli culturali che ebbero un'influenza notevole per il senso comune dell'Ungheria democratica nel secondo dopoguerra. In questa loro battaglia culturale che durò dal primo decennio del dopoguerra, il loro avversario non risultò essere la cultura ufficiale, conservatrice ed accademica dell'era Horthy, bensì proprio la grande tradizione liberal-democratica del modernismo ungherese, rappresentata dalla rivista *Nyugat*, redatta da Mihály Babits, il quale anche dopo la sua morte nel 1941 rimase uno dei modelli umano-artistici per le generazioni successive. Così proprio Mihály Babits diventa la pietra di paragone; contro la sua opera si accanirono i critici della sinistra, guidati dal grande filosofo György Lukács e da József Révai, critico letterario, ma prima di tutto politico, responsabile della campagna culturale del partito comunista, ambedue reduci di una lunga emigrazione prima in Weimar poi a Mosca (1919-1945).

Sarà proprio József Révai a formulare la parola d'ordine della cultura e della letteratura ungherese della nuova Ungheria degli anni Cinquanta: "Ritorno a Petőfi", e in questo senso venne elaborato il nuovo programma culturale del partito dal critico letterario, Márton Horváth, redattore del quotidiano del partito "Szabad Nép" nel suo libro di saggi intitolato *La nostra bandiera è Petőfi (Lobogónk Petőfi)*, Szikra, Budapest 1949).

A partire dal 1950, contemporaneamente alla censura totale nei confronti di tutte le correnti e di tutte le riviste letterarie non controllate dal partito comunista, venne elaborata la posizione ufficiale della nuova critica letteraria sull'unica grande linea rivoluzionaria e popolare della letteratura ungherese, capeggiata dal Petőfi, poi rinnovata all'inizio del secolo da Endre Ady e da Attila József per trovare sbocco definitivo nell'arte socialista del nuovo regime.

Questa interpretazione unilaterale della storia culturale ungherese e della stessa opera petőfiana, (che si può leggere anche in italiano nella prefazione di József Révai alle *Liriche di Petőfi* curate da Folco Tempesti, pubblicate da Vallecchi nel 1949), ebbe delle conseguenze molto negative non solo per la critica letteraria ungherese, ma per una sbagliata concezione populista della stessa letteratura delle generazioni nuove. Questa concezione ha deformato i veri fatti storico-letterari, ha accantonato una intera schiera di grandi poeti e di grandissimi capolavori della letteratura ungherese, e nello stesso tempo ha deformato anche la stessa interpretazione dei tre poeti "rivoluzionari", sottolineando l'importanza di un solo componente della loro opera e non la totalità della loro arte. Così nel

caso della critica petőfiana degli anni Cinquanta e Sessanta non si parlava più delle bellezze dei suoi idilli popolari o della sua stupenda poesia d'amore, nel caso dell'opera adyana, del suo decadentismo e delle sue poesie di patriottismo sofferto, nel caso di Attila József, della sua malattia, delle sue sofferenze umane che trovarono espressione poetiche nelle stupende canzoni del suo volume *Fa male* (*Nagyon fáj*, 1936).

Quest'interpretazione politica, la manipolazione con la poesia rivoluzionaria era tanto forte che alla fine la "gabbia petőfiana" del poeta rivoluzionario risultò troppo stretta pure per i due successivi protagonisti della triade. Nei discorsi di Révai del 1947 la "trasformazione democratico-popolare dell'Ungheria aveva ancora tre aquile: Petőfi, Ady e Attila József", mentre nel suo discorso tenuto nel 1951 al II Congresso del Partito Operaio Unificato gli esempi poetici di Ady e Attila József divennero "meno tipici" più decadenti, così la cultura nuova doveva "ritornare all'unico esempio dell'arte rivoluzionaria Petőfiana".

Infatti la complessità dell'opera poetica del decadente ribelle Endre Ady, simpatizzante con il movimento operaio, ma strettamente legato alle tradizioni liberal-democratiche della cultura progressista ungherese e di quella di Attila József, grande poeta socialista dell'alienazione moderna, ardito difensore dei diritti individuali dell'uomo nei confronti di ogni specie di dittatura (basti leggere le enfatiche strofe della sua ode *Aria*) che già negli anni Trenta causarono il suo allontanamento dal movimento clandestino - non erano facilmente conciliabili con gli ideali di un populismo volgarizzato ai sensi del pessimo zdanovismo. Così negli anni Cinquanta dall'opera di Ady vennero estrapolate solo le sue poesie "rivoluzionarie", da quella di József solo le opere del periodo della sua militanza politica del 1930-1933, e prima di tutto venne proposto come unico modello da seguire, l'esempio petőfiano.

Ma come tutte le manipolazioni, anche questa risultò un arma pericolosa. Infatti sotto l'influenza della propaganda culturale le nuove generazioni di poeti, formati negli anni del secondo dopoguerra, in maggioranza di origini contadine e popolari (István Simon, László Nagy, Ferenc Juhász, Sándor Csoóri, Mihály Váci ed altri) erano convinti della forza rivoluzionarie della poesia e del ruolo sociale del poeta a fianco del popolo. E proprio per questo dopo le prime grandi delusioni in seguito alla collettivizzazione brutale, e della grande povertà del paese, dopo la morte di Stalin, saranno loro i primi a rivolgersi contro lo stalinismo e contro la dittatura del partito.

Da questa delusione nascono opere letterarie notevoli come il *Paese depredato* (*Tékozló ország*, 1954) di Ferenc Juhász, *Il Diario di Nyírség* (*Nyírségi Napló*, 1953) di Péter Kuczka, la famosa poesia di Gyula Illyés, (*Una frase sulla tiranide*, 1950) e le novelle pessimistiche di Tibor Déry (*Niki, storia di un cane ed altri racconti*, 1955).

Così si preparava a partire dal 1953 in poi la cosiddetta "rivolta degli scrittori" che portò alle aspre discussioni del Circolo Petőfi (1955-1956) e poi alla massiccia partecipazione degli scrittori alla rivoluzione del 1956, di cui abbiamo la testimonianza dell'«*Irodalmi Ujság*» del 2 novembre 1956, pubblicato in tra-

duzione italiana nel 1957. Così non fu a caso la vendetta e la condanna a lunghi anni di carcere degli scrittori della sinistra (Tibor Déry, Zoltán Zelk, Gyula Háry, István Eörsi, Tibor Tardos e molti altri) per la loro partecipazione alla “controrivoluzione”.

Stranamente questa tendenza del populismo post-petöfiano non si esaurì nemmeno dopo il 56 nonostante la condanna ufficiale del nuovo partito comunista nei confronti degli scrittori populistici nel 1958, e pure i poeti della nuova sinistra dell’antologia *Tüztánc* guidati da Mihály Váci e Gábor Garai rialzarono la “bandiera di Petöfi”.

Un altro focolare del nuovo populismo si organizzava intorno alla figura del grande poeta Gyula Illyés, riscoprendo i grandi valori della poesia popolare delle minoranze ungheresi dei paesi limitrofi, in cui dopo la prima guerra mondiale viveva un terzo della popolazione di madre lingua ungherese. Così il gruppo degli scrittori neo-populisti guidati da Illyés e dal poeta Sándor Csoóri si è notevolmente rafforzato dalla partecipazione attiva nella vita culturale e letteraria ungherese dei grandi scrittori della Transilvania, della Slovacchia e della Voivodina, come András Sütö, Géza Páskándi, Adám Bodor, Sándor Kányádi, Nándor Gion e molti altri. E proprio questo movimento “neo-populista” ha dato una spinta decisiva ai movimenti della “opposizione democratica” del regime Kádár nella seconda metà degli anni Ottanta, alla formazione del movimento del “Forum Democratico Ungherese”, che risultò poi il partito vincente alle elezioni democratiche del 1990 dopo il crollo del “socialismo reale”, che segnò, nello stesso tempo, anche l’esaurimento definitivo del populismo letterario in Ungheria.

ILENIA PARNANZONE

PETÓFI IN CINA

Sándor Petőfi viene scoperto e conosciuto in Cina agli inizi del nostro secolo per opera di Lu Xun, scrittore fra i più illustri della letteratura cinese moderna degli anni Venti e Trenta. Il particolare momento storico e politico in cui nasce il culto di Petőfi nei circoli letterari di Pechino e di Shanghai indirizza l'interesse del pubblico, come vedremo, verso un aspetto ben preciso dell'opera di Petőfi, vale a dire verso l'aspetto più populistico e, a detta della stampa cinese e ungherese dell'epoca, più "rivoluzionario" della sua poesia.

Nei primi decenni del secolo la Cina vive il delicato passaggio da una monarchia millenaria alla repubblica, cercando in ciò dei modelli di riferimento nel mondo occidentale.

L'Occidente diviene ora, fonte di ispirazione politica e letteraria; le biografie dei personaggi della storia e della letteratura occidentale (con questo termine intendo storia e letteratura americana, dell'Europa occidentale e orientale) saranno studiate a fondo per esaltarne virtù rivoluzionarie e patriottiche, al fine di scuotere e risvegliare la cultura e la politica cinese. È interessante notare come un grande politico e filosofo cinese, Liang Qichao, protagonista delle riforme istituzionali dell'impero nel 1298, abbia focalizzato la propria attenzione sui protagonisti delle "Primavera dei Popoli" dell'Europa. La sua opera contiene, oltre ad alcuni saggi sul Risorgimento italiano, anche una biografia di Lajos Kossuth.

La fortuna di Petőfi in Cina nasce pertanto all'interno di un travagliato quadro storico e culturale. Viene scoperto da Lu Xun in Giappone, dove lo scrittore cinese si era recato per completare gli studi. Nell'accostarsi alle opere della letteratura occidentale, in cui cerca dei modelli utili allo svecchiamento della letteratura cinese tradizionale, Lu Xun sente parlare di un poeta ungherese, morto giovanissimo mentre si batteva sul fronte per la libertà della sua Patria. Incuriosito, non riuscendo a trovare degli scritti del giovane Petőfi a Tokyo, ordina un volume di poesie dalla Germania. Fin dal 1907 comincia a scriverne nei suoi saggi, mentre nel 1923 appare la prima traduzione cinese di una poesia di Petőfi: *Un pensiero mi tormenta*, sulla rivista di letteratura Xiaoshuo Yuebao, riscuotendo subito un notevole successo.

Qualche anno dopo Lu Xun incontra un giovane poeta cinese, Bai Man, anch'egli interessato alla figura del "rivoluzionario" Petőfi. Gli regala il volume in tedesco, pregandolo di tradurne dei versi e di preparare altresì la traduzione della biografia di Petőfi, curata dall'austriaco Alfred Teniers. Bai Man viene

arrestato più volte dalla polizia del Guomindang, poiché coinvolto in attività studentesche sovversive. Nella notte fra il 7 e l'8 febbraio del 1931 viene fucilato insieme ad altri quattro compagni. Dopo l'ondata di sangue delle reazioni del Guomindang, Lu Xun riprende a occuparsi di Petőfi. In questi anni bui la furia persecutoria del Partito Nazionalista volge contro la "Lega degli Scrittori di Sinistra", di cui Lu Xun fa parte, pur non professando alcuna definita fede politica. Nelle sue memorie si legge: "Sembra che Petőfi e io siamo nati nell'epoca sbagliata", volendo con ciò affermare la propria affinità spirituale con il poeta ungherese, la convinzione di voler devolvere le proprie attività di scrittore alla causa della libertà della patria, scuotendo le coscienze dei cinesi, dei giovani cinesi soprattutto, nelle cui freschezza mentale e nel cui slancio appassionato verso la vita vede una speranza per il futuro della Cina.

La stessa poesia *Remény* (*Speranza*) di Petőfi si ritrova in un breve scritto di Lu Xun dal titolo omonimo. Si tratta di una riflessione pessimistica sulla mancanza di uno spirito combattivo nella retrograda società cinese. Lu Xun, come Petőfi, si chiede che cosa sia la Speranza

“Mi a remény? Förtelmes kéjleány,
Ki minden embert egyaránt ölel”.

In cinese i versi di Petőfi suonano così:

“Xi wàng shì shénme? Shi changjì:
Ta duì shéi dou gu huò, jiàng yí qiè dou xiàn gei”.

La traduzione cinese sembra nel complesso fedele all'originale ungherese, considerati i limiti posti inevitabilmente dalla lingua intermediaria, in questo caso il tedesco o il giapponese.

Nelle parole di Lu Xun si avverte inoltre l'intimo e oscuro presentimento di non poter vivere abbastanza a lungo, come Petőfi, per veder realizzati il suo progetto e il suo sogno.

Nel febbraio del 1933, in occasione del secondo anniversario delle fucilazioni dei cinque giovani rivoluzionari a Shanghai, sulle riviste Xiaoshuo Yuebao esce la traduzione realizzata da Bai Man di una breve ma significativa poesia di Petőfi: *Szabadság, szerelem* (*Libertà, amore*). Nei versi appassionati e concitati di Petőfi Lu Xun, così come gli altri letterati del suo circolo, vedono un esempio di passione politica e di slancio patriottico per tutti gli scrittori perseguitati.

Un altro illustre membro della lega degli "Scrittori di Sinistra" Mao Dun si interessa di letteratura ungherese, la quale gli sembra costituire un ottimo esempio di letteratura realista, dalle forti tinte politiche e sociali. In particolare Mao Dun traduce e pubblica una poesia, di Petőfi, *The elopement* (*Fuga d'amore*), che ha conosciuto in una versione inglese. Nel 1923, inoltre, in occasione del centenario della morte del Poeta, scrive in un articolo: "La vita di Petőfi segna la risurrezione della vita politica ungherese, la gente guarda ora al futuro con illi-

mitata speranza. Egli non è solamente il cronista dello spirito della rinascita di quei tempi turbolenti, ma ne è anche la guida”.

La commemorazione della morte del poeta ungherese da parte di uno scrittore e critico letterario fra i più rappresentativi della letteratura cinese moderna costituisce un contributo decisivo al nascente culto di Petőfi negli anni Venti.

Del circolo di Lu Xun anche lo scrittore Sun Yong. Dedica parte della sua attività letteraria alla causa del nostro Poeta. Dall'*Antologia ungherese* in esperanto di Kálmán Kaclocsay traduce l'intero János Vitéz e alcune poesie, tra cui *I poeti del XIX secolo*, *Il cento dei cani* e *Il canto dei lupi*. La prima edizione del *János Vitéz*, dalla tiratura di mille copie, è del 1931.

Si tratta di una pubblicazione molto sofferta, a cui Lu Xun e Sun Yong, lavorano tra innumerevoli difficoltà di nature economica e di censura.

Lu Xun si preoccupa perfino di contattare degli studenti cinesi in Germania, affinché si procurino dai loro colleghi ungheresi dei ritratti di Petőfi da inserire nel volume. È interessante notare che la traduzione del *János Vitéz* esce con un singolare epilogo, in cui Lu Xun entra in una vivace e brillante polemica contro i censori e gli ufficiali del Guomindang. La censura del partito reazionario, a detta di Lu Xun, “nella sua devozione pseudodemocratica, si scaglia in generale contro il genere della favola poiché in essa cani e gatti assumono caratteristiche umane, gli animali parlano e diventano, per assurdo, simili alle persone. In particolare si scaglia contro János Vitéz in quanto opere d'arte che fa propaganda monarchica., che fa del suo eroe un re. Pertanto, poiché ferisce con ciò il pensiero repubblicano, è antidemocratica”.

D'altra parte, come ci ricorda lo stesso curatore della sua prima edizione, lo *János Vitéz* è destinato prevalentemente a un pubblico giovane, a coloro che con animo puro e mente sgombra da sofisticati ideologismi riescono a comprenderne il significato più autentico, una favola popolare, cioè, in cui l'autore ha voluto esaltare il sapore genuino dell'amore adolescenziale e lanciare altresì un messaggio di speranza nei sentimenti e nella vita in generale.

Lo *János Vitéz* incontra largo favore fra il pubblico cinese. Il suo traduttore probabilmente non è riuscito a cogliere nelle versione in esperanto, e a restituire poi alla traduzione cinese, il fascino della lingua di Petőfi, un ungherese armonioso, vivace, colto ma, anche discorsivo e immediato.

Ha sicuramente contribuito al suo successo il genere della favola d'amore, poiché il genere fantastico, amoroso e avventuroso è molto caro al pubblico cinese, che può vantare un vasto repertorio nella letteratura in lingua aulica.

Sulla base dei risultati della nostra ricerca possiamo affermare che, per motivi evidentemente e ideologici, Sándor Petőfi è stato raffigurato e acclamato in Cina prevalentemente come poeta populista e rivoluzionario, protagonista e guida spirituale della rivoluzione del popolo ungherese. Non ci è dato sapere, invece, se l'uomo Petőfi sia stato valutato e amato nella sua interezza, nelle sua sensibilità di figlio, di giovane innamorato della sua terra e della sua donna nella sua delicata autoironia. Ci auguriamo che l'aspetto più intimistico e impressionistico del Petőfi Cinese possa essere l'oggetto di una prossima e più accurata ricerca.

Bibliografia

Lu Xun, "*Quan Ji*", (Opera Omnia);

Cataloghi della Beijing Tushuguan (Biblioteca Nazionale di Pechino), Pechino 1987;

G. Bartolucci e F. Masini, *Italia e Cina*, Bari 1996;

Susan Wilf Chen, *Mao Dun the Translator*, "Journal of Asiatic Studies", Harvard, vol. 48, 1988

Sun Yong, *Petőfi Kínában*, in "Kortárs", 10, 1958

Galla Endre, *Petőfi kínai útja*, in "Irodalmi Újság", 16, 1952.

Éliás Béla, *János Vitéz Kínában*, in "Élet és Irodalom", 1958.

A Petőfi -versek kínai fordításának regényes története, in "Szabad Nép", 1949, p. 244.

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

CECILIA PILO BOYL

CAESAR AEGYPTUS FÖLDÉN ALEXANDRIÁBAN: IL DRAMMA SCOLASTICO DI UN GESUITA ITALIANO NELLA VERSIONE DI FALUDI FERENC

Nel corso del XVIII secolo si va progressivamente allentando quel legame diretto che aveva caratterizzato i rapporti culturali tra l'Italia e l'Ungheria, e che aveva portato intellettuali ed ecclesiastici ungheresi alla *peregrinatio studiorum* nelle Università e nei Collegi delle maggiori città d'Italia. L'Ungheria entra politicamente e culturalmente, se non ancora religiosamente, nell'orbita dell'impero asburgico e della corte di Vienna. Il declino del ruolo guida svolto fin allora dall'Italia e, nel periodo della Controriforma, da Roma, si configura al livello europeo come uno spostamento o una scissione dei punti di riferimento culturali.

Lo stesso fenomeno, benché con minore intensità, si osserva anche in un ambito più ristretto, quale quello della Compagnia di Gesù. L'ordine dei gesuiti, infatti, che pure aveva dato all'Europa intera l'esempio di un'organizzazione interna ferrea e di un modello di studio, di educazione e di formazione dei suoi adepti fortemente centralizzato e sempre rivolto all'esempio di Roma, comincia a dare preoccupanti segni di disgregazione interna. Il fenomeno si avverte innanzitutto nella città papale, sede primaria dell'ordine, dove, accanto alle crescenti opposizioni esterne, dal quarto decennio del secolo si vanno delineando i primi seri contrasti interni tra i rappresentanti dei diversi paesi, sull'onda delle differenti politiche nazionali¹. Con amarezza lo rileva il gesuita italiano Giulio Cordara, piemontese d'origine ma romano d'adozione, per scelta culturale e spirituale. La progressiva autonomia acquisita dai diversi paesi nella formazione dei "propri" gesuiti si osserva d'altronde anche nella vita di Francesco Faludi, che, formatosi spiritualmente e culturalmente nella sua patria d'oltralpe e iniziata lì una solida esperienza di insegnamento e di direzione spirituale, soltanto nel trentasettesimo anno d'età, giunse a vedere per la prima volta Roma.

Benché tardo, l'incontro con Roma fu tuttavia determinante per il futuro letterario di Faludi, e proprio la magia e il mito di Roma furono alla base del suo misterioso incontro con Giulio Cordara. Misterioso perché, a parte il fatto che Faludi ha voluto tradurre e presentare ai suoi allievi ungheresi il testo del gesuita italiano, nessuna certa attestazione del loro incontro possiamo trovare nelle fonti

¹ Il terreno più scottante è verso la metà del secolo la questione della riforma degli studi. Inutile dire che la maggiore opposizione al vecchio sistema aristotelico è costituita dal gruppo dei gesuiti francesi.

dell'epoca. Né negli scritti, pur abbondanti, del Cordara si fa mai cenno al gesuita ungherese venuto a Roma come penitenziere della Basilica di S. Pietro, poeta e membro, o compagno, in Arcadia; né dal suo canto, nei pochi e sparsi appunti, lettere e manoscritti rimastici del Faludi, si fa cenno ad un avvenuto incontro con il gesuita italiano, latinista, verseggiatore estroso e storico della Compagnia, nonché autore del dramma scolastico *Cesare in Egitto*.

Numerose sono le occasioni in cui potrebbero essersi incontrati e conosciuti. Faludi, giunto a Roma nel 1740 con un incarico, per una volta almeno, non troppo pesante, ebbe il tempo per dedicarsi ai suoi studi nella pace delle biblioteche dell'Ordine, ma anche di frequentare altri gesuiti riuniti nella "Città Santa", orientarsi nel mondo romano e approfondire la sua conoscenza della poesia direttamente dagli ambienti culturali più in voga dell'epoca. Non piccolo onore fu la sua ammissione a membro dell'Accademia dell'Arcadia, sotto il nome di Carpatò Dindimeio² come risulta dal codice Morei. Faludi ripartirà da Roma solo cinque anni dopo, nel 1745, portando con sé appunti, libri (tra cui anche l'edizione a stampa del *Cesare in Egitto*), un ricchissimo bagaglio di esperienze e un rinnovato fervore letterario.

Giulio Cordara, che a Roma aveva seguito l'intero "cursus studiorum" prescritto dall'ordinamento gesuita, rientra proprio nel 1739 a Roma, dopo sei anni di insegnamento nelle Marche. Qui si scopre con sorpresa già conosciuto negli ambienti culturali per certe satire latine scritte negli anni del suo soggiorno marchigiano, che erano state motivo ad un tempo di fiera e di gravi noie per lo scandalo da esse suscitato. Sempre grazie ad una satira in lingua latina era stato iscritto già nel 1733 all'Arcadia romana. Data l'assiduità dimostrata dal Cordara nel mantenere le amicizie strette con l'ambiente italiano colto e soprattutto altolucato, non v'è motivo di dubitare che nella nuova sede romana egli abbia ripreso a frequentare la società che si riuniva in Arcadia, uno dei fulcri più elitari e raffinati dell'epoca, oltre che riferimento per gran parte della cultura italiana ed europea. Dopo un anno di insegnamento di Filosofia e un altro, più leggero, di diritto canonico al Collegio Romano, Cordara si reca per breve tempo in patria e al suo ritorno, nominato storico della Compagnia, si trasferisce alla casa Professa del Gesù per iniziare il nuovo e impegnativo lavoro. Egli aveva inoltre buoni contatti con il Collegio Germanico e Ungarico, dove aveva passato due anni (1731-33) come ripetitore di filosofia, e del quale scriverà parecchi anni dopo la "Storia".

Il luogo più probabile per un incontro tra i due letterati rimane tuttavia la rappresentazione del *Cesare in Egitto*, nel Carnevale 1745, da parte degli allievi del Seminario Romano. Difficile che il Cordara mancasse alla prima messa in scena del proprio dramma³; assai probabile che il Faludi abbia ricevuto la prima impressione del dramma dalla sua viva recitazione, e forse proprio il successo di

² Il che dimostra, come già rilevato da Maria Szauder, che, pur nella gloria dei successi italiani, sempre tenne presente la sua lontana origine nel bacino dei Carpazi.

³ Anni dopo si recherà addirittura nelle Marche per assistere alla rappresentazione di una sua commedia, scritta in onore dei figli di Alessandro Pallavicini.

quella serata⁴, gli fece concepire il desiderio di ripetere l'esperimento in Ungheria. Una prova che nel tradurre il dramma egli avesse davanti agli occhi la vivezza del lavoro recitato anziché letto è data dalla precisione e la fedeltà con cui ne riproduce tutti i particolari scenici: le entrate dei personaggi, i movimenti e i gesti degli attori e, addirittura, gli oggetti che arredano la scena. In un caso Faludi integra nel testo letterario quello che nell'originale italiano era solo una indicazione scenica: l'ordine di Cesare "Che venga, e da sedere (Si portano due sedie)" diventa in ungherese "Jöjjön a király, egy pár széket".

Al di là del problema di un loro personale incontro, numerosi sono comunque gli aspetti, biografici e letterari, che avvicinano queste due figure del Settecento. Entrarono ambedue giovanissimi nella Compagnia di Gesù, e superato brillantemente lo stesso iter scolastico che l'ordine imponeva a tutti i suoi membri, rimasero fedeli alla loro scelta fino alla morte, anche dopo l'avvenuto scioglimento della Compagnia. Un impegno religioso vissuto in modo non certo passivo: entrambi lo arricchirono di una singolare cura, dedizione e amore per l'insegnamento (in cui è compreso anche l'interesse per il teatro), testimoniato dall'affezione e la stima che i loro allievi mantennero nei confronti del "maestro" anche dopo aver ultimato gli studi. L'impegno morale e religioso fu inoltre da loro affiancato ad una briosa e ricca attività poetica, all'impegno per il miglioramento del proprio stile e gusto letterario, evidenti per il Cordara sin dalla giovinezza, emersi nel confratello ungherese proprio negli anni da lui trascorsi a Roma. Le satire battagliere, ma anche i più leggeri e gustosi anacreontici del primo, sono avvicinabili ai versi di Faludi, forse più leggiadri e melodici, ma anch'essi pervasi di un fine umorismo; gli uni e gli altri comunque oscillanti, per carattere letterario, tra il verseggiamento d'occasione - in omaggio alla moda del tempo - e l'affermazione di saldi principi morali. Al motivo arcade, come momento di conforto per l'anima, ma insieme stimolo all'osservazione di aspetti più semplici e personaggi più quotidiani della realtà, sono ispirate le loro atipiche "egloghe", composte in età già avanzata, dopo lo scioglimento dell'Ordine: le *Egloghe* militari del Cordara, scritte in spirito pastorale, ma aventi per protagonisti degli "uomini d'arme", "per più accostarsi al genio della nazione" come scrive lo stesso Cordara⁵; le *Egloghe* del Faludi, in cui è stato visto un primo germe del populismo ungherese⁶, e che contengono tra l'altro lo sfogo del poeta dettato dai tristi avvenimenti del tempo.

⁴ "L'universale approvazione e applauso" come si esprime l'editore Ottavio Pulcinelli nella prefazione all'edizione a stampa.

⁵ *Egloghe militari dell'abate G.C. Cordara*. Premessa alla prima edizione. Sempre a giustificazione della sua originale pensata, Cordara aggiunge in questa gustosa e vagamente scanzonata premessa: "Forse che gli uomini di guerra non son capaci di quei medesimi, or dolci e delicati, or sostenuti sentimenti, di cui si vestono i pastori nei prati, i pescatori tra le nasse, e i nocchieri fra le ancore, e fra le antenne? Vedeva ben io, che à soldati conveniva un pensare più aspro, un parlare più ruvido, e che la gloria più che l'amore doveva essere il Loro affetto predominante. Ma un affetto di più, con tutta la sua fierezza, non esclude già gli altri più teneri, e appassionati. Dall'altra parte siamo in un paese, dove il militare fa la figura più brillante, e ad ogni passo s'incontra".

⁶ Horváth János: *A magyar irodalmi népiesség Faluditól Petőfiig*, Bp. 1927

Questo loro lirismo impregnato di contemporaneità riporta, per un certo verso, all'impegno "serio" che con grande coerenza portarono avanti. Per quanto riguarda il Cordara, abbiamo già ricordato la sua nomina a "storiografo della Compagnia". Da allora egli compose, con grande abbondanza e precisione di documenti storici sebbene con la predilezione per un metodo storiografico antico, di tipo annalistico, due volumi della Storia della Compagnia di Gesù, la *Storia del Collegio Germanico e Ungarico*, e innumerevoli, suggestive biografie e agiografie di santi e martiri gesuiti. A Faludi si ascrive invece la rielaborazione per il pubblico ungherese delle opere moralistiche per la buona educazione dei nobili inglesi di William Dorell, sempre di ambito gesuita, e più tardi la composizione del *Bölcs Ember* e del *Szent Ember*. Opere da cui emerge un forte impegno morale e educativo, in stretta relazione però con la realtà del tempo e le esigenze storiche. Pari a quello del Cordara è anche il gusto per lo stile e il tentativo di dar vita ad una "bella lingua ungherese". Nella traduzione di un'altra opera, quella di Gratian Baldasar, emerge invece la predilezione di Faludi per il genere delle massime, delle sentenze brevi e aneddotiche, del pensiero acuto e frammentario; un gusto che sembrerebbe avvicinarlo al carattere della cultura illuminista francese, soprattutto a un Voltaire, ma che per l'equilibrio classico con cui il suo pragmatismo si esprime, ci riporta forse più alla letteratura umanistico-rinascimentale, quale si manifesta nell'opera e nelle massime del Guicciardini.

I due autori rivelano in sintesi una erudizione vasta, secondo il modello umanista, uno stile letterario addolcito e raffinato dall'influenza dell'*Arcadia*, una cultura aperta alle esigenze storiche contemporanee, che dell'Illuminismo accoglie soprattutto la sensibilità al bisogno di un'educazione morale, non solo alla Religione, ma anche al senso della nazione e alla virtù civica. La loro cultura umanistico-illuminista trova un solido punto d'incontro proprio nell'ammirazione per l'antichità classica e per l'esempio offerto dalla storia dell'antica Roma.

Tale componente è certamente più marcata nel Cordara, la cui scelta di adottare come secondo nome quello di Cesare rivela il culto per il grande condottiero e storiografo romano, mentre la fedeltà alla lingua dei romani è testimoniata dalla priorità che ostinatamente diede alle composizioni latine, sebbene coscienti del proprio naturale talento nel verseggiare in volgare. La stessa ammirazione per l'antichità classica penetra anche Faludi, proprio a partire dal suo soggiorno romano⁷ e determina in particolare la scelta di tradurre quell'opera di esaltazione della "virtus" romana che è il dramma del Cordara. Il come l'abbia poi tradotta, è appunto quello che ci proponiamo di esaminare.

* * *

La tragedia in cinque atti di Panemo Cisseo, nome in *Arcadia* di P. Giulio Cesare Cordara, tratta, come è noto, un tema della Roma repubblicana: Cesare,

⁷ Un profondo spirito di romanità riscontra giustamente in *Tutte le opere del Faludi László Szörényi* nel saggio *Il significato letterario di F. Faludi (Faludi Ferenc irodalmi jelentősége)*

giunto in Egitto per vincere Pompeo, trova questi assassinato e il paese diviso dalla guerra tra i due fratelli Tolomeo e Cleopatra per l'eredità della corona egizia. Si pone come giudice, in quanto console romano, e premia infine Cleopatra. In realtà, già il testo italiano, scritto appositamente per gli allievi del Seminario Romano, si allontana parecchio dalla verità storica, affidando un ruolo protagonista a due fanciulli: Sesto, degno figlio di Pompeo il Grande, e Androstene, mite ma coraggioso figlio del ministro del re d'Egitto Achilla. Data l'assenza di ruoli femminili (in osservanza alla regola gesuitica), il tema amoroso si concentra sull'affetto tra i due giovani protagonisti, e il senso tragico nel fatto che questo amore sia contrastato dalle circostanze esterne. Proprio il padre di Androstene ha ucciso infatti il padre di Sesto, e i due figli sono combattuti tra l'inclinazione del proprio cuore e il rispetto per il proprio genitore. A questo si aggiunge in Sesto, ma su tono minore, l'odio per Cesare che, seppure Console e verso di lui benevolo, ha perseguitato fino alla fine il suo defunto padre.

Nel dramma scolastico del Cordara si integrano, dunque, tre elementi fondamentali: l'intento educativo, il tema storico e le esigenze drammatiche. Gli stessi elementi riflette anche il testo di Faludi, la cui traduzione si mantiene fino alla fine minuziosamente fedele e particolarmente attenta a non tradire il senso morale della fonte italiana. Ma traduzione fedele non significa affatto traduzione letterale, e non esclude da parte dell'autore ungherese leggere variazioni nello stile e nelle parole dei personaggi. A un esame comparato dei due testi, proprio queste leggere variazioni giungono a creare, nel complesso, un nuovo equilibrio tra le tre componenti prima evidenziate: morale, storica e drammatica.

Le differenze esterne al testo letterario sono state già notate e commentate dagli studi precedenti⁸, ma è bene comunque riassumerle brevemente. Il testo italiano si apre con la presentazione dell'editore che, lodando l'ottima recitazione dei giovani allievi "nobilissimi signori", dedica loro la stampa del libro. I singoli nomi degli attori (tutti conti e marchesi, come osserva il Keller) si ritrovano più avanti nella lista dei personaggi. Nella versione ungherese, rimasta sfortunatamente inedita fino al 1930, manca ovviamente una simile prefazione. Manca però anche la lista degli attori, nonostante il frontespizio ci dica dove, quando e in quale occasione (un'occasione altrettanto festosa del Carnevale di Cordara) il dramma sia andato in scena. Il carattere "d'occasionalità" nel settecento arcade e letterario, anziché disprezzato, veniva visto di solito con una certa compiacenza. Il fatto che non si sia ritenuto opportuno riportare il nome degli attori (non mancano difatti casi di drammi scolastici di gesuiti ungheresi in cui tali nomi sono indicati), e legare in tal modo il dramma ad una sua recitazione occasionale, invita a supporre da parte ungherese una concezione già più letteraria e moderna del testo.

La sceneggiatura viene riprodotta, come già detto, con molta fedeltà. Alla fine del manoscritto troviamo anzi delle notazioni in latino, scritte da mano estranea, che danno particolari scenici anche maggiori in rapporto al testo di

⁸ Mi riferisco principalmente ai saggi di Imre Keller: *Faludi Ferenc "Caesar" -ja*; di Gálos Rezső: *Faludi Ferenc Caesarja*; e di Koltay-Kastener Jenő: *L'arte poetica di Ferenc Faludi*.

Cordara, ma comunque in piena sintonia con lo spirito di quest'ultimo e l'atmosfera del dramma.

Al capitolo dell'Argomento, Cordara fa seguire una notazione in cui spiega come "Le parole del Fato, Numi, e altre simili, si mettono in bocca a Persone del Gentilesimo, per adattarsi al costume loro, e non per fare oltraggio alla nostra Santa Religione". Di tali scuse non necessita invece il Faludi dato che nella sua versione del dramma non c'è traccia di simile "adattamento". Si nota semmai la tendenza ad attualizzare quei termini storici cui il Cordara tenta di mantenersi fedele: non solo per quanto riguarda i termini sopra citati, che vengono per lo più tradotti con l'ungherese "szerencse", "Isten", "Istenek" e, con maggiore estro poetico, "csillagos égek" (cieli stellati), ma anche per quanto riguarda termini più specifici della Roma repubblicana. L'esempio più significativo è forse la traduzione del termine "Console" con l'ungherese "Polgar mester", termine e concetto più Vicini al l'amministrazione civile delle città sassoni e ungheresi dell'epoca che non alla carica insieme politica e militare del glorioso condottiero romano.

Infine, ciò che ha destato maggiore interesse è l'aggiunta al prosaico testo cordariano di tre (e secondo un'altra redazione anche quattro) "ariette", come le chiama lo stesso Faludi: brevi composizioni in versi da cantarsi alla fine degli atti secondo l'indicazione del manoscritto. Il saggio di Koltay-Kastner sostiene in realtà che il posto più adatto alle ariette è proprio nel mezzo della recitazione, sottolineando in relazione a questo la parentela con il modello classico dei libretti del Metastasio (brani di recitativo, che portano avanti l'azione, alternati ad arie, in versi, che commentano piuttosto gli stati d'animo dei personaggi), il "Poeta cesareo" giunto in quel tempo a Vienna al culmine della sua fama. Tale accostamento non sarebbe d'altronde in contrasto con la tragedia del Cordara, composta, già a dire del Varady, "sullo stile del Metastasio". Proprio al Cordara dobbiamo un appassionato e maturo discorso "In morte dell'insigne Poeta Pietro Metastasio", dove il padre gesuita (ormai abate), seppure non risparmia critiche all'esaltazione allora in voga della melodia e del virtuosismo personale dei cantanti, esalta tuttavia non solo la maestria poetica, ma anche il valore drammatico e morale dei testi del Metastasio. Faludi destina invece deliberatamente i suoi versi al canto, e questa netta differenza si deve in parte alla contingenza esterna (fa notare il Keller che il castello di Fejér-háza, dove venne rappresentato il Caesar, apparteneva ad uno dei più goduriosi magnati dell'aristocrazia ungherese "viennesizzata"), ma in parte ancora maggiore allo stretto rapporto con la melodia, cui per tradizione millenaria era associata la lirica ungherese.

Queste le principali differenze formali tra le due opere. In sintesi, una più accentuata occasionalità, e insieme, una maggiore austerità da parte del Cordara; una più accentuata letterarietà, e insieme, una maggiore apertura alle mode delle corti del Centro-Europa (pur nate, a loro volta, dall'esempio italiano) da parte del Faludi. Ma addentrandosi nel puro testo letterario, si scoprono indizi ben più significativi per risalire alla personalità, alla cultura e all'influenza delle circostanze storiche da cui i due autori trassero ispirazione e alimento per la loro creatività poetica e letteraria.

Nel suo studio sulle traduzioni e riduzioni teatrali del Metastasio in Ungheria risalenti alla seconda metà del XVIII secolo, Amedeo Di Francesco lamenta a buona ragione l'appesantimento retorico cui viene regolarmente sottoposto l'originale italiano (a dispetto della già intrinseca "moralità" del Metastasio). Il testo del Cordara subisce nelle mani di Faludi un processo inverso. La gran maggioranza delle "variazioni" di quest'ultimo consistono in tagli e alleggerimenti rispetto all'originale italiano. Esse riguardano soprattutto le circonlocuzioni e i monologhi grazie ai quali il Cordara si sforza di evidenziare le opposizioni tra Bene & Male, Virtù e Perfidia, Fedeltà e Tradimento. In simili casi Faludi, omettendo qualche singola parola o l'intero periodo, tende a riportare l'attenzione del lettore-ascoltatore sullo svolgersi dell'azione.

Un primo esempio si nota già nell'Argomento (in ungherese *Előel Jaró Beszéd*) dove la frase "Pompeo è stato ucciso a tradimento da un perfido Ministro del Re Tolomeo" viene resa da Faludi "Pompejust az Aegyptiai királynak Ptolomeusnak egy udvari Embere gyilkossan meg ölte légyen". Scompaiono, evidentemente le parole chiave "tradimento" e "perfido", mentre più limpida e avvincente emerge l'azione storica nella sua concretezza.

Secondo lo stesso principio Faludi rielabora un passo simile al precedente, ma tratto dal discorso illustrativo di Dioscoro, generale di Cleopatra, a Cesare:

"Pompeo, prevenuto a favor dell'amico non ascolta i richiami di Cleopatra. E questa misera principessa sarebbe in grado di pentirsi d'aver troppo deferito all'autorità dei Romani, se i Numi non avessero providamente mandato voi a correggere la poca equità di Pompeo"

"De meg tsalatkozott Szegényke! mert öttse most-is fen-ül, kevélyen parancsol, maga magának Cleopatra talál kis helyetskét az országban. Ime azért keservében hozzád folyamadt!"

O più tardi la lucida angoscia di Androstene:

"Misero! E sarà vero, che in età ancora tenera io sia capace di tanta malvagità? Sarò dunque traditore due volte in un giorno solo?"

"Mit nem sülnek szegeny fejemre az Égek"

E ancora, il fiero monito di Sesto ad Achilla:

"Crudele: e potresti commettere un eccesso così orribile? Ne senti alcun ribrezzo a solamente pensarlo? Ma che ha fatto? Qual è il suo reato?"

"Ah kegyetlen s mit vétet?"

Tra i periodi, invece, del tutto tralasciati notiamo l'intero passo in cui Androstene difende il padre dalle critiche della guardia di Cesare, del tipo:

“O tigre e non padre! Così dunque non potrà mitigarsi la ferocia di quel crudele?”

e poi:

“Dove hai tu apprese, o Fanciullo, così belle lezioni?”

Più avanti omette invece le parole di incitamento di Achilla ai soldati, in difesa della propria patria, l'Egitto:

“Concepitate una volta un giusto sdegno, vendicate il torto che vi si fa”

In generale, i tagli e le omissioni da parte dei Faludi aumentano con l'aumentare, nell'originale della tensione tragica; tensione che, del resto, nel testo del Cordara porta involontariamente a un notevole appesantimento retorico. La scelta di Faludi non è dunque dovuta a un'incomprensione dell'originale, ma anzi, ad una costante valutazione critica del testo trattato, che lo spinge a sfozzare le eccessive disquisizioni morali per dar modo al lavoro di esplicitare le proprie possibilità poetiche e drammatiche.

All'intento di snellire l'intreccio va attribuito il fatto che Faludi tralasci due dettagliati resoconti di fatti avvenuti fuori scena, la battaglia navale in cui rimane sconfitto il re Tolomeo, e la sollevazione del popolo d'Alessandria istigata da Cleopatra.

Dai tagli e dalle omissioni operate da Faludi e fin qui illustrate risulta nel complesso una riduzione nel numero delle figure protagoniste. Mentre emerge vivamente l'affetto contrastato tra i due giovani e, ancor più, il dramma interno di Sesto, diviso tra l'odio per Cesare e quello per Achilla, l'amore per il padre defunto e l'affetto per Androstene, rimangono invece più in ombra non solo i personaggi e gli intrecci collaterali (generalisti, guardie, consiglieri), ma gli stessi drammi personali di Androstene, le ragioni di Achilla e il conflitto tra padre e figlio. Dal punto di vista dell'evoluzione dell'arte drammatica la riduzione del numero di personaggi principali, in quanto rispondente perfettamente ad una esigenza di “economicità teatrale (o drammatica), segna in sostanza una emancipazione dai legami del teatro tardo-barocco (per quanto ingentilito nella forma dalla scuola dell'Arcadia) e un avvicinamento ai principii più moderni dell'arte settecentesca. In tal caso, ancor più utile dell'esempio del Metastasio, deve essere stato quello del teatro di Carlo Goldoni, che Faludi certamente conobbe e lesse direttamente in italiano, come provano gli appunti del suo *Omniarum*. I libretti del Metastasio infatti, per quanto scritti con gusto leggero ed elegante e costruttivamente rigoroso, prediligono pur sempre principi e imperatori, le grandi passioni e le grandi glorie. L'opera italiana seguirà con un secolo e più di ritardo quello che Goldoni anticipa nel Settecento attuando l'*imborghesimento* del teatro.

Similmente nell'elaborazione faludiana del Cesare in Egitto, pur rimanendo saldi gli esempi di virtù e di valore, si percepisce una tendenza a diminuire l'importanza della specificità dell'esempio romano, della sua gloria e del suo onore. Di qui l'omissione di passi direi quasi apologetici che si leggono nell'originale:

“Roma, a dispetto del tuo livore, sarà pur sempre la Regina di tutte le Genti e tu vedrai tuo malgrado che ivi, e non nell'Egitto, ne in altra parte del Mondo, an collocato li Dei l'Impero dell'Universo, e sarà loro cura di mantenervelo”

“La milizia de Romani è Scuola di Valore, e di Giustizia. Combattiamo con quello, vinciamo per questa. E i Dei s'interessano à farci somiglianti à se nel potere, perché non trovano altri à se più somiglianti di genio”.

Altri passi invece, benché tradotti, subiscono modificazioni anch'esse indicative di questa tendenza. Concetti caratteristici della mentalità e cultura della Roma antica si stemperano allora in moti dell'animo più universali, e più umani.

Il senso dell'onore, che Cesare vorrebbe suscitare in Achilla, col restituirgli il figlio, diventa invocazione al senso d'umanità, mentre si attenua la superbia romana:

“Confonditi della mia generosità, e se hai senso d'onore, impara ad imitarla”

“Ne à fiad Achilla, és ha egy tsep emberség vagon benned tessék á pilda, és kövesséd”

L'amore per le disquisizioni e le competenze giuridiche cede il passo all'azione stessa (forse anche per la difficoltà che pone il rendere in lingua ungherese i termini e il ragionare giuridici):

“Aperto il Testamento, era di ragione che si sentisse l'oracolo di Roma, e da lei si prendesse il Successore. In fatti a Roma se ne mandò un esemplare”

“halála utan Auletes királynak irásban foglalt akarattya, Romába küldetet”

oppure si tramuta in semplice indignazione umana:

“Pompeo non ha carattere, che l'autorizzi a giudicare in quella sorta di cause”

“Hogy merte magát Pompejus ártani ebben a dologba?”

Di contro, le espressioni d'amicizia, d'affetto tra i due giovani protagonisti, o di umano dolore per il delitto che li separa, vengono rese con efficacia spesso

maggiore dell'originale. Così la preoccupazione di Sesto per l'amico, che pur non può riconoscere come tale:

“Ma che sarà di te, se mai sarai scoperto? Non sai che tuo padre È nermico dichiarato di Cesare”

“Együgyü artatlan! jutt-e eszedbe, hogy rajta vesztesz, ha rajta kapnak? Veszed észre, hogy annak az udvarában léptél, a ki Atyádnak, ki vallot ellensége?”

e il dolore di Androstene:

“Ah Sesto: Doveva dunque finir così' quella nostra un tempo si' dolce corrispondenza?”

“Ah Sexte! hát így végeződik, a mi előbbi szép barátságunk, így válik el egy mástul a mi őszve forrott szivünk?”

In questi casi, dunque, Faludi non solo non omette una virgola, ma arricchisce anzi il pathos drammatico con un'alta forza espressiva e un'umanità concreta e palpabile. Va però osservato che la più concreta emotività espressiva torna a discapito di una delle fondamentali componenti del dramma del Cordara: quella storica. Abbiamo già rilevato la traduzione “attualizzante” di molti termini tipicamente romani, a questo si somma l'omissione delle descrizioni delle battaglie, lo snellimento dell'intreccio, il concentrarsi su un minor numero di “eroi”, il mitigare l'esaltazione di Roma e umanizzare le disquisizioni giuridiche. Tanti piccoli elementi, che avevano però per il Cordara un ruolo importante nella ricostruzione del quadro storico, e che esprimevano un ben più vasto conflitto. Proprio dalla gloria e dalla superbia di Roma deriva il dramma di Achilla, e dell'Egitto, e quel conflitto storico che Faludi non coglie o, forse, non vuole cogliere: l'opposizione tra Occidente e Oriente. O meglio, tra la virtù civica, la modernità politica e giuridica dei romani, e gli intrighi di corte, la viltà e l'artratezza dei barbari, pur desiderosi e a loro modo fieri della propria indipendenza come nazione.

Questo conflitto storico che poteva riguardare da vicino l'Ungheria e gli ungheresi, popolo sempre a metà tra Occidente e Oriente ⁹, e che non a caso verrà ripreso in forma di mito dalla letteratura del tardo romanticismo e degli inizi del nostro secolo, sembra non riguardare l'autore gesuita del Settecento. E il fatto che fosse gesuita in questo caso può rivelarsi decisivo. La mitigazione dello spirito pro-romano e dell'interesse per l'aspetto storico del dramma del Cordara, non prova infatti l'assenza in Faludi di una visione storica o di interesse per la storia, ma è dovuta semmai ad una divergenza di prospettive: Faludi è rivolto

⁹ Proprio nell'epoca del Faludi veniva dimostrata, ad opera di un erudito e storico scolopio, la tesi (smentita in tempi più recenti) della parentela del popolo magiaro con gli Unni.

certamente più del Cordara alla storia del suo tempo e al destino ancora incerto della propria nazione. Egli traduce con “pogányok” l’italiano “barbari”, e in questa scelta rivela anche le sue posizioni: la lotta contro i Pagani (o turchi) è ancora un tema attuale nella cultura ungherese, ma l’Ungheria non è più campo di battaglia. Essa è ormai entrata nel mondo “romano”, civilizzato, e al pari dei romani può e deve adoprarsi per costruire un governo saggio e morale, ossia moderno e civile. Non è difficile immaginare che nella ricerca di questo governo modello, gli occhi di Faludi fossero rivolti all’Austria e agli Asburgo, con i quali per più di un secolo i gesuiti avevano collaborato per riportare l’Ungheria alla fede cattolica e ad un livello di civiltà paragonabile al resto dell’Occidente. La cultura della corte austriaca e il modello dell’assolutismo illuminato che fioriva sotto il Regno di Maria Teresa non erano certo per l’Ungheria dell’epoca un modello da disprezzare.

Che il peso della storia contribuisca a dare una nota nuova alla traduzione ungherese emerge, a mio giudizio, anche da una delle rare, ma per questo ancor più preziose e degne di nota, interpolazioni che Faludi si permette di fare al testo originale. Il passo, decisamente politico, si riferisce al governo di Tolomeo. Alla domanda di Cesare, se il popolo di Alessandria è soddisfatto da questo regnante, Dioscoro risponde:

“Il popolo non È udito. Se gli lascia la libertà di mormorare un poco, e niente di più. Del resto come potrebbe mai star contento di un Principe di tal sorte?”

“A nép gyűlöli, az ország Színével egyetemben, senkit sem fogad, senkitül sem válik el vig ortzával. A könyörgő irások kevertetnek, a méltó panaszokrul nem tézsen, a pörös ügyek nem igazodnak el törvényesen, tellyes zur-zavár minden dolga”

Quella che nel testo di Cordara è un’acuta e scaltra - quasi machiavellica - osservazione dell’arretratezza delle politiche di stampo orientale, si trasforma nel testo ungherese in una minuziosa, competente e partecipe analisi di un malgoverno che, nelle sue ben distinte componenti - rapporto del regnante con il cittadino, attenzione alle “suppliche”, imparzialità nei processi e ordine negli affari interni - si adatta assai meglio alle esigenze di un moderno stato nazionale, ovvero, alla monarchia illuminata d’epoca moderna, che non alla politica amministrativa delle province romane.

L’ultimo aspetto da esaminare è infine lo stile. Molto è stato già detto sull’eleganza e la maestria dello stile di Faludi, sul ruolo fondamentale da lui svolto nella storia della modernizzazione della lingua ungherese. Per quanto riguarda il confronto con il testo italiano, si può dire che Faludi ricrea con grande efficacia lo stile dell’originale italiano, alto e sostenuto come si conviene a una tragedia di soggetto storico. Tende, è vero, a rendere più concrete e talvolta più crude le circonlocuzioni o le frasi virtuosistiche rimaste in eredità al Cordara, e in tanta letteratura arcadica, dal barocco seicentesco, benché ingentilite e velate dal gusto

classicista, ma non cade mai nel trito pragmatismo dimostrato da altri traduttori ungheresi (traduttori, appunto, e non poeti) ed evita di inserire nel testo proverbi ed espressioni popolari. Rari però sono anche i latinismi e i forestierismi, che pur si notano invece nello stile epistolare del Faludi¹⁰. Questo dimostra la coscienza con cui il poeta ungherese ha voluto interamente magiarizzare il testo da presentare ai propri allievi, e conferma valido, anche in questo caso, l'affermazione che Faludi fa nella premessa al *Nemes Úr*: “Questo testo non parla di ungheresi, ma è rivolto agli ungheresi”.

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

¹⁰ Come nota il prof. Szőrényi nel breve articolo *Faludi Ferenc levele Kaprinai Istvánhoz*, Irod. Közl. 1979. 3.sz., p. 297.

MARIA TERESA ANGELINI

DA LA ROSA AL BANO BÁNK¹

Nel 1814, alcuni anni prima del suo capolavoro, J. Katona scriveva un'altra opera originale. Si tratta di una commedia in tre atti, composta per fornire un repertorio in ungherese alla compagnia di attori di cui faceva parte. È un lavoro estremamente povero, pieno di errori di drammaturgia, ma che, sotto più punti di vista, si rivela molto interessante per meglio determinare il mondo artistico e poetico del Nostro.

La commedia parte da un motivo biografico. Innamorato della Déryné, Katona le aveva fatto pervenire un mazzo di rose anonimo con un biglietto che conteneva delle istruzioni. Se la signora ricambiava il suo amore avrebbe dovuto ornarsi di una rosa del mazzo. In caso contrario, avrebbe dovuto uscire dallo spogliatoio senza il fiore. La futura signora Déry fece proprio così. Annunciò anzi il proprio fidanzamento con Déry. Più tardi la Déryné dichiarerà di non essersi per nulla accorta dell'amore di Katona e di aver interpretato il messaggio come una stranezza di qualche ammiratore. Ad ogni modo il disinteresse della protagonista femminile della commedia riflette un po' la tristezza per la mancanza di cortesia usati, anche senza volerlo, dall'attrice.

I protagonisti della commedia sono: Elek, un giovane infelicemente innamorato di una donna sposata, Katica stessa, il marito di quest'ultima, il maestro del giovane, un amico dello stesso giovane e un soldato. Il maestro, Demeröcsinyi ha fatto un sogno angosciante: ha visto una mosca prigioniera tra i ragni, la quale è riuscita a liberarsi con grande difficoltà. Il vecchio sembra identificare la mosca con il suo allievo. Finolányi, invece, se ne ride di questi presagi e ha in mente un piano per far passare l'infatuazione al suo amico, soprattutto facendo appello all'amicizia. Secondo lui è più importante ottenere un risultato ricorrendo alla furbizia, invece che alla forza. Finolányi racconta anche ad Elek la storia della mosca. Questi però sembra prendere sul serio il presagio, infatti non ne ride, ma assicura l'amico di nutrire ormai per la donna solo un sincero sentimento di amicizia.

Un corridoio buio, al di fuori della sala principale, diviene il centro del secondo atto. Qui si aggirano tutti i personaggi che contano nell'intreccio. Ed è soprattutto l'onnipotente Finolányi che si trova ad assistere, non scorto, a tutti i colloqui che si succedono. Katica, che ha appena ricevuto da Elek la rosa che dà

¹ J. Katona, *A rózsza vagyis A tapasztalatlan légy a pókok között* (1814), in Katona József, *Összes művei*. Szépirodalmi könyvkiadó, Budapest 1959, pp. 245-288, vol. I.

il titolo alla commedia, ha un abboccamento ambiguo con un soldato, a cui concede la rosa avuta in pegno di eterna amicizia dal ragazzo. Elek, che ha assistito di nascosto alla scena, rimane molto rattristato dalla mancanza di sensibilità della donna, che tratta così l'omaggio appena ricevuto. A complicare ulteriormente il quadro sopraggiunge anche il marito di Katica che sfida i presenti a duello. Il giorno seguente si presentano tutti compresa Katica vestita da uomo. Qui si verifica lo scioglimento dell'azione: in realtà il soldato non è un intraprendente corteggiatore, ma è il fratello di Katica stessa. Di conseguenza la donna non è infedele al marito e non ha neppure tradito l'amicizia di Elek, regalando la rosa ad un altro. Tutto si risolve quindi nel migliore dei modi. I personaggi imparano la loro lezione. Il marito deve cessare di essere sospettoso, Elek deve imparare a non guardare le donne sposate e a non giudicare dalle apparenze. Abbiamo già accennato all'inizio alla presenza di numerosi errori di drammaturgia, che risultano evidenti anche ad una semplice lettura del contenuto. La lezione che deve essere data ad Elek è abbastanza forzata, in quanto il ragazzo ha già capito fin dall'inizio il proprio errore e desiste da qualsiasi iniziativa di seduzione. Un altro problema di incoerenza drammaturgica è data dal fatto che Katica non riesce a spiegare al marito che il presunto corteggiatore è in realtà suo fratello, mentre la cosa le riesce poco prima del duello.

Abbiamo già detto che esistono forti contatti con il *Bano Bánk*². A questo punto spiegherò meglio il mio pensiero. Le somiglianze risultano evidenti sotto i seguenti aspetti: 1) tipologia dei personaggi, 2) gioco di apparenza e realtà.

Ne *La rosa* il numero dei personaggi è inferiore a quello del *Bano Bánk*, ma la caratterizzazione "in nuce" è abbastanza simile. Abbiamo un amico, Finolányi, che non ha un carattere abbastanza limpido. Anche il precettore, infatti, osserva riguardo a lui: «rossz barát» (amico cattivo): Finolányi dice di voler aiutare Elek a seguire una linea di condotta corretta e, per fare questo, mette il giovane in seria difficoltà. È lui a muovere in buona parte le fila dell'intrigo. Nonostante tutto, alla fine sembra proprio che i suoi intenti siano stati sinceri. È un personaggio che ricorda per certi versi il Biberach del *Bano Bánk*, ma che condivide anche tratti caratteristici di altri personaggi, come la regina Gertrude, Melinda e Bánk stesso, essi non sono "immediatamente" innocenti; pure essendo innocenti, loro malgrado sembrano colpevoli, almeno agli occhi degli altri personaggi (ma anche a quelli dello spettatore!). Questa stessa sorte dei personaggi del *Bano Bánk* è infatti in parte condivisa, anche se con una maggior indulgenza, dagli altri protagonisti della commedia: Katica, il soldato ed Elek. Il marito ha in comune con Bánk il fatto che non crede alle parole della moglie e la giudica senza nemmeno permetterle di spiegare la situazione. Egli è sicuro di quanto afferma in base a quello che ha visto e sentito. Di qui scaturisce il secondo problema di cui vorrei occuparmi e cioè di quella che è la molla dei drammi katoniani: il gioco di apparenza e realtà. La realtà è molto diversa da come appare. L'apparenza si mostra con i segni decisi e netti dell'evidenza, ma la spiegazione

² J. Katona, *Bán Bánk* in *ibidem*, pp. 367-579.

è ben diversa. Anche nel *Bano Bánk* Gertrude sembra colpevole, almeno in tal senso sono interpretabili le sue parole, ma poi risulta invece che la regina non è implicata nella triste vicenda della seduzione di Melinda. Al massimo la sua è una colpa di orgoglio e di disprezzo nei confronti della nazione ungherese. Il Bano Petur, che ha preparato una rivolta, in realtà non intende parlare di regicidio effettivo: una cosa è una giusta rivolta, un'altra è un delitto privato, eseguito, fra l'altro, in base a premesse errate: Melinda, l'infelice moglie di Bánk, non è colpevole per l'avvenuto adulterio, in quanto ha bevuto una pozione, ma è creduta tale dal marito. Insomma, alla fine, il vero colpevole è Bánk. Il motivo è da ricercarsi nella sua mancanza di fiducia nella moglie e nella sua durezza che non gli permette di prestare orecchio ai lamenti di Melinda. Sono, in pratica, le stesse colpe imputabili al marito di Katica. Nella commedia però questo elemento dell'incomprensione non sfocerà in tragedia e, di conseguenza, il marito non subirà la terribile catarsi di Bánk. Possiamo osservare che questo gioco di apparenza e realtà nasconde la fortissima crisi ideologica dei personaggi del teatro dell'epoca (quindi la detta crisi non riguarda esclusivamente i personaggi katoniani). Per tutti, l'onestà, la fedeltà, l'onorabilità dipendono da piccole, prove, talvolta da sfumature minime o da minuscoli oggetti ecc. La dirittura morale deve essere continuamente dimostrata. La fragilità ideologica è quindi in ultima analisi la vera molla del dramma. Superati i momenti cruciali delle spiegazioni e dell'incanalamento dell'azione nei giusti binari, una volta risolto il contrasto tra apparenza e realtà, nella commedia i personaggi possono riprendere la loro vita quotidiana, arricchiti dall'esperienza: da quel momento in avanti avranno più fiducia l'uno nell'altro. Nel dramma, invece, a differenza della commedia, assistiamo ad un'evoluzione molto importante: la mancanza di "limpidezza" nel comportamento dove il gioco di apparenza e realtà vengono inseriti nell'ambito del problema nazionale. Ecco che questo trasferimento ad una problematica più alta ed universale dà un nuovo significato a quei tratti a cui ci siamo riferiti. La mancanza di limpidezza del personaggio viene ad essere il risultato di un grande travaglio interiore, provocato dallo scontro fra i propri ideali, le proprie aspirazioni e la dura situazione generata da una dominazione molto spesso straniera e sempre tirannica. Il gioco fra apparenza e realtà, con la conseguente fragilità psicologica ed ideologica del personaggio, è il risultato del clima di generale sfiducia e tradimento, di cospirazione e di calunnia che accompagna, come necessaria conseguenza, una società caratterizzata da una dominazione straniera o soltanto tirannica. Quindi nel *Bano Bánk* il personaggio del protagonista, cioè Bánk stesso, non può neanche "imparare", arrivare al Mathos attraverso il Pathos stesso: l'unica cosa che le circostanze gli consentono di fare è rivolgersi direttamente a Dio e, al di là della giustizia terrena, aspettare direttamente giustizia da Lui. La commedia, invece, non prendendo in considerazione lo struggente problema nazionale, (e neanche sarebbe stato possibile farlo, vista la drammaticità con cui il suddetto problema era assunto) pur facendo ricorso a tipologie drammaturgiche affini, poteva pervenire a soluzioni positive. La fragilità ideologica a cui ci siamo riferiti, invece, appare nella commedia come una componente che inficia note-

volmente il livello artistico dell'opera. Alla base si avverte l'assoluta mancanza di una qualsiasi motivazione razionale. Mentre però la commedia risulta una composizione senza ritmi artistici definiti e quasi soltanto irrazionale, la tragedia, con la stessa irrazionalità di fondo, strettamente collegata con il problema nazionale, assurge alle sfere più alte dell'arte³.

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

³ Tenterò qui di riassumere per sommi capi il contenuto del *Bano Bánk*, visto che il dramma è poco noto in Italia. Rispetto a *La rosa* l'intreccio del *Bano Bánk* è più complesso. Cerchiamo di considerare il contenuto solo dal punto di vista dei problema di Melinda, l'infelice moglie dei Bano. Mentre Re Andrea II è assente, con l'appoggio della Regina, tedesca di origine, i Tedeschi spadroneggiano per il paese, già tormentato da malattie e povertà. Il fratello della sovrana, il cinico ed inetto principe Otto, con l'aiuto di Biberach che gli consiglia di usare un filtro, e con l'apparente appoggio della sorella sovrana, seduce l'ingenua moglie del Bano, la giovane Melinda. Otto, infatti, aveva tentato di impietosire la donna, ma questa era restata fedele al marito. Dopo aver commesso involontariamente l'adulterio, l'infelice Melinda viene fermata dal marito che la maledice insieme al figlio. La poveretta impazzisce e viene poi portata via da un servo di Bánk, Tiborc. Durante un tempestoso colloquio con la Regina, credendo di trovare conferma ai suoi sospetti nelle parole dell'altezzosa sovrana, Bánk l'uccide, chiamandola: mezzana. Gli altri Bani, che pure avevano preparato una congiura contro la sovrana straniera, di fronte al regicidio, si sdegnano ed abbandonano Bánk. Ad aumentare le pene di Bánk sopravviene anche la notizia dell'uccisione di Melinda da parte dei sicari di Otto. Il re Andrea comprende il dolore di quest'uomo così provato e, sebbene disperato per la morte della moglie, perdona il regicida in nome della concordia nazionale. Annichilito, Bánk sembra non accorgersi più di nulla: continua a dire che nessuno ha perso più di lui e che non c'è altro orfano oltre suo figlio.

PÉTER EGYED

LE RELAZIONI LETTERARIE ROMENO-MAGIARE

Le relazioni letterarie romeno-magiare costituiscono soltanto una parte della storia delle relazioni tra i due popoli. È anche vero però che per noi è questa la parte più importante trattandosi di quella spirituale. Così si è espresso lo storico László Makkai indubbiamente più importante esperto della questione: «Non esistono in Europa due popoli “neppure i cechi e i tedeschi” i quali siano in così stretto contatto come lo sono l’ungherese e il romeno. I territori abitati da romeni e da ungheresi oggi s’incastano l’uno nell’altro con capricciose propagini, isole più o meno grandi quindi non possiamo parlare di un contatto di frontiera tra due blocchi etnici chiusi, bensì di un intrecciarsi, di una convivenza che nel corso della storia ha costantemente rappresentato una questione vitale per entrambi»¹.

Nella storia comune il nodo più importante è stato senz’altro in Transilvania, e già nella seconda metà del XIV secolo si ha la regolamentazione giuridica della convivenza tra le due etnie, allorquando Luigi il Grande, della famiglia Angiò e re d’Ungheria, “incorpora” la società pastorale romena nella struttura sociale feudale ungherese della Transilvania. Ma il mio obiettivo non è quello di rappresentare il carattere dei rapporti storici, bensì di quelli letterari, possiamo invece dire che sono parte dei rapporti culturali. Accanto ad essi, ed egualmente importanti, sono i rapporti che riguardano il teatro in musica, le arti plastiche e in scienza. Questi aspetti però non sono stati ancora studiati approfonditamente e, soprattutto, le ricerche sinora effettuate non hanno prodotto ancora studi di sintesi o monografie.

Il primo legame: il folklore

Possiamo supporre che il contatto letterario abbia inizio con la convivenza dei due popoli e perciò nel XIV secolo. In questo periodo si cominciano a costruire molti castelli e fortezze in Transilvania ma anche ad erigere monasteri nei principati romeni. E a questo sono collegate le due più famose ballate della tradizione romena e di quella ungherese: *Kömüves Kelemenné* (La Moglie di Mastro Clemente) nasce dalla leggenda legata alla costruzione della fortezza di Deva del voivoda transilvano, *Mesterul Manole* (Mastro Manole) invece a quella del monastero di Arges. Gli studiosi hanno opinioni divergenti su quale tradizio-

¹ Makkai László, *Magyar-román közös múlt* (Passato comune magiaro-romeno). Héttorony k., Budapest 1989, p.1.

ne abbia influito sull'altra e quale sia presente nella ballata col suo repertorio di motivi. Secondo alcuni, entrambe le ballate si rifanno a un terzo modello (l'ungherese da fonti caucasiche, la romena da fonti greche)², secondo il nostro punto di vista non è tuttavia questo l'aspetto più essenziale. La mescolanza si realizza in modo tale che Mesterul Manole, ad esempio, si tramanda in Transilvania in forma di colinda e con una struttura modificata rispetto alla variante originale, che fa sue alcune peculiarità della ballata ungherese.

Secondo l'opinione di Avram P. Todor anche tra le ballate sicule (Székely/secui) e i "cîntece batrînesti" romeni si evidenziano numerose somiglianze di motivi, mentre la struttura narrativa come pure il modo d'interpretare coincidono sotto diversi aspetti. Ed è sempre lui a richiamare l'attenzione su un singolare ma non raro episodio nella storia del folclore rumeno ed ungherese: quando János Kriza, studioso ungherese della Transilvania pubblicò la sua famosa raccolta folclorica, accolta come una rivelazione, che conteneva ballate popolari sicule. Iulian Grozescu lo accusò immediatamente di furto, aver trascritto parola per parola le ballate romene³.

Gli impeti nazionali non risparmiano né la ricerca scientifica né il repertorio dei motivi letterari europei comuni. Accanto al folclore, in epoca rinascimentale furono molto diffuse certe storie sentimentali appartenenti al genere della letteratura moraleggiante che solitamente terminavano con una morale. Erano diffuse nelle stampe popolari, nei calendari. Ripeto, si tratta di un tesoro comune, in realtà di origine greco-latina che si miscela a storie bibliche, di miti antichi che permangono nella cultura scritta o in quella orale.

* * *

Ha una morale anche la storia che segue. Nel suo saggio su Ion Barac, Ion Colan osserva che la storia di Argirus és Ilona (Arghir e Elena) Barac l'ha assunta da uno scrittore ungherese del XVI secolo, Albert Gyergyai, il quale afferma: «Ho letto in abbondanza sul Paese delle Fate, che ho tradotto dalle cronache italiane». La storia apparve per la prima volta nel 1763, raggiungendo sino al 1875 le 35 edizioni, e numerosi scrittori ungheresi le utilizzarono, incluso Mihály Vörösmarty. Ma - ed ecco in sorprendente obiezione - Gergyai non l'avrebbe tradotta dall'italiano, bensì l'avrebbe derivata dalla poesia popolare rumena. Gli eroi di questa storia portano le cioce e in berretta, hanno il curbascio⁴, nel testo sono presenti forme di vocativo rumeno⁵. (Colgo l'occasione per chiedere agli amici filologi italiani qual è la loro opinione sull'argomento).

² Domokos Samuel, *Magyar-román irodalmi kapcsolatok* (Rapporti letterari magiaro-romeni), Gondolat k., Budapest, 1985, p. 231.

³ Avram P. Todor, *Confluente literare romano-maghiare*, Kriterion, Bucaresti, 1983, p. 263.

⁴ Frusta (ungh. korbács).

⁵ *Ibidem*.

Stiamo parlando di una tradizione letteraria viva nelle comunità chiuse sino ai nostri giorni. Nel XVIII e XIX secolo assistiamo in primo luogo alla nascita delle ballate dei briganti, ma il sottoscritto da bambino ha avuto ancora occasione di osservare come si sia folclorizzata la storia di Pusztai e Jeges, due disertori siciliani, in fuga dinanzi all'occupante sovietico e alla "siguranta"⁶ e che con questi finisce per lottare. Osserviamo che secondo Avram P. Todor la più antica traduzione in lingua ungherese di poesia popolare rumena è quella della leggenda di Joita, che risale al 1842.

Forme conservate, modelli letterari trascritti

Risalgono all'inizio del XVI secolo i nostri dati sul fatto che canti profani rumeni (sull'impronta dell'attività degli jocularos) erano ormai noti sul territorio linguistico ungherese. In queste rispetto la figura più importante è il grande poeta del Rinascimento Bálint Balassi, che compose anche poesie in rumeno (il codice Radvanszky, la collezione di poesie d'amore scoperta nel 1874 conserva anche il titolo di un canto profano rumeno e il suo verso iniziale). I codici Petrovay e Kajoni ampliano l'elenco. Dal XVIII secolo vennero ampiamente diffusi libri dei canti popolari Cantionale, probabilmente in entrambe le comunità linguistiche. Sono note le cosiddette poesie maccheroniche, nelle quali si alternano strofe in rumeno e in ungherese. In merito a uno di questi la tradizione afferma che nacque nel periodo kuruc e la spiegazione starebbe nel fatto che nell'esercito kuruc combatteva insieme ai soldati contadini rumeni e ungheresi. E perfino un famoso brigante come Pintyie Gligor⁷.

Le prime opere della letteratura ungherese integralmente tradotte in rumeno iniziano a diffondersi al sorgere del XIX secolo. La *Battaglia dei topi e delle rane* un misto di epos e parodia, che appartiene alla letteratura dell'illuminismo ungherese ed ha come autore Mihály Vitéz Csokonai e Ludas Maryi, un poema epico di Mihály Fazekas, sono i primi due esempi di traduzione integrale. La diffusione di queste opere avveniva ormai attraverso le scuole protestanti transilvane, frequentate anche da molti studenti rumeni. Un importante pittore dell'epoca Miklós Barabás, dà notizia che anche nei circoli sociali bucarestini si parla di opere, di modelli letterari conosciuti⁸.

Tra parentesi vorrei osservare che una figura celebrata nella Bucarest dell'inizio del XIX secolo fu Ferenc Liszt, il grande pianista e compositore. Come ospite della famiglia del principe della Muntenia, gli Sturdza, invece, si sentì perfettamente a suo agio anche il conte Istvan Széchenyi, l'aristocratico liberale ungherese, come ricorda nel suo *Diario*.

⁶ Servizi di sicurezza.

⁷ Köllő Karoly. *Két irodalom megsgyéjén* (Al limite di due letterature), Kriterion, Bucarest 1984, p.35.

⁸ Jancso Elemér. *Studii literare*, Kriterion, Bucaresti 1983, p.263.

Il ruolo delle istituzioni

Nello sviluppo della cultura letteraria rumena ebbe un ruolo significativo, si può dire decisivo, la Tipografia Universitaria di Buda, in funzione dal 1777. Durante la sua attività vennero stampati 200 libri in lingua rumena, a caratteri cirillici o latini. Questi libri furono distribuiti in tutta la Moldavia e la Muntenia anche con il concorso di una rete di agenti librari e di venditori. Tra le pubblicazioni più importanti di questa Tipografia, anche sotto l'aspetto della creazione di una coscienza nazionale rumena, vi furono le opere della triade transilvana: Samuil Micu-Klein, Gheorghe Sincai e Petru Maior. Ma essi parteciparono all'attività della Tipografia non soltanto con le loro opere, bensì anche concretamente come corettori e censori (1804-1821). (Con ciò intendiamo che ebbero un ruolo importante nella creazione della norma linguistica e letteraria unitaria).

Nell'eliminazione degli ostacoli che si frapponivano alle traduzioni il ruolo maggiore lo ebbero tuttavia due vocabolari. Il primo apparve a Cluj nel 1822-23 in due volumi, con il titolo *Dictionariu Rumanesc, Latinesc is Unguresc* curato da Ioan Bob de Cepelnic, vescovo greco-cattolico della Transilvania. Il secondo è la monumentale iniziativa di Petru Major, il *Lexicon Budense*, per intero *Lexicon romanescu-latinescu-ungurescu-nemtescu sau Lexicon Valachico-Latino-Hungarico-Gemanicum*, apparve nel 1825 in 400 segnature stampate fitte.

Forse non è esagerato affermare che all'inizio del secolo XIX, con la nascita e lo sviluppo di stampa e tipografia, con i viaggi e le società letterarie vennero a crearsi le condizioni materiali e spirituali per la reciproca conoscenza, e nel contempo, non in pochi casi, anche le istituzioni.

La rivoluzione e la guerra di liberazione del 1848-49 purtroppo posero in modo tragico l'uno di fronte all'altro, politicamente le due società, i due popoli. Queste male fu peggiore di quello che sarebbe stato causato da un conflitto di due stati. Gli influssi di quanto accaduto hanno determinato due secoli di convivenza romeno-ungherese.

Insieme alla tipografia furono le società letterarie a la Società per la purezza della lingua, sotto la direzione di György Aranka, che tra gli altri, si proponeva nel suo programma i seguenti obiettivi: la pubblicazione di una grammatica rumena, in raccolta di manoscritti relativi alla storia dei rumeni, l'indagine sui dialetti rumeni, lo studio delle tradizioni popolari transilvane.

Rispecchia lo spirito razionalista dell'illuminismo la *Societatea filosofeasca a neamului romanesc* costituita a Sibiu negli anni del XVIII secolo, nella quale gli intellettuali rumeni formularono il loro programma illuminista.

Traduzioni reciproche - essenza dei rapporti letterari

Grazie alle ricerche comparatistiche sono ormai a nostra disposizione anche monografie nelle quali è misurabile la presenza nell'altra letteratura la presenza

dei più importanti lirici della letteratura ungherese ovvero rumena: Sandor Petőfi e Mihai Eminescu. Dorothea Sasu-Zimmermann pubblica la bibliografia completa delle traduzioni rumene di Petőfi. Dunque, tra il 1849 e il 1973 (dal 1865) sulla stampa rumena una poesia di Petőfi è apparsa in 1657 occasioni. Ma osserviamo che per la prima volta i rumeni sentirono parlare del poeta allorché la «Gazeta» della Transilvania pubblicò il 28 febbraio 1849 i dati segnalatici del poeta. È questa una circolare delle autorità austriache. I traduttori rumeni più importanti sono St.O. Iosif, Octavian Goga e Eugen Jebeleanu. Il pubblico rumeno ama Petőfi per il suo forte radicalismo e democratismo, per la sua semplicità e il suo essere del popolo nella sua opera vede un modello per le proprie aspirazioni nazionali⁹.

La traduzione in ungherese di Eminescu inizia nel 1885, quando cioè il poeta è ancora in vita (muore nel 1889, ma negli ultimi sei anni della sua vita ormai non crea più). In tutto sono 35 i traduttori e i poeti ungheresi che hanno trasposto i suoi versi, alcuni in diverse versioni, ed il pubblico ungherese ne conosce in quantità innumerevole¹⁰. Tra i traduttori ungheresi di Eminescu troviamo poeti magiari tra i più significativi: Lahs Aprily, Jenő Dsida, Domokos Szilagyí. Certo perlomeno il pubblico ungherese della Transilvania oltre che attraverso le traduzioni, o la lettura dell'originale rumeno, anche attraverso gli assai diffusi e popolari Canti di Eminescu.

Accanto a Petőfi sono piuttosto noti anche Attila Jozsef e Endre Ady, mentre il pubblico ungherese (qui intendiamo ovviamente l'intero territorio linguistico ungherese, non gli ungheresi di Transilvania che leggono anche l'originale rumeno) conosce in primo luogo Panait Istrati, Ion Luca Caragiale e Tudor Arghezi. Tra i transilvani, il romanziere Liviu Rebreanu, che all'inizio della sua carriera scrisse anche in lingua ungherese. Dobbiamo tuttavia sottolineare che, mentre degli autori citati esistono almeno un paio di buone traduzioni, la trasposizione di Caragiale in lingua magiara è rimasta sino a ora un problema irrisolto, a causa delle difficoltà a trasporre la "sua" lingua e la mentalità dei personaggi. Eppure è proprio lui colui che meriterebbe di avere un traduttore di genio in ogni lingua. È indicativo che nell'epoca di Ceausescu fosse vietata la rappresentazione delle sue opere nei teatri rumeni: proibito recitare un classico nazionale. È forse anche questo, che «lo scrittore più manifestamente nazionale, che più profondamente ha intuito il carattere rumeno», «ha fatto anche qualcosa di molto brutto» al suo popolo. Tutte e due le conclusioni appartengono a Mihai Ralea¹¹, che con questo pensiero schizofrenico voleva respingere dal genio il pensiero critico.

⁹ Dorothea Sasu-Zimmermann, Petőfi in literatura romana (1849-1973), Kriterion, Bucaresti 1980, p. 6.

¹⁰ *Eminescu a magyar irodalomban* (Eminescu nella letteratura ungherese), Kriterion, Bucarest 1989, p.458.

¹¹ Mihai Ralea, *Caragiale világa. Caragiale vétke, in Korszellem és önismeret* (Il Mondo di Caragiale. La colpa di Caragiale in Spirito del secolo e autocoscienza), Kriterion, Bucaresti 1988, pp. 93-97.

Alcuni dati statistici

Come appare dalla pubblicazione dei dati delle ricerche comparatistiche sviluppatesi tra le due guerre, negli anni Trenta, nelle quali senza dubbio Endre Veress ha avuto il ruolo più importante, abbiamo ormai a disposizione anche la bibliografia ungherese della letteratura rumena. Grazie alla monumentale opera di raccolta di Samuel Domokos possiamo sapere, ad esempio, che tra il 1831 e il 1961 di 438 scrittori rumeni, tra il 1961 e il 1970 di 700 autori si hanno i dati e la bibliografia critica di riferimento¹². Ma a ciò possiamo aggiungere che solo in Transilvania e solo presso l'editrice Kriterion sono stati pubblicati tra il 1970 e il 1980 le opere di 81 autori rumeni tradotte in ungherese e di 68 scrittori ungheresi e sassoni tradotte in rumeno.

Il socialismo realizzato con i suoi fenomeni grotteschi e le sue considerazioni ideologiche ha messo e tenuto in funzione una grande impresa di traduzioni in fin dei conti utilmente poiché quale altra letteratura può affermare di averne tradotto integralmente un'altra così come l'ungherese ha fatto con la rumena?

Indubbiamente la letteratura rumena non mostra nella ricezione della letteratura ungherese un'abbondanza e una concentrazione di eguale misura. Questo tuttavia si può spiegare anche con la natura della tradizione di tradurre. I rapporti letterari rumeno-ungheresi e ungaro-rumeni oggi costituiscono ormai un ramo a parte della comparatistica, una disciplina peculiare, e questa possiede anche la particolare bellezza che mentre la si coltiva ora si piange, ora invece si sorride.

Országos Széchényi Könyvtár

¹² AA.VV., *A román irodalom magyar bibliografiája*, Kriterion, Bucuresti 1978, pp. 961-1970 (La bibliografia ungherese della letteratura rumena).

ÁGNES DE BIE

WORDS AND EXPRESSIONS OF BIBLICAL ORIGIN IN HUNGARIAN LANGUAGE

An important source for expressions in hungarian language is the Bible. In this, the hungarian language looks like other european languages because on our continent, which has a culture on the basis of Christianity, the translation of biblical texts has attributed to the formation of a literary language everywhere. The influence of the Bible on the grammar, on the vocabulary and on the orthography left aside, people wouldn't have been able to write down the history of these languages. Regarding to phraseology, especially methaphorization, people don't have a clear view on the influence of the Bible on hungarian language.

Until today, the specialist literature has not contributed a systematical compilation of the words and expressions of biblical origin in hungarian language. Approximately at the turn of the century, Ede Margalits has collected the hungarian idioms and proverbs, which regarding to form and contents correspond with latin. (Margalits, 1899) In this work, he also mentions numerous idioms and proverbs of biblical origin, but without analysing the contents and structure. Later appeared sporadically studies in linguistical periodicals, which had as a theme the explanation of one expression of biblical origin. In this respect, the most important studies were those of Gábor O. Nagy. (O. Nagy, 1988) More systematical, but only from historical perspective, László Hadrovics dealt with this theme in his recently published book *Történeti frazeológia (Historical Phraseology)*. He devoted a special chapter to this theme. (Hadrovics, 1995)

The influence of the Bible on the hungarian phraseology should be handled in a monography. In this article, I only have the possibility, to deal with some aspects of this subject.

In recent years, people have widened the scope of research of phraseology in linguistical specialist literature. This means, that phraseological research is not further restricted to proverbs only, but is also widened to shorter phraseological entities, the idiomatic expressions were drawn into the studies. Under idiomatic expressions people understand an expression which is composed of at least two parts and which is used more or less methaphorically. The meaning of this expression can not simply be deducted from the meaning of the parts. The semantical transparency is different in different expressions, depending on which methaphorical or metonymical processes form the basis of the new meaning.

Analysing these processes, the researcher can use the results in the domains

of historiography, language history, folklore and culture history, but the theoretical basis of this research must be linguistical, basing on the latest semantical or syntactical theories. In many phraseological studies, people choose for either a culture historical or linguistical approach. The theory of the cognitive semantics offers the opportunity, to combine these two methods of approach. In this article, I will investigate a specific group of idiomatic entities, namely hungarian idiomatic entities of biblical origin, on the basis of the theory of cognitive semantics.

1. Historical changes of meaning and the methaphors of the religious imaginative background

Since ancient times, man built the language, like in the well-known hungarian ballad Kelemen Kőműves built in a person in the walls of the fortress of Déva: people built in the own body and parts of the body in the expressions. The somatisms or the idiomatic expressions basing on methaphorical use of a human (or sometimes animal) part of the body, form an integral part of our language.

On a higher grade of abstraction, the accent shifts in these expressions from the concrete physiological meaning to the nomination of one or another psychical situation or emotional situation (e.g.: *fáj a szíve*, "his heart hurts" > *fáj a szíve vmiért. vkiért*, "he hankers after something or someone"). In the hungarian linguistical literature, Zoltán Gombocz was the one who draw the attention to the regularity of the language on the basis of which each psychical situation or each emotional situation is expressed with such a word, that originally had a concrete physiological meaning. (Gombocz, 1926) In the course of his study to the early vocabulary in hungarian language regarding to psychical aspects, Béla Büky affirmed the findings of Gombocz. (Büky, 1986) Their observation is also true for a big part of idiomatic entities. But on the other hand, the idioms which express a psychical situation cohere with the religious conceptions of man. Our ideas about the immaterial atmosphere, regarding to the human psyche or the transcendental world, we try to describe with methaphorical expressions, because the thinking in methaphors even on the borders of observation and knowledge is the most strong way of understanding.

The words and idiomatic expressions which reflected the heathen religion of the hungarians, are not vanished without leaving a trace from the language during christianization, although the influence of the Bible from the moment of taking cognizance with Christianity has been strongly present. The first foreign missionaries and later the hungarian priests have used each form of the language, that expressed heathen expressions first, that they thought to be appropriate to fill in with new christian contents.

In this way we can explain that many terms that express fundamental conceptions of christian religion have a heathen origin. Look for example to the etymology of the word *Isten* (God), or the monophraseme *istennyila* ("arrow of God",

flash of lightning) which holds old prechristian concepts. According to the TESz. (the historical etymological dictionary of hungarian language), the meaning of the originally Finno-Ugrian verb *áld* (to sacrifice something to a good ghost) has become a christian meaning in the course of time: 1. “to offer something to God”; 2. “to wish something good to someone”. (Nyr. 1989. 351-352) In the idiomatic expression *áldozati bárány* (sacrificial lamb), which is one of the most important metaphors of Christianity before Christ, we find again yet the word *áld*. We can see the merge of heathen and christian concepts in the hungarian name of a christian feast-day: the fortieth day after Easter, the christian church celebrates the Ascension of Christ. The name of this feast-day is, different from other european languages, not “Ascension day”, but *Áldozócsütörtök* (sacrifice thursday).

II. Biblical elements in the hungarian vocabulary

In the analysis of biblical elements in hungarian vocabulary, the following schematical overview can serve as an starting-point:

- 1) Words with a direct biblical origin, e.g. *apostol* (apostle), *manna* (manna).
- 2) Personal names of biblical origin, e.g. *Erzsébet* (Elisabeth), *János* (John).
- 3) Words which originate from a biblical personal name, e.g. *galád* (mean) {Góliát (Goliath)}, *óriás* (giant) {Uriah}.
János Balázs has elaborated the biblical origin of these earlier yet unexplained words. (MNY. 1992. 441-445)
- 4) Some names of religious feast-days, e.g. *Háromkirályok* (Epiphany), *Mindenszentek* (All Saints).
- 5) Joint substantives, which indeed do not appear in this form in the Bible, but still owe their meaning to a biblical context: e.g. *mózeskosár* (bassinet, literally: Moses basket), *ádámcsutka* (Adam’s apple), *pálfordulás* (sudden conversion, literally: conversion of Paul).
- 6) Monophrasemes or such isolated expressions which are strongly expressive. These owe their metaphorical meaning to a biblical context, e.g. *angyal* (angel), *Júdás* (Judas), *Matuzsálem* (Methuselah), *kígyó* (snake), *paradicsom* (paradise).
- 7) Collocations or such of two parts consisting idiomatic expressions with an attributive adjunct which have a metaphorical meaning and a biblical context, e.g. *hitetlen Tamás* (doubting Thomas), *bábeli nyelvezavar* (babel of tongues), *fekete bárány* (scapegoat).
- 8) Idiomatical expressions which are literal translations of original hebrew idioms, e.g. *tüske a szemében vmi vkinek* (it is a thorn in my side), *a veséjébe lát vki vkinek* (have a clear insight in somebody’s character, literally: in somebody’s kidney).
- 9) Proverbs which are derived from biblical quotations and have become

independent, but that originally were not idioms, e.g. *vak vezet világtalant* (the blind is leading the blind), *senki sem lehet proféta a saját házájában* (a prophet has no honour in his own country), *nincs új a nap alatt* (there is nothing new under the sun).

- 10) Idiomatic expressions and spreekwoorden which are not direct quotations, but which regarding to their content and metaphorical language have a close relation to a biblical text, e.g. *utánam az özönvíz* (after me the deluge), *ítéletnapig is eltart vmi* (it takes ages, literally: it lasts eternally), *sovány, mint a hét szük esztendő* (lean like the seven lean years), *jól sáfárkodik vmivel* (act as a manager, literally: use the talents), *mossa kezeit* (to wash one's hands of something), *elad vmit egy tál lencséért* (to give something for a mess of pottage, literally: to give something away for a dish of lentils).

In this article, I just deal with the expressions mentioned under item 6) to 10).

III. The meaning structures of the idiomatic expressions of biblical origin

The under item 6) mentioned monophraseme expressions form a borderland of phraseological analysis, because they do not fulfil the formal criterion of duality of idiomatic expressions. I understand under monophrasemes (I am following Gyula Somhegyi in this respect) such isolated lexemes, which because of their expressiveness are used like idiomatic expressions. (Nyr. 1988) Under the lexical elements of biblical origin we find numerous words and proper names which are used as a semantic entity, e.g. *ez a lány egy angyal!* (this girl is an angel!); this means that this girl is very good-natured/gentle/innocent/charming etc. And everyone in Hungary knows *a sárga angyal* (literally: the yellow angel) in the meaning of "A.A.-patrol", where the meaning element "helping, saving" of the word "angyal" forms the basis of the expression. Most monophrasemes of biblical origin are substantives, e.g.

angyal (angel), *ördög* (devil), *örangyal* (guardian angel), *védangyal* (guardian angel), *arkangyal* (archangel), *isten* (god), *szent* (holy), *szentírás* (Holy Scripture), *biblia* (Bible), *apostol* (apostle), *bünbak* (scapegoat), *oldalborda* (rib), *paradicsom* (paradise), *pokol* (hell), *kígyó* (snake), *sátán* (satan), *mennyország* (heaven).

Some lexemes are originated from the toponymy or the antroponymy, e.g.:

Kánaán (Canaan), *Golgota* (Golgotha), *Júdás* (Judas), *júdáspénz* (blood money, literally: Judas money), *jeremiád* (jeremiad), *pálfordulás* (sudden conversion, literally: conversion of Paul), *tamaskodik (!)* (doubt, literally: act like Thomas).

The last example, where a change from a substantive into a verb has taken place, shows very clearly that regarding to these monophrasemes the concretizing individualising function of the proper name has disappeared and that other semantic characteristics have come to the front.

From the literal, concrete meaning originates through transfer an abstract meaning. This transfer bases on one or another likeness, i.e. on metaphorical usage. For the right interpretation of the metaphor helps our encyclopedical knowledge of the world. The linguistic information is complemented by non-linguistic information.

The idiomatic entities which are summed up from item 7) to item 10) have different meaning structures. Under item 7), the collocations are named, where one of the elements of the two parts keeps its original meaning for the greater part or entirely, e.g.

bábeli nyelvzavar (babel (confusion) of tongues), *egy egész sáska-had* (a whole army of grasshoppers), *az ígéret földje* (the promised land), *hétpecsétetes titok* (great secret, literally: a secret sealed with seven seals), *égbekiáltó bűn* (an atrocious crime, literally: a crime, crying to heaven), *matuzsálemi kor* (as old as Methuselah), *salamoni bölcsesség* (Wisdom of Solomon), *irgalmas szamaritánus* (good Samaritan).

Here also, there are often toponymical and antroponymical elements and structurally these expressions are attributive adjuncts or possessive adjuncts.

The idiomatic expressions named under item 8) have a meaning structure that is different from those of the other items. These expressions are namely literal translations from the original hebrew idioms, so these brought, strange, unusual images into hungarian language.

Analysing biblical expressions, it is striking that the semantical transparent entities are predominantly. These expressions are semantically motivated, but only for those people that know the text of the Bible.

Under item 9) and 10), expressions are listed that semantically are less transparent, but here also helps the knowledge of the biblical texts regarding to the explanation of the meaning.

The monophrasemes, the collocations, the semantical transparent and less transparent idiomatical expressions have absorbed the contents of whole biblical texts and point to likenesses and stories from the Old and the New Testament.

IV. Biblical expressive language

The lexical elements of a language picture the non-language reality. The conditions of life and the habits of the people, their daily experiences in life are an important source for the imaging material of a language. Divergent geographical, historical, economical and cultural backgrounds are represented in language with

different images. On the other side, comparable conditions of life and experiences in life of different peoples and the equality of human nature provide similar images in the different languages. In some cases, it is difficult to say, in how far original biblical texts inspired the translators to figurative language and in how far, doing their work, they have made use of imagery which originated independently in hungarian language, e.g.

úgy nő, mint a fü (something grows very fast, literally: something grows like grass), *földhöz ragadt* (primitive, literally: sticking on the earth), *mintha a föld nyelte volna el* (he disappeared, literally: as if the earth would have swallowed him), *összecsapnak vki feje fölött a hullámok* (he submerged in ..., literally: the waves come together above his head), *égnék áll a haja az ijedtségtől* (his hair stands because of fright).

The metaphor and the metaphoric relationships or the name transfer basing on a likeness plays a dominant role in our way of thinking. (Lakoff, 1980)

Metaphoric relationships form part of the conceptual system by means of which we talk about a certain phenomenon. Not the particularity of an image is interesting, but the structural usage of it, because on this way a conceptual system helps to structure our experiences of the world, e.g. images adopted from jewish shepherd life express the relationship between the community and its leader: the community of believers is called a *nyáj* (the flock), its leader *pásztor* (the Shepherd, God), > *lelkipásztor* (the pastor); the benevolent believer is the *ártatlan bárány* (the innocent lamb), *ma született bárány* (the newborn lamb), they all fall under the protection of the *jó pásztor* (the good Shepherd, God). He protects the flock from the *báránybőrbe bújt farkas* (a wolf in sheep's cloathing) or from the prophets who are not telling the truth. It is him, who helps the *eltévedt bárány* (lost sheep), the *fekete bárány* (scapegoat) that doesn't know the right path anymore. It can be, that he calls the lost sheep with a *pusztába kiáltó szóval* (a voice crying in the wilderness), i.e. in vain. A *jó pásztor* does not look for a *bünbak* (scapegoat) in the flock, he takes responsibility himself for all those who follow him, he merges with his flock and evolves himself to the *áldozati bárány* (sacrificial lamb > Jesus). (Hadrovics, 1995)

In the time of the Bible translations, expressions in which "power" and "might" that were symbolized by the metaphor *szarv* (horn) were presumably strange and unusual to hungarian language. In the time of the Old Testament, the horn of the ram, the goat, the bull were a symbol of power en might for the jewish pastoral people. (Ruzsiczky, 1991) In the Hebrew language originated idiomatic expressions on the basis of this, e.g. the expression *a vki szarvát letöri-lévágja* (to cut someone the horn) refers to taking away the power of someone.

The metaphor *kő* (stone) goes together with an image of hardness, firmness, inflexibility and resoluteness, e.g. *kősziklára építi házát* (he builds his house on a rock), *a kősziklából is vizet fakaszt* (to gain water from a rock), the power of destruction is totally, when even the stone cannot resist, e.g. *kő kövön nem marad*

(everything was razed to the ground, literally: not one stone was left on another). This beautiful alliterating, word repeating expression appeared already several times in the Codex from Munich:

“...jönnek az napok kikben nem hagyatik kő kövön ki meg nem töretessék.” (Lukács, Kapitulum XXI,6) (“...the time will come when not one stone will be left on another, every one of them will be thrown down”).

“Bizony mondom tünektek, nem marad itt kő kövön, ki nem megtöretik.”(Máté, Kapitulum XXIV,2) (“I tell you the truth, not one stone here will be left on another; every one will be thrown down”).

The metaphor *kenyér* (bread) however, represents softness, forgiveness and life, e.g. *mindennapi kenyérünk* (our daily bread) (from the Lord’s Prayer).

The expression *ha megdobnak kővel, dobd vissza kenyérral* (when they throw with stones, throw bread back) formulates the christian ideal of neighbourly love and avoiding of violence. This expression does not appear in the text of the Bible. We don’t even find an image to which the motive of “to throw with bread” could be deducted. For this reason after some linguists the origin of this expression is uncertain. I cannot share the view, that the expression would contain traces of one or another ancient motive or heathen ritual. Edit Vértes has made an attempt, to examine from the tradition of the Ugrian peoples living near the river Ob, if in the rituals of our ancestors the throwing of bread occurred or if they met their enemies with friendship and even love. But she did neither find traces of the motive, nor traces of a friendly attitude towards enemies in the Ugrian culture near the river Ob. (Vértes, 1992) It wasn’t even possible to find this, because this proverb appears in the collection of Margalits with its latin equivalent:

“Ki téged kővel dob, dobd vissza kenyérral.

“Qui te percutiet lapide, tu percutias cum pane.” (Margalits, 1899. 234)

True, we do not deal here with a direct appropriate biblical quotation, but the metaphor “bread” as an image for peacefulness and neighbourly love fits very well into the christian culture. The motive of the throwing of bread stands as an opposite to the throwing with stones or stoning. Jesus says, when the Pharisees ask him to justice over the lecherous woman: *Az dobjá rá az első követ, aki büntelen* (If any one of you is without sin, let him be the first to throw a stone at her).

With the help of the examples above, I would like to demonstrate that the conceptual metaphors of a language have their roots in the culture, in which the speakers of that language live, in the case of the biblical metaphors therefore in the jewish shepherd culture. The analysis of conceptual metaphors shows, on the basis of what experiences and in which way the users think about the phenomena of the world. At the same time, the appearance of new metaphors in a language point to the adoption of new cultural values. This was also the case in the hungarian language, in the time of christianising.

For centuries, biblical texts formed the basis of the culture. The illiterates, simple people, also had a fair knowledge of the Bible, because in the sermons, in psalms and in prayers the words of the Holy Scripture were often repeated. Together with the christian mentality, people also adopted the images. In many cases, even some longer quotations are taken over into the collective consciousness and after some time, the speakers of this community did not know anymore that they use texts of biblical origin, and felt these as original hungarian proverbs, that often also were used in folk-tales, e.g.

Aki másnak vermet ás, maga esik bele (he who digs a pit for others may fall into it himself), *a halál fia* (the son of death), *hetvenhétyszer megmondtam* (I told this seventy seven times), *hétördög* (bad child, literally: seven devils).

For some time, people probably knew about the biblical origin, later this was less clear and the speakers started, to use these expressions more and more as a semantical entity. This change of meaning will end in our days, when the biblical texts are known to ever-decreasing numbers of people.

The metaphorical usage of many words of biblical origin, the quotation of many biblical texts has become conventional during the course of the centuries. Our language is full of darkened biblical or religious references. In the volume 1995/96 of the hungarian newspaper "Magyar Nemzet", I read the following titles and sentences among others: "Az Interneten az információ nyilvánossága szentség" (On the Internet, the publicity of information is holy), "Égbekiáltó reálbércsökkenés" (decreasing of real income cries to heaven"), "A vízilabdázók mennybemenetele" (the ascension of the waterpolo players), "Tudják-e vajon a polgárok, hogy nemcsak ez az egyedül üdvözítő út a stabilizációra?" (Do the civilians know, that this isn't the only holy making way to stabilization?) etc.

The individual metaphors used in the poetic language represent the most creative use of language. Behind these metaphors, there is a hidden striving for subtle nuanced expressions. But if they want to or not, even the artists cannot loose themselves from the reminiscences of the Bible. As an example, I quote here the poem of László Nagy, *Ki viszi át a szerelmet?* (Carrying Love)

“Létem ha végleg lemerült
ki imád tücsök hegedűt?
Lángot ki lehel deres ágra?
Ki feszül föl a szívárványra?
Lágy hantú mezőkké a szikla-
csípőket ki öleli sírva?
Ki becéz falban megeredt
hajakat, verőereket?
S dúlt hiteknek kicsoda állít
káromkodásból katedrálist?
Létem ha végleg lemerült,

ki rettent a keselyűt!
 S ki viszi át fogában tartva
 a Szerelmet a túlsó partra!"

"When my life has sunk beneath me
 who will admire the cricket's cadenza?
 Who will kindle the frosty bough?
 Who will hang crucified from a rainbow?
 Who will transform hips that are rocks
 into a flowering field among hillocks?
 Who will stroke the hairs in stones,
 the pebbles' blood, the wall's veins?
 Who will build an immense cathedral
 where tongues cursed and faith fell?
 When my life has sunk for good
 who will battle that deadly bird?
 Whose mouth will be strong enough to beat
 foundering Love to the farther shore?"

V. Metaphorical language and culture

The numerous number of biblical metaphors in our modern linguistic usage that often have a relationship to our moral norms and values permit the conclusion, that our culture notwithstanding the secularization still rests on a christian basis. The often used biblical metaphors that are blended with the moral system of values are: *Júdás* (Judas), *bűnbak* (scapegoat), *ártatlan bérány* (innocent lamb). Some other areas of modern life such as sport, the economical order and most recently information technology have started up new processes of metaphorisation in language that transfer new values, but such an immense system like christian religion has created for the transfer of the biblical texts is not originated and probably will not come into existence in the future because of the differentialising of the society.

Bibliography

- Büky Béla: *A pszichikumra vonatkozó szókinccs korai rétege a magyarban.* Budapest, 1986
- Csúry Bálint: *Károlyi Gáspár bibliafordításának nyelvi hatásához.* Magyar Nyelv. XXXVI. 238-248. 1940
- Delden, J.van: *De Tale Kanaäns.* Nijkerk. 1982
- Földes Csaba: *Eigennamen im Bestand ungarischer Phraseologismen.* Finnisch-Ugrische Forschungen. XLVIII. 199-224. 1988

- Gombocz Zoltán: A magyar történeti nyelvtan vázlata. IV. köt. Jelentéstan. 1926
- Hadrovics László: Magyar frazeológia. Budapest, 1995
- Lakoff G. & M. Lohson: Metaphors we live by. Chicago, 1980.
- O.Nagy Gábor: Magyar szólások és közmondások. Budapest, 1966
- O.Nagy Gábor: Mi fán terem? Budapest, 1988
- Pais Dezső: A finnugorság lélekképzetei és rájuk vonatkozó kifejezései. *Nyelvtudományi Ertekezések*, 40. 281-287
- Ruzsiczky Éva: A bibliai idiómák fordítását illető nézetek és a szókészlet fejlődése. *Tanulmányok a magyar nyelvtudomány történetének témaköréből.* (szerk. Kiss Jenő és Szóts László) 572-578. Budapest, 1991
- Somhegyi Gyula : Monofrazémák a magyarban. Nyr.1988.357-368.
- Somhegyi Gyula : Monofrazémák a magyarban. Nyr.1992.1436-448.
- Spek, van der, E.: Taalmaskerade. Over beeldspraak, metaforen & vergelijkingen. Utrecht/Antwerpen, 1993
- Szathmári István: Die Reformation und die ungarische Literatursprache. *Finnisch-Ugrische Forschungen*, 21-33, 1991
- Vértes Edit: Aki téged kővel dob, dobd kenyérrel vissza.In: *Festschrift fUr Károly Rédei zum 60. Geburtstag.*(szerk. P. Deréky) 435-439. Wien-Budapest 1992



LUIGI POLO FRIZ

LODOVICO FRAPOLLI, LA LOGGIA MASSONICA DANTE ALIGHIERI E L'EMIGRAZIONE UNGHERESE

Abbiamo riferito in più di un'occasione sui rapporti fra la Massoneria italiana e l'emigrazione ungherese subordinando la prima alla seconda, perché si trattava solo di una componente del più generale fenomeno della presenza di esuli nella nostra Penisola¹. Ora esponiamo con prospettiva invertita una serie di eventi circoscritti: traiamo infatti lo spunto dal piè di lista della Loggia *Dante Alighieri* di Torino².

* * *

Nel settecento, a breve distanza dalla fondazione in Inghilterra, la Massoneria si propagò nei piccoli Stati in cui era divisa l'Italia prevalentemente per «iniziativa straniera ad uso di stranieri»³. Durante il periodo napoleonico si concesse alle lusinghe del potere imperiale, diventò una Istituzione ufficiale e si diffuse con maggiore organicità lungo la nostra Penisola, ma perse il suo smalto iniziatico. Scomparve nella fase acuta del Risorgimento e solo a partire dall'ottobre 1859 emerse con una vera identità nazionale. Tuttavia la sua crescita avvenne attraverso vie tortuose, con iniziative plurime, parallele o divergenti che fossero. A Torino fu costituito il Grande Oriente Italiano, a cui nel 1864 succedette il Grande Oriente d'Italia, frutto di una ribellione promossa da Lodovico Frapolli. I Palermitani fondarono un Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico ed Accettato. Iniziative minori sorsero qua e là, soprattutto nel Meridione. Il 7 febbraio 1862 fu costituita a Torino la *Dante Alighieri*, che si pose all'*obbedienza*

¹ Rimandiamo ai nostri seguenti saggi attraverso i quali è possibile risalire alle altre pubblicazioni in cui ci siamo occupati di Lodovico Frapolli: *Ludovico Frapolli: Un Gran Maestro nei rapporti con esuli ungheresi e polacchi* in *La liberazione d'Italia nell'opera della Massoneria*, Atti del Convegno-Torino 24-25 settembre 1988. Bastogi, Foggia 1990, a cura di A.A. Mola; *Luigi Kossuth-Lodovico Frapolli. La crisi austrosvizzera del 1853*. in *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, 1990, p. 175; *Kossuth- Mazzini. La disputa in margine al 6 febbraio 1853* in «Il Risorgimento». 1990, p. 237; *Lodovico Frapolli e l'emigrazione ungherese nel Risorgimento italiano* in *Le relazioni italo-ungheresi nel secolo XIX*, Atti del Convegno-Budapest 1991, in *Rassegna Storica Toscana*, 1993, p. 265.

² Per un inquadramento più ampio degli avvenimenti che narriamo rinviamo a L. Polo Friz, *La Massoneria italiana nel decennio post-unitario*, Ludovico Frapolli, Franco-Angeli, Milano 1998.

³ R. Soriga, *Le società segrete, l'emigrazione politica, i primi moti per l'indipendenza*, Modena, Soc. Tip. Mod., 1942, p. 59.

del Grande Oriente Italiano. Tra i suoi fondatori il personaggio di maggiore spicco era Domenico Sampieri, futuro maggiore generale dell'esercito e deputato al Parlamento; a lui si deve la proposta dell'adozione del nome del Poeta fiorentino. Degli altri nessuno merita di essere citato in questa sede.

Alla fine dell'anno la Loggia aveva già alle sue spalle una storia tormentata, in parte eccessivamente enfaticizzata dalla storiografia specializzata. Si è detto che essa sia stata oggetto di un tentativo di Francesco Crispi di impossessarsene e farne strumento dei suoi disegni politici. Nulla di più falso; corrisponde invece al vero che per alcuni mesi Crispi tentò, senza riuscire, di esercitarvi la sua influenza in nome del Supremo Consiglio di Palermo, che voleva così contrapporsi alla prepotente avanzata del Grande Oriente Italiano. Questo periodo comunque è per noi importante perché furono iniziati dal Siciliano numerosi politici dell'ala democratica ed alcuni emigrati. Emerge tra i secondi la figura di Francesco Pulszky.

Cessata l'influenza di Crispi, la Loggia continuò a vivere irrequieta, soprattutto perché si era fatta paladina del Rito Scozzese Antico ed Accettato, mentre il Grande Oriente Italiano, alle cui dipendenze era ritornata dopo un breve amore con il Supremo Consiglio palermitano, praticava il Rito Simbolico. Nel mese di dicembre 1862 vi venne affiliato il protagonista principale della nostra storia, Lodovico Frapolli, destinato ad esercitare una influenza determinante sulla prima Massoneria italiana, influenza formalizzata nel 1867 con la sua nomina a *Gran Maestro Aggiunto* e nel 1869 a *Gran Maestro* effettivo.

In un mese Frapolli percorse tutti i gradini della piramide scozzese fino al 33mo grado ed il 10 gennaio era già *Venerabile* della Loggia *Dante Alighieri*. I diplomi che documentano la sua rapida carriera massonica sono convalidati anche dal principe De Crouy Chanel Claudio Árpád, che si firmava Augusto d'Ungheria, da Albert Nyáry De Nyáregyháza, membro «nato» della Camera Alta ungherese, che nel '49 era stato aiutante di Kossuth, e da Soltág Gustavo Frigyesi, in più occasioni vicino a Garibaldi nelle sue campagne, che mano a mano accumulò sempre maggiore discredito fra i connazionali. Da altri documenti risulta che intorno a quei mesi era stato affiliato György Klapka. Questa è la premessa all'origine della nostra curiosità per il piè di lista della *Dante Alighieri*. Ma quale era la composizione della Loggia?

Dal 1862 al 1867 abbiamo ritrovato 209 membri. Le fonti sono diverse e la lista è incompleta. Questo tipo di dati è stato spesso sfruttato traendone deduzioni non corrette. È importante tener conto che molti *fratelli* si trasferivano o abbandonavano l'Ordine. Soprattutto per gli emigrati la Loggia era frequentemente un punto di transito. Valutiamo che i membri attivi si aggirarono intorno ai quaranta-cinquanta ad anno. Di essi 20-25 seguivano effettivamente i lavori. Ne deduciamo che dalla fine del '62 fino a metà '65, circa un triennio, frequentarono la *Dante* 100-120 affiliati. Orbene in questo lasso di tempo, che va dalla fondazione al trasferimento della capitale del Regno da Torino a Firenze, fecero parte della *Officina* 33 Ungheresi, 7 Polacchi, 4 Rumeni, 2 Dalmati, 1 membro ciascuno per Francia, Prussia e Svizzera. Nei cinque anni globali investigati vi militarono infine 25 deputati del Parlamento italiano.

Per comprendere la straordinarietà del fenomeno basta confrontare la situazione della *Dante* con quella della *Campidoglio*, un'altra Loggia dislocata a Torino e facente parte di quel nucleo *frapolliano* che di lì a due anni avrebbe irrobustito consistentemente le proprie fila e sarebbe succeduto come Grande Oriente d'Italia al Grande Oriente Italiano: un solo straniero fra le sue fila ed era ancora un *Ungherese*, Leopoldo Zurmay. Alcuni di quelli che popolavano la *Dante*: Claudio De Crouy Chanel, Carlo Földvály, Gustavo Frigyesi, Giuseppe Kiss, Giorgio Klapka, Giuseppe Krivásy, Alberto Nyáry, Leopoldo Ováry, Francesco Pulszky, Nándor Szodtfriedt, Giuseppe Telkessy e Adamo Várady. Nell'indice dei nomi delle opere che si occupano dell'emigrazione ungherese in Italia ci sono tutti⁴.

Gli Italiani non erano da meno: Giuseppe Avezzana, Francesco Crispi, Francesco Curzio, Luigi D'Ancona, Francesco De Luca, Agostino Depretis, Ariodante Fabretti, Moisè Finzi, Saverio Friscia, Luigi La Porta, Mauro Macchi, Ottavio Minoli, Giuseppe Montanelli, Mattia Montecchi, Antonio Mordini, Benedetto Musolino, Domenico Narratone, Timoteo Riboli, Mariano Ruggiero, Aurelio Saffi, Riccardo Sineo, Livio Zambecari e Giuseppe Zanardelli, un campione di alto livello dei democratici italiani del decennio.

Nella lista figura Giuseppe Ordega, «agente a Torino del governo insurrezionale polacco», il massimo esponente dell'emigrazione polacca nel nostro Paese. Il francese è Paschal Duprat, già deputato nel 1848, giornalista e scrittore di fama, espulso da Napoleone III dopo il colpo di Stato.

Ci sono i balcanisti: Marco Antonio Canini, il prussiano Neugebauer, il barone Alfredo Salvatore Porcelli⁵.

Degli Ungheresi mancano due nomi importanti, quelli del conte Teodoro Csáky e di Giorgio Komaromy, che Frapolli ricorda nelle sue *Carte* per aver convenuto con loro nel 1863 «di prendere l'iniziativa onde trasformare la Massoneria del Grande Oriente Italiano, che esisteva sotto la direzione dei *fratelli* Buscalioni, Cordova, Govean, Levi, Peroglio e Piazza, in una grande Comunione massonica italiana, con libertà di riti, altrettanto regolare e più conforme alle loro aspirazioni».

* * *

Quali le spiegazioni per questa composizione? Almeno tre. La prima è emi-

⁴ V.L. Lukács, *Garibaldi e l'emigrazione ungherese, 1960-1962*, Mucchi, Modena 1965.

⁵ Numerosi furono i balcanisti, gli ellenisti in particolare, che militarono nella *Fratellanza*. Carlo Michele Buscalioni era rappresentante di primo piano del Grande Oriente Italiano, alla Campidoglio era affiliato Giovanni De Bustelli Foscolo, mentre del toscano Cesare Tubino sappiamo che viveva esule a Voltri e poteva quindi essere membro di una Loggia ligure. Su questo argomento l'indice dei nomi in F. Guida, *L'Italia e il Risorgimento balcanico*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1984, è illuminante. Ciò non significa che la Massoneria italiana abbia favorito sinergismi per la risoluzione degli scottanti problemi che caratterizzavano il settore, ma conferma ancora che nelle Logge si ritrovavano persone che condividevano questa tipologia di slanci ideali.

nementemente massonica. Diversi ungheresi ebbero parte attiva nella costituzione degli organismi superiori del sorgente Rito Scozzese italiano. Per le regole dettate dalle Costituzioni la creazione di questi organismi richiedeva l'intervento di gruppi di massoni che avessero già raggiunto gli alti gradi necessari, possibilmente avallati da un analogo gruppo straniero già operante. De Crouy Chanel era una persona avanti negli anni, essendo nato nel 1793. Iniziato molto giovane, nel 1818 era arrivato al 33mo grado. Costituì quindi un elemento cardine per la creazione dei suddetti organismi. Ovviamente egli poteva essere centro di attrazione per altri emigrati connazionali⁶.

La Loggia aveva la sua sede nella capitale del neo-nato Regno d'Italia, ed era naturale che la maggior parte degli esuli vi risiedesse. Ma questo fattore avrebbe dovuto influenzare in egual misura la *Campidoglio*, a cui abbiamo accennato, e così non fu.

Noi riteniamo che l'elemento catalizzante per l'ingresso di un numero così elevato di Ungheresi in una Loggia massonica italiana sia stato il *Venerabile*, Lodovico Frapolli. Ci sono numerosi elementi che concorrono a rafforzare questa ipotesi.

* * *

Frapolli proveniva da una famiglia lombarda della borghesia medio-alta. Nell'Impero austro-ungarico era consuetudine avviare alla carriera militare uno dei figli. L'Accademia alla quale essi avevano accesso era quella di Olmütz, in Moravia. E qui il futuro *Gran Maestro* apprese il tedesco e familiarizzò sicuramente con molti coetanei ungheresi. Lasciato l'esercito Frapolli si trasferì a Parigi per studiare all'*Ecole des mines* dove fece la conoscenza di altri coetanei provenienti dall'est europeo. Nel 1848-1849 fu dapprima ambasciatore a Parigi del Governo Provvisorio di Lombardia, poi della Toscana ed infine della Repubblica Romana, che ebbe per presidente un suo grande amico, Giuseppe Mazzini. Tutti i volontari polacchi, ungheresi e di ogni altra nazione che da Parigi si recarono in Italia durante il biennio per combattere per la nostra indipendenza passarono dagli uffici di Frapolli, se non altro per avere i sufficienti sussidi.

Le circostanze favorirono contatti con figure eminenti. L'affinità subito raggiunta con Ladislao Teleky, che rappresentava il suo governo nella capitale francese ne è un esempio significativo. Infine un'ulteriore occasione che fece di Frapolli un punto di riferimento fu la seconda guerra di indipendenza italiana. Egli collaborò con Klapka per formare la Legione Ungherese, non solo, quando essa fu smobilitata un buon numero dei suoi componenti, principalmente ufficiali

⁶ Sulle vicissitudini di De Crouy Chanel oltre ai nostri contributi, segnalati in nota ¹⁾ vedasi anche S. Furlani. *La crisi dell'emigrazione ungherese dopo il 1860*, in *Archivio Trimestrale*, 1984, 614 n. Quando Frapolli, ancora *Venerabile* della *Dante*, assunse un'iniziativa più incisiva nelle vicende della Massoneria italiana De Crouy lo assistette molto da vicino (V. allegato 1).

e sottufficiali, fu da lui arruolato nell'esercito rapidamente organizzato per impedire il ritorno degli antichi regnanti mentre fungeva da ministro della Guerra a Modena nel governo di Luigi Farini.

* * *

Che cosa facevano gli Ungheresi nella *Dante Alighieri*? Sicuramente i massoni. Non si spiega altrimenti lo zelo di molti di loro quando, rientrati in Patria dopo il 1867, costituirono il Grande Oriente d'Ungheria ed il Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico ed Accettato.

«Già frequentatori e *fratelli* delle Logge italiane e segnatamente di quelle torinesi, ove la grandissima parte di essi erano stati iniziati e avevano ricevuto alti gradi», appena costituito il Grande Oriente Teodoro Csáky, deputato al Parlamento Nazionale Ungherese, fu nominato *Garante di Amicizia* del Grande Oriente d'Italia nella nuova *Obbedienza*⁷. A significare gli stretti legami fra massoni italiani e ungheresi Lodovico Frapolli, ora ex *Gran Maestro*, fu scelto come *Garante di Amicizia* del Grande Oriente d'Ungheria presso il Grande Oriente d'Italia. Emblematiche sono anche le cariche assunte più tardi da Csáky e da Pulszky. Il primo diventò il massimo esponente del Supremo Consiglio e Pulszky fu eletto *Gran Maestro* del Grande Oriente d'Ungheria.

Anche in Italia essi avevano dato ampi segni di questa loro convinta partecipazione. Pulszky fu uno degli azionisti di una società creata per erigere nuovi locali massonici a Torino al momento della separazione della *Dante Alighieri* dal Grande Oriente Italiano. Inquiete lettere a Frapolli del 1863 ci danno una riprova del suo coinvolgimento: «Sono indignato per gli intrighi sleali dei signori Buscalioni, Peroglio & Co. È tempo di finirla ma voi non arriverete mai ad alcun risultato definitivo senza la Costituente e l'elezione di Garibaldi a *Gran Maestro*, a condizione che voi siate il suo *Gran Maestro Aggiunto* per tutta la Vallata del Po. È la mia opinione. Fatemi dunque eleggere deputato della *Stella d'Italia*; ho qui rifiutato la candidatura della *Progresso* e del Capitolo di Firenze, perché tengo alla *Stella*. Questi signori di Torino hanno saputo combinare le cose in maniera da far arrabbiare anche il nostro eccellente Neri Fortini. Lunel vi dirà

⁷ «Rivista della Massoneria Italiana», 15.04.1872 p. 5, e 15.08.1872, p. 12. Nel 1867 il giornale massonico *Bauhütte* annunciò che in Ungheria «appena fosse stata promulgata la nuova Costituzione si sarebbero fondate un buon numero di Logge». Solo nel 1871 dieci *Officine*, di cui sei già all'obbedienza del Grande Oriente di Francia, decisero di unirsi e formare il Grande Oriente d'Ungheria. Erano: *Mattia Corvino*, *Humboldt* e *Zur Arbeit* di Pest, *Concordia* di Érsekújvár, *Cosmos* di Oravuzza, *Egalitas* di Versecz, *Fraternitas* di Arad, *Haladás* di Kassa, *Hunyady* di Temesvár e *Vilagosság* di Beregszász. Gran Maestro fu eletto Giorgio Jovannovics. Molte notizie successive si trovano nella rivista *Chaine d'Union* in forma di «lettere ungheresi». Altre Logge erano presenti nel territorio: nel 1869 la *Fratellanza* di Soprom aderì all'Anticoncilio di Napoli (G. Ricciardi, *L'Anticoncilio di Napoli del 1869*, Napoli, Stabilimento Tipografico, 1870; ristampa anastatica. Bastogi, Foggia 1982). Tra il 1869 ed il 1870 *Le Monde Maçonique* segnalò l'*Unione della Patria* di Pest, che ebbe Francesco Pulszky per *Venerabile*, e la *Tre Colori Bianchi* di Temesvár.

tutto quello che si fa qui». Della *Stella d'Italia* Pulszky era stato fondatore e *Venerabile* prima di trasferirsi da Torino a Firenze. Di qui anche il suo desiderio di rappresentarla⁸.

Per l'emigrazione ungherese la Massoneria fu anche uno dei campi di divisione che invano si tentò di nascondere. Celestino Peroglio che rappresentava l'agognante Grande Oriente Italiano, fu il più geloso conservatore di questo segreto. Incalzato invano dai partecipanti, all'Assemblea massonica di Firenze del 1863 su questo punto reagì quasi con veemenza: «Come mai supporre uno scisma nella Massoneria ungarica col nome di Luigi Kossuth?». E a proposito di Türr: «Non è esatto asserire che Türr appartiene ad una fazione, dacché egli ha seco quanti fecero tremare l'Austria nel 1849». Tentativi patetici di inganno da parte di uno sconfitto. La ragione toccò a Frapolli che poco prima dell'Assemblea telegrafò a Giuseppe Civinini: «Sabato sera in Loggia trionfo rimarchevole, unanimità e slancio, la separazione dal Grande Oriente e l'anatema contro Türr et Co. pronunciati. Ieri furono installate nel tempio le due nuove Logge. Ora a Torino ne abbiamo quattro. E ci credevano morti». Della inconsueta partecipazione ungherese alla vita massonica italiana è testimone anche una lettera del futuro *Gran Maestro* a Klapka spedita il 3 giugno: «Buscalioni, che ha combinato questo pâté con Türr, finge ora di non esserci dentro per niente e di pentirsi; sono le lacrime del coccodrillo. Dice che vuole scrivervi; mi auguro che non gli risponderete; io mi sono esposto arditamente nella lotta perché sapevo che con voi non si rischia di restare soli. Oltre alle due che voi sapete, una terza Loggia filiale si è appena costituita a Torino a fianco della nostra *Dante Alighieri*, ed è stata chiamata *Fraternità*. A Milano sono in via di formazione due nostre nuove Logge. Inviatemi subito i nomi delle *potenze massoniche* svizzere alle quali debbo scrivere».

Il tentativo di Stefano Türr di creare in Italia un Grande Oriente Ungarico, che rappresentò come *Gran Maestro*, mentre Kossuth ne fu eletto *Gran Maestro Onorario*, era noto ormai a tutti⁹. L'iniziativa abortì e Türr, che era stato molto amico di Frapolli, tentò di riannodare i legami con lui chiedendogli un incontro. Ne riferì Frapolli a Klapka in una lettera che tratta anche di altri episodi rilevanti inerenti l'emigrazione ungherese in Italia, ad esempio i forti contrasti nati tra Krivacsy e Türr:

La cosa curiosa è una visita che mi ha appena fatto il generale Etienne Türr. Voi sapete che mercoledì scorso 25 Krivácsy mi ha fatto scandalo nella

⁸ V. anche allegato 2. In una delega di inizio anno a rappresentarlo, nel 1865 Nyáry tenne a ribadire a Frapolli che anch'egli era fra i fondatori della *Stella Italia*. Sia Pulszky che Nyáry erano stati membri della *Dante Alighieri*. È nella logica dei meccanismi previsti dalle Costituzioni massoniche che un gruppo di *Maestri* esca da un'Officina per costituire un'altra. Il caso specifico potrebbe sottintendere una azione corale degli Ungheresi per avere una Loggia tutta per loro dopo lo scarso esito della *Ister* a cui accenneremo più avanti.

⁹ Ne abbiamo riferito nei contributi elencati nella nota¹⁾ in particolare negli Atti del Convegno di Budapest.

Loggia e che ha annunciato le sue dimissioni; voi sapete anche che io l'ho aspramente ripreso. Voi siete partito giovedì 26. Il 27 mattina è venuto da me il colonnello Telkessy e mi ha domandato da parte di Türr che potesse venirmi a vedere come *fratello*. Gli ho risposto che personalmente non ho mai avuto niente contro il Signor Türr, ma che nelle nostre linee reciproche di condotta non ci poteva essere niente in comune.

Telkessy ha insistito; ha aggiunto che questo incontro doveva essere la prima pietra di una riconciliazione generale. Io diffido delle riconciliazioni a parole, perché ciascuno se ne ritorna a casa con le sue idee e con i suoi sentimenti; ma malgrado tutto, io non potevo rifiutare. Ho replicato che se ciò doveva condurci a raggruppare tutti gli Ungheresi in un solo fascio, ero pronto a incontrarlo la stessa giornata, alle due del pomeriggio.

Türr è arrivato a casa mia con Telkessy. Vi è restato più di un'ora. Ha fatto la sua apologia da capo a piedi. Ad ascoltarlo, naturalmente, è un angelo, il più modesto degli angeli, il più inoffensivo, il più innocente che sia mai apparso sulla terra, e i peccati sono degli altri. Non ha mai fatto riferimento, e io ho evitato di farlo, a rapporti politici o di suoi intrighi fra Garibaldi, Mazzini, Cavour, Rattazzi, la Solms, l'Imperatore, il Re e che so altro. Ha parlato molto, mi ha ricordato la *nostra amicizia di 14 anni*, alla quale tiene talmente che non può permettere che la calunnia contro di lui arrivi a me, quanto egli la disprezza negli altri, etc. Mi ha stretto molto, e a più riprese, la mano.

Infine, conto di mettere un biglietto alla sua porta in guisa di visita resa. Io non ho niente contro di lui personalmente e mi augurerei che egli ripari il male che ha avuto luogo. Ma non lo spero e più che mai mi resta la convinzione che Türr è un furbo dal quale bisogna guardarsi al più alto grado e con il quale bisogna avere se non la parola di Talleyrand, almeno la prudenza del serpente. Quanto a Telkessy è un buon uomo, ma non è forte. E su questo punto eccone a sufficienza.

In contrapposizione a questa iniziativa Klapka, trasferitosi per lavoro a Ginevra, fondò la Loggia *Ister*, di cui si sentì parlare solo per qualche mese, cosicché si può ben dire che alla fine la gran battaglia si concluse senza vinti ne vincitori¹⁰.

¹⁰ Il Grande Oriente d'Ungheria di Türr si era sottomesso alla Protezione del Grande Oriente Italiano, il che massonicamente è un non senso e la sua presa di posizione creò imbarazzo al *Gran Maestro* dell'Ordine, Filippo Cordova. Quando, il 28 gennaio 1863, Klapka fondò la *Ister*, appellativo che evoca l'antico nome del Danubio, chiese immediatamente che fosse riconosciuta dalla *Dante Alighieri*. Frapollì si guardò bene dal compiere tale atto, sapendo di poter incorrere in accuse similari. Si limitò agli auguri con una lettera che l'aspetto formale lo acquisì indirettamente per le numerose, importanti firme che vi fece apporre.

In un primo elenco di Logge che avevano «aderito all'opera del Grande Oriente d'Italia e dell'Assemblea Costituente del 1864», durante la quale era stata sancita la scomparsa del Grande Oriente Italiano (*Bollettino del Grande Oriente della Massoneria in Italia*, I, p. 59), è compresa anche la *Ister*, che fu in seguito inclusa fra le Logge «scioltesi dopo il mese di giugno 1865 per non

Considerata la carenza di strumenti alternativi, nei tempi di cui trattiamo, i locali della *Dante* furono fisicamente preziosi per sviluppare una serie di forme di socializzazione. Nella corrispondenza di Frapolli si utilizza frequentemente la frase «ieri sera in Loggia», oppure «ne abbiamo parlato in Loggia» od ancora «ci siamo visti in Loggia con». Nella seconda metà dell'Ottocento se il mestiere dell'emigrato era durissimo quello delle emigrazioni politiche lo era ancora di più. Le sale della *Dante* furono spesso un punto di incontro utile per sanare diatribe ed in quella ungherese, come in tutte le emigrazioni, ve n'erano tante. In Loggia si sviluppavano anche iniziative di solidarietà. Frapolli provvide spesso con proprie risorse a sanare situazioni economiche sull'orlo del disastro e della disperazione.

Per ultimo in Loggia si faceva anche politica. Ma quale tipo di politica? È noto che in una Loggia massonica regolare vigono tre grandi proibizioni: parlare di politica e di religione e concedere l'accesso alle donne. Recentemente, riguardo alla politica, è stato chiarito un grande malinteso. Le Costituzioni di Anderson, che per prime nel 1723 hanno imposto questa proibizione, non si riferivano alla politica in generale, bensì a quella di poco conto, personalistica, di parte, fuorviante, intrisa di interessi, mentre non era affatto esclusa la grande politica, quella stimolata da forti tensioni ideali. Nella *Dante Alighieri* o da parte dei suoi affiliati si fece una politica di altissimo livello, tesa a rivendicare unicamente i principi di libertà e di giustizia dei popoli.

Questo tipo di azioni per una parte degli Ungheresi che tentarono di andare in aiuto ai Polacchi nel 1863 passò in più occasioni dalla *Dante*. È il caso di Frigyesi, che volle a tutti i costi tentare di raggiungere gli insorti e fece appello alla fraternità massonica di Frapolli. Klapka non era altrettanto ottimista sulla riuscita: «Il movimento polacco - scrisse in febbraio a Frapolli - ingrandisce sempre più; vi partecipa tutta la Polonia,; giovani e vecchi, ricchi e poveri. Ma malgrado tutto questo entusiasmo vi è da attendersi che gli infelici falliscano». Lo spirito che animava la Loggia si evince con chiarezza da una lettera che uno dei suoi affiliati, il colonnello Ferdinando Szodffriedt scrisse a Frapolli da Sira nel 1867¹¹.

Si potrebbero fare altri esempi, difficili da isolare nettamente, perché per molte iniziative politiche Klapka cominciò a colloquiare direttamente con

aver potuto condurre i lavori regolarmente o per ricostituirsi» (Ivi, II, p. 79). Tutto ciò ci autorizza comunque ad inserire questa *Officina* fra quelle all'obbedienza del Grande Oriente d'Italia. In *Aperçu Historique sur la Franc-Maçonnerie Genevoise pendant le XIX siècle*, Genève, 1915, si afferma che nel 1864 la *Ister* chiese, senza risultato, di porsi all'obbedienza della svizzera Gran Loggia Alpina. Ne ebbe un rifiuto motivato dal gran numero di Logge esistenti a Ginevra.

Osserviamo per ultimo che tra il 1849 ed il 1867 nella città di Calvino soggiornarono numerosi esuli ungheresi e fra essi Csáky e Komáromy, che potrebbero essere stati iniziati o affiliati proprio nella *Ister*. Dobbiamo l'informazione a Mr. Pierre Marczell, che ringraziamo.

¹¹ Allegato 3. Impregnato di sacro furore e non sempre conforme all'ortodossia massonica, questo testo è un po' lungo, ma apre squarci interessanti su più di una tematica e può quindi essere da stimolo per approfondimenti.

Frapolli ancor prima che questi fosse iniziato. Un esempio spicca su tutti. Nel maggio del '62 apparve su molti giornali italiani il noto progetto di Kossuth sulla *Confederazione danubiana*. Lo pubblico anche il supplemento n° 140 del *Movimento* di Genova apparso il 20 del mese. Ci interessa una chiosa di Frapolli: *Progetto di Confederazione Danubiana - essenza delle idee di Klapka - rubato da Kossuth*. Una lettera di Frapolli a Klapka del 22 maggio successivo ci chiarisce assai bene su quanto stretto fosse il legame fra l'Ungherese e il futuro *Venerabile della Dante*¹². Non è pensabile che questo tipo di relazioni avesse momenti di discontinuità in Loggia. Anzi, se si aggiunge che i membri avevano grandi affinità ideologiche è nella logica delle cose che la *Dante* le favorisse. Ma la Massoneria non fu lo stimolo, bensì il supporto logistico ideale, il punto di incontro, il luogo di riferimento.

Fra i mille altri segni che testimoniano del coinvolgimento della *Dante* a tenere banco fu la divisione che si andava sempre più marcatamente delineando fra Klapka e Kossuth, di cui abbiamo fornito ampie anticipazioni¹³. Sui suoi aspetti *profani* sono intervenuti in molti. A noi preme far rilevare che dei due schieramenti che la originarono, la parte democratica è qui rappresentata da affiliati o futuri membri della *Dante Alighieri* di Torino.

Allegato 1¹⁴

De Crouy Chanel a Frapolli

Paris le 19 avril 1867

Mon cher ami,

J'ai vu plusieurs fois MM. Viennet et De Guiffrey, qui sont les deux chefs du Rit Ecossois en France. Je vous remets ci joint le modèle de lettre qu'ils m'ont remi et que M. De Luca et vous et autres qui composéz le *Suprême Gran Conseil*, vous devez leur écrire si vous voulez fair partie du *Suprême Conseil Confédéré* dont le (illeggibile), les États Unis, le Portugal, etc. font partie.

Si vous trouviez quelques observations a faire veuillez les adresser par retour de courrier à vôte dévoué et fraternellement affectionné frère

p. De Crouy Chanel

Souvenir affectueux à tous nos frères.

¹² Allegato 4.

¹³ V. nota I.

¹⁴ Gli allegati sono stati trascritti integralmente e fedelmente, salvo lievi modifiche alla grafia ed alla punteggiatura. Nel testo invece riportiamo solo stralci, a volte tradotti, nei quali abbiamo anche adattato i tempi dei verbi al fluire del discorso.

Allegato 2

Pulszky a Frapolli

Florence dimanche ce 26 julliet 1863

Mon cher Frapolli

J'ai trouvé le dr. Pasquale Pirazzoli, le père de la Franc-Maçonnerie Toscane, qui m'a tout de suite mis en communication avec le docteur *E. Chambion*, 57 via Ricasoli; c'est un frère tres actif, instruit, l'âme de[la] Franc-Maçonnerie à Florence, qui me plait beaucoup. Il y aura une Conférence chez lui avant la séance de la Constituente, faites que le représentant du *Progresso* y aille, donnez lui une lettre pour Mr. Chambion, il est des nôtres. Les idées sont: 3-5 Loges font un Chapitre, tous les Chapitres d'une province un Concistoire, & que pour le moment l'organisation s'y arrête là, sans aller jusqu'au Grand Conseil. Avec une telle organisation, qui sera proposée par et au nom des Loges Toscanes, il n'y a plus question du rite s.d. italien, il faut accepter l'écosais. Quant à Cordova et le Synode de Turin la majorité des Toscans, Romagnols et le représentant de Tunis, Malte et l'Egypte protesteront contre eux et forceront le s.d. Grand Maître de se démettre, au moins qu'il n'arrive ici avec des representants de Loges [illeggibile], qui n'ont plus d'existence que la s.d. Grand Loge de Hongrie. Ces massons trouvent qu'il n'était pas sage de se détacher de Cordova avant la Constituente, cela fait perdre cinq voix. Fortini, le *Venerabile*, c'est rien, c'est un modéré qui votera toujours avec la majorité quelle qu'elle soit, je ne suis pas allé chez lui. Votre publication a été lue en Loge, tout le monde la connait. Le frère de Neri, Scipione, auditeur militaire est plus important que Neri, il est Secrétaire au Chapitre et tout à fait galanthomme, il vote contre Cordova. Il faudrait que Mordini vienne aussitôt que possible pour être présent à la conférence chez Chambion, je lui ai écrit à Livourne, à l'adresse de Mr. Sansoni.

Il y a de la rivalité entre les Chapitres de Florence et de Livourne. Ascoli croit qu'avec une organisation provincial il faudra se soumettre au Concistoire de Florence, et il préfère les trois degrés au 33, parcequ'alors il n'y a rien au dessus de la Loge que le Grand Orient, il dit que c'est plus democratique & etc. & etc. Mais c'est un brave garçon, qui oppose Cordova.

Au revoir, tout à vous,

Fr. Pulszky

Allegato 3

Szodtfriedt a Frapolli

Sira 14 marzo 1867

Signore Colonnello,

Finalmente sono riuscito di procurarmi una posizione militare nella quale posso sperare di arrivare ad uno scopo, che io ho prefisso come problema di vita: la sacra causa della libertà ed indipendenza dei popoli. Come scrissi al Cav. Aducci dopo molte prove ed esami rigorosi il Comitato centrale della Grecia accettò i miei servigi per la Candia, con incarico speciale presso il Governo Provvisorio dell'isola; io non soltanto devo esser ascoltato per le operazioni militari, ma il mio voto sarà decisivo in ogni circostanza. Questa è una missione assai onorevole perché essa è la testimonianza della grande confidenza che questi illustri rappresentanti della Grecia credevano dimostrarmi come Ungherese sotto la protezione del Governo italiano e *fratello* di alcuni dei membri della Commissione.

Certamente i maggiori obblighi [li] devo avere verso il nostro Gran Concistoro, il quale [si] degnò a munirmi con uno scritto di sua fiducia e raccomandazione¹⁵ ma nel fondo del cuore i miei sentimenti di riconoscenza tornano verso Vostra Signoria Illustrissima, la cui bontà e benevolenza credette a prestarmi un generoso soccorso nelle persecuzioni inique di cui caddi vittima. Nella mia sciagura immensa m'elevò il pensiero che la mia coscienza è invulnerabile e che la Provvidenza non abbandonerà un uomo retto ed onesto malgrado l'opera vile dei malvagi¹⁶.

Non sono ancora niente che una palla della fortuna capricciosa, ma ho il convincimento che l'uomo può far molto s'egli, con inconcussibile fermezza e volontà, cammina deciso le sue vie ed agisce con prudenza e perseveranza: così anch'io nutro la somma fede che potrò compiere il mio dovere da massone devoto e risoluto. La Gloria dei liberatori è il più grande titolo a cui io aspiro, e se avrò potuto contribuire alla grande opera dell'affrancamento dei popoli, troverò negli ultimi giorni di mia vita il più sublime contento e la soddisfazione per tanti sacrifici in seguito dei quali naufragava la mia gioventù.

Ebbi l'occasione di fare qui conoscenza di vari distintissimi *fratelli*, i quali

¹⁵ Nel momento in cui Szodtfriedt scriveva in Grecia esistevano otto Logge alle dipendenze del Grande Oriente d'Italia. Con il pieno avallo di Frapolli qualche mese dopo esse si unirono per fondare il Grande Oriente Ellenico. Notevole quindi in quel periodo era l'influenza della Massoneria italiana su quella greca.

¹⁶ Dopo aver ricoperto incarichi di responsabilità nella Legione Ungherese Szodtfriedt cadde in disgrazia, per ragioni che non conosciamo. Nel novembre 1863 il conte Combi Cornaro informò Frapolli, di cui era segretario, che «era in carcere, aveva scritto una lettera che strappava il cuore e chiamava i *figli della vedova* [i massoni] in suo aiuto perché si dichiarava innocente e vittima di infami calunnie». Tornato in libertà l'Ungherese ricevette copiosi aiuti da Frapolli.

m'accogliavano con tutta benevolenza e si diedero premura per essermi utile, come il sig. Antonopoulos Spilio, Maurocordatos (discendente dell'illustre Greco dello stesso nome) e Damaskinos professore, tutti residenti in Athènes. In seguito del nostro colloquio coi medesimi scrissi al *fratello Venerabile* Aducci minuziosamente sulle aspirazioni della Massoneria greca sul suolo della loro patria classica, erede di tanto splendore e gloria, che ora giace in rovine, e d'appresso io potevo giudicare meglio il carattere nazionale di questi egregi uomini, e posso dirvi che la Massoneria può congratularsi di contare tra i suoi *fratelli* uomini di sì sublimi sentimenti e di cuore sì elevato. La nazionalità per ora entra certamente nella generalità delle tendenze umanitarie della Massoneria, poiché le grandi famiglie incivilite non possono formarsi che sott'egida della libertà ed indipendenza dei popoli; se i Greci attendono ora a questi beni si può certamente concludere che questi sentimenti sono ben lodabili e meritano una considerazione equa.

Nel carattere dei figli d'Ellade havvi molto di fiero ed indipendente e - sarei parziale se non lo dicessi - di generoso; a me pare pure che si deve attribuirlo alle varie vicende di cui nei tempi remoti il popolo della Grecia fu vittima, che fu fatto diffidente e scaltro, però nei suoi sentimenti predomina quello di sincerità e di lealtà. Io son perfettamente d'avviso che il Grande Oriente agirà con molta deferenza, prendendo in seria considerazione il voto della Massoneria della Grecia; d'altronde io sono persuaso che anche la vostra Signoria Illustrissima vorrà coi suoi lumi e coll'esperienza contribuire che quanto alla questione dell'indipendenza della Massoneria greca, si deve tener conto dei voti ferventi della *fraternità* ellenica. Che si scriva alla medesima!

Occorre qui additare che incombe moltissimo alla Massoneria di esser attiva nel movimento presente della Grecia. Guardandolo d'appresso, come io lo vedo, tutto è ancora una cosa di poco rilievo, ma prenderà dimensioni colossali, se la Massoneria si fa padrona del movimento e lo dirige fermamente. Senza appoggio morale e materiale dell'Italia però non si può sperare nulla di proficuo e spingendo la cosa pure avventuratamente costa immensi sacrifici, a profitto di pochi, senza esser utile alla grande causa. L'Italia, Ungheria e la Grecia devono per forza delle vicende e nel proprio interesse nazionale-cosmopolitico entrare nella lotta, ma prima di tutto spetta all'Italia di prestare aiuto. Io scrissi al *Venerabile fratello* Aducci quanto alle armi e munizioni (uomini non devono ora entrarvi, eccetto pochi per la direzione nell'interesse massonico); il presidente del Comitato per la Grecia Fabrizi come deputato ed intimo amico di Garibaldi può fare molto ed io sono persuaso che egli verrà in nostro appoggio con tutti i mezzi possibili. La conquista della Candia è una questione molto importante perché vi sono molti fucili ed anche alcuni cannoni, ma non siamo nello stato di prendere l'offensiva; abbiamo bisogno ancora di 2000 fucili, d'una batteria [di] cannoni rigati, sei pezzi [di] calibro più grosso per demolire le mura d'un forte, per darvi assalto e d'alcuni razzi di guerra (i fusée de guerre) contro la cavalleria turca.

Con questi rinforzi io prometto di terminare in un sol mese l'epurazione della Candia, ma tutti i successi presentemente ottenuti sono di natura negativa, perché

risultano dallo stato di difensiva in cui noi ci troviamo. Abbiate fiducia in me e siate sicuri, o *fratelli*, che andremo velocemente avanti.

Il movimento nell'Epiro è ancora prematuro, io sono certo che diversi individui vi spingono, ma i loro interessi personali vi prevalgono. In tutto bisogna aver un piano deciso, con combinazioni per uno scopo prefisso, e restare padrone del movimento e della direzione: ciò condusse sempre alla riuscita. Adoperi Vostra Signoria tutta [la] sua influenza presso gli uomini considerevoli dei Comitati in Firenze, che si mantenga il rapporto *diretto* colla Commissione Centrale d'Athène, affinché la Massoneria abbia la direzione ed anche io posso meglio impegnarmi nell'interesse suo universale.

Io sto partendo per la Candia, ma un incrociatore turco ce ne impedisce. Scrisi anche al nostro buon Klapka, però non so se sia ancora a Firenze. Proverò grandissimo piacere se Ella mi scriverà qualche linea. Aggradisca intanto l'espressione di mia più alta stima e considerazione. Con saluto fraterno, il suo devotissimo e fedele

Federico Szodtfriedt 18°

Allegato 4

Frapolli a Klapka

Turin ce 22 mai 1862.

Mon cher Klapka,

Ancona vien de me quitter. Je voulais écrire une demande sérieuse d'explications personnelle à Mr. Kossuth. Il m'en a dissuadé. J'attends donc, mais à la condition que vous alliez promptement de l'avant.

Vous savez que sur prière de Pulszky et de Mr. Canini j'ai fait en sorte que celui-ci fut reçu par Mr. Kossuth à qui il voulait parler de votre projet de confédération Danubienne et de qui il voulait tâcher d'obtenir, avant son départ pour la Roumanie, un demi-assentiment pour cette proclamation de l'égalité des races dans le bassin du Danube, à la quelle Mr. Kossuth avait toujours été hostile. C'était le lundi 28 avril passé que MMrs. Pulszky et Canini m'avaient prié de ces démarches: c'est Mr. Tanarki qui s'est chargé d'en parler de ma part à Kossuth, car je ne pouvais y aller moi-même puisque j'ai été obligé de me rendre à Paris la soir même du lundi.

C'est donc le lendemain mardi 29 avril que Tanarki parla de ma part de Mr. Canini à Mr. Kossuth et Canini y alla de suite le lendemain 30 avril et il lui expliqua l'objet apparent de sa mission scientifique en Orient et le but réel de travailler au triomphe de la libre confédération des races telle que l'aviez conçue et que vous vous proposiez de l'exposer par la publication du manuscrit dont vous aviez emporté l'original à Paris lors de votre départ le 18 avril.

Canini vit Mr. Kossuth plusieurs fois de suite et il me disait en avoir été content; Canini est parti d'ici pour son voyage le 12 mai, avec la conviction que Kossuth était à demi-gagné à vos idées et que le cas échéant il saurait faire plier ses idées de Magyarisme historique et de suprématie Ottomane, devant l'avenir de prospérité et de liberté que votre projet promet à l'ensemble des populations qui dominent les deux mers orientales de notre continent.

Or Mr. Canini est parti bien bon enfant: il ne s'était pas aperçu lui, homme franc et loyal comme vous, que Mr. Kossuth n'était pas seulement à demi-gagné à ces idées, mais qu'il l'était tout-à-fait et si bien qu'il les avait complètement adoptées, au point de songer à s'en déclarer l'auteur et le père. En effet ne voilà-t-il pas *l'Alleanza*, son pot de chambre, qui vous publie tout le projet de confédération danubienne tel que Canini l'avait communiqué à Kossuth sous le sceau du secret, et qui le publia avec la signature de Mr. Louis Kossuth et sous la date du 1^r. mai (premier mai vous dis-je et vous me l'aviez montré, me disant que vous me l'enverriez de Paris pour la traduction, avant votre départ qui a eu lieu le 18 avril-il est vrai que depuis lors vous ne m'avez plus donné signe de vie)...! Le gentil procédé d'escamotage, n'est-ce pas? Maître... l'homme au casque qui vend les crayons et les spécifiques sur les boulevards de Paris, ne trompe du moins personne, lui!

Le récit du fait n'est que trop exact. Or le but de cette mienne, mon cher Klapka, est de vous demander si vous n'allez pas bientôt publier votre travail; et si vous le faites, comme je n'en doute pas, car il est attendu vous le savez par bien des amis qui doivent se déplacer et converger pour la discussion et l'acceptation en un point, de vous prier, si vous le faites, de signer ce travail d'un jour du mois d'avril antérieure au 25. De cette manière il sera constaté pour tout le monde que ce qui est vrai est vrai, et la petite ruse du Kossuth et de ses acolytes tombera d'elle même; que ci cela n'était pas, comme c'est malheureusement pas suite d'un entretien au quel j'ai ouvert la porte que Mr. Kossuth a pu commettre cette indiscretion, je serai obligé de lui en demander raison personnellement et je le ferai sous toute réserve d'une déclaration publique qu'il a volé et qu'il en a menti sans égard pour toutes les conséquences qui dévaient ou pouvaient en résulter.

Je vous prie de croire, mon cher général et ami, à mon inalterable et affectueux dévouement

L. Frapolli

Vous deviez m'écrire trois jours après votre départ; je vous ai fait dire un monde de choses dont quelques unes importantes et vous êtes toujours comme mort.

Depuis votre départ je n'ai appris qu'une chose: qu'on s'est servi de votre nom pour me faire concurrence en des affaires et pour faire échouer les choses de manière à ce que personne n'a réussi.

LA CIVILTÀ UNGHERESE E IL CRISTIANESIMO

Atti del IV Congresso Internazionale di Studi Ungheresi
(Roma-Napoli, 9-14 settembre 1996),
a cura di J. Jankovics, I. Monok, J. Nyerges e P. Sárközy,
vol. I-III., Budapest-Szeged, Scriptum, 1998, pp. 1898

I tre volumi in quasi 2.000 pagine contengono i testi delle relazioni presentate al IV Congresso Mondiale di Studi Ungheresi che ha avuto luogo all'Università degli Studi di Roma La Sapienza tra il 9 ed il 14 settembre 1996 - con una giornata di studio a Napoli, organizzata dall'Istituto Universitario Orientale di Napoli - sul tema "La civiltà ungherese e il Cristianesimo". Il primo volume in lingua italiana ed inglese, a cura di J. Monok e P. Sárközy, organizzatore del congresso romano, è dedicato alle relazioni plenarie e alla Prima Sezione sui rapporti letterari italo-ungheresi. Il volume viene concluso con il testo del Saluto del Papa Giovanni Paolo II rivolto ai partecipanti del Congresso alla chiusura del Congresso. Gli altri due volumi contengono le relazioni in lingua ungherese sui vari argomenti del Congresso (Le chiese e la società; Scuole e la divulgazione culturale; La cultura del libro, Letteratura; lingua e le arti; Filosofia e teologia; Vita privata e religiosità pubblica).

Il ricco materiale (in terzo in lingua italiana) abbraccia i dieci secoli della cultura ungherese legata strettamente al Cristianesimo e alla cultura dell'Europa Occidentale offrendo ulteriori possibilità di ricerca scientifica. La pubblicazione degli Atti del Congresso Mondiale di Magiaristica esce alla Vigilia dell'Anno Giubilare del Duemila e al Millenario della conversione del popolo ungherese al Cristianesimo per opera di Santo Stefano.

Al posto di presentare alcuni lavori o di sottolineare alcuni difetti dei lavori redazionali, pubblichiamo l'indice dei tre volumi, - i titoli dei saggi del II e del III volume in traduzione italiana:

INDICE**VOLUME I****PRESENTAZIONE (Péter Sárközy)**

Amedeo Di Francesco: La letteratura Ungherese e il cristianesimo (Ipotesi di lavoro e proposte di ricerca)

Le origini. La cristianizzazione del popolo ungherese

György Györffy: La christianisation des Hongrois et de la Hongrie

András Rona-Tas: The Christianity of the Hungarian before the Conquest

Ádám Somorjai: Sant'Adalberto e il Cristianesimo ungherese nel contesto centro-europeo

Géza Érszegi: Le 'libertà' di Montecassino a Pannonhalma

Gábor Klaniczay: Il culto dei santi ungheresi nel Medioevo in Europa

Paganesimo, cultura popolare e il cristianesimo

Vilmos Voigt: Ursprung der Ungarischen "Urreligion"

Carla Corradi Musi: Reminiscenze pagane nella cultura ungherese

Zsuzsanna Erdélyi: Gli strati arcaici della poesia religiosa popolare ungherese

Paolo Agostini: Lo strato più "antico" del lessico religioso magiaro

Edit Rózsavölgyi: L'influsso del cristianesimo sullo sviluppo della lingua ungherese

Rapporti italo-ungheresi nel Medioevo

Franco-Lucio Schiavetto: Un intrigo internazionale tra la Curia papale e la Corte di Ungheria nelle cronache del XIII secolo. Antefatti e motivi dell'uccisione di Gertrude d'Andechs

Zsuzsa Kovács: Italiani alla corte di Andrea III, re d'Ungheria (1290-1301)

Dorottya András: I rapporti dei giuristi ungheresi con l'Italia nel XIII e XIV secolo

Melinda Mihályi: La pavimentazione medievale dell'Abbazia cistercense ungherese di Pilis

Márta Lukács: Santi ungheresi nel Trecento italiano

Mária Prokopp: L'ex-chiesa di Donnaregina a Napoli e i suoi affreschi

L'Umanesimo, Rinascimento, Barocco

Cesare Vasoli: Tra la Firenze di Lorenzo de' Medici e la Buda di Re Mattia Corvino

- Marianna D. Birnbaum: (Stati Uniti), "Janus Pannonius' Italianate Self-Fashioning"
- Gabriella Miggiano: "Etiam tacente Christo": l'eresia laica di Galeotto Marzio
- Jan Slaski: (Padova-Varsavia), "Ungheria, Polonia e Roma cristiana dal Medioevo al Barocco"
- Téglásy Imre: Giovanni Sambuco, lo scrittore Italo-Ungherese
- Ferenc Szabó: Deux théologiens du renouveau catholique aux XVI-XVII siècles
Roberto Bellarmino et Péter Pázmány
- István Borzsák: Latinità, cristianesimo e la cultura ungherese
- Peter Sherwood: (Inghilterra), "Tested Remedies: Manuscript Folk Medical Notes in a Copy of Apáczai Csere's Magyar Enciklopédia in London"

Rapporti italo-ungheresi nei secoli XVIII-XIX

- Béla Köpeczi: Nuova idea dell'Ungheria, 1700
- Emilia Pantini: Le radici ungheresi di un grande giornale romano: il Cracas
- Franca Sinopoli: Imre Károly Reviczky e la tradizione dei classici alla fine del settecento
- Andrea Ubrizsy Savoia: La botanica come legame scientifico-culturale tra l'Italia e l'Ungheria
- Imre Madarász: Cristianesimo, liberalismo e patriottismo nell'opera di Eötvös e Manzoni

La ricerca di Dio nella cultura nei secoli XIX-XX

- Ilona T. Erdélyi: Deutschsprachige Dichtung in Ungarn und ihre Gegner um 1820-1830
- Endre Szkárósi: Inno del Niente Ateismo, paganesimo e cristianesimo nelle avanguardie storiche italiane e ungheresi
- Matteo Masini: Dezső Kosztolányi Homo Moralis
- Nicoletta Ferroni: La ricerca di Dio nell'opera di Attila József
- József Pál: Ispirazioni religiose nella poesia di Sándor Weöres
- Roberto Ruspanti: Roma ritrovata
- Mariarosaria Scigliano: Due gemelli alla ricerca della madre/patria dell'umanità
I due gemelli di Giorgio Pressburger
- Katalin Keserü: Liturgy and Ritual in Contemporary Hungarian Art
- Cinzia Franchi: Dio e paesaggio nella poesia transilvana ungherese contemporanea

Un capitolo della storia dei rapporti tra l'Italia e l'Ungheria (1945-1956)

- József N. Szabó: Rapporti culturali italo-ungheresi (1945-1948)
- László Csorba: Un Capitolo della Storia dell'Accademia Ungherese: La sezione culturale della legazione situata in Via Giulia

Relazioni di chiusura

Mihály Szegedy-Maszák: (Bloomington-Budapest), "Christian Traditions and Modern Hungarian Literature"

Holger Fischer: (Germania), "Kirche und nationale Identität in Ungarn"

Kazuhiro Wakabayashi: (Giappone), "Hirten, Herodes, Christkind - Weihnachtsspiel als Spiegel der Kulturen"

Gianni Vattimo: Christianity and Modern Europe

Indirizzo di saluto di **Papa Giovanni Paolo II** ai partecipanti del IV Congresso Internazionale di Studi Ungheresi. Castelgandolfo, 14 settembre 1996

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

VOLUME II

(TITOLI ITALIANI DEI SAGGI UNGHERESI)

La cultura antica ungherese

- Richard Prazak, (Repubblica Ceca), La leggenda del vescovo Mór sugli eremiti Zoerard e Benedek in un contesto letterario ed artistico
- Gyula Kristó, Tolleranza religiosa nell'Ungheria medioevale
- Márta Font, Ungheresi e slavi orientali all'epoca arpadiana e le relazioni ecclesiastiche
- Ralf-Péter Ritter, (Germania), Il testo latino della *Codice Ehrenfeld*
- András Vizkelety, Scritti di un domenicano ungherese dal XII secolo
- Kinga Körmendy, Codici di studenti ungheresi di diritto canonico nel capitolo di Esztergom nei secoli XIV-XV
- Áron Petneki, Pellegrinaggi ed invettive
- Stanislaw Stroka, (Polonia), Il pontificale del vescovo Miesko di Veszprém e la cultura medievale ungherese
- Zoltán Móser, La lancia di San Ladislao d'Ungheria e gli affreschi medioevali
- László Jankovits, Un'ambascieria rifiutata a Firenze nel 1465
- Péter Kulcsár, Mattia Corvino e la religione
- Sándor Csernus, Re Lancelotto e l'Ungheria come bastione del Cristianesimo
- Hedvig Sulyok, L'erudizione di un alto-clericale ungherese umanista
- Péter Pomozi, Il ruolo di Stefano Báthory nei rapporti culturali. tra la Livonia ed il Vaticano
- Tamás Kruppa, Notarelle sulla campagna di Sigismondo Báthory in Valacchia
- Vilmos Huszti, La formazione di Miklós Oláh, ed il suo carteggio umanista
- Anikó Dee Nagy, (Romania), Bibbie antiche della biblioteca Teleki-Bólyai di Marosvásárhely in Transilvania
- László N. Szelestei, Studenti ungheresi nel liceo gesuita di Vienna nel 1578. (Frammenti di un diario ricreativo)
- Péter Király, Rapporti musicali italo-ungheresi fino al XVIII secolo
- Ferenc Szakály, Gli effetti della terza schisma sulla cultura ungherese dell'epoca turca.
- Csilla Gábor, (Romania), La spiritualità di Sant'Ignazio e la visione barocca del mondo nelle predicazioni di György Káldy
- András Kovács, Il principe Gábor Bethlen e le ordinazioni per l'organo della Cattedrale di Alba Julia
- Péter Rákos, (Repubblica Ceca), Europa e l'Ungheria nell'opera di Comenius
- Tatjana Gussarova, (Russia) Le discussioni sulla questione religiosa alle diete ungheresi nella prima metà del XVII secolo
- István Bitskey, Padri della Chiesa nel *Kalauz* di Pázmány
- Fiore Mester, (Canada), Mentalità e personalità di Péter Pázmány

- Judit P. Vásárhelyi, L'edizione della Bibbia di Albert Szenci Molnár
 Emil Hargittay, Mitizzazione biblica nella poesia del XVII secolo
 Gábor Kecskeméti, Teologia e retorica nella letteratura delle predicazioni ungheresi
 Ágnes Dukkon, Citazioni bibliche negli scritti di Miklós Kis Tótfalusi
 Ágnes R. Várkonyi, Cristianesimo e politica della pace nella politica ungherese dell'epoca moderna
 János J. Varga, Leopold Kollonich e l'“Einichtungswerk”. Variazione di una politica ecclesiastica
 Elek Csetri (Romania), Tolleranza ed illuminismo in Transilvania
 Áron Kibédi Varga (Olanda), La prammatica del discorso funebre in György Veresztói
 Ferenc Szilágyi, Teorie fisico-teologiche nella letteratura ungherese del Settecento
 Szabolcs Molnár (Romania), Il “Vecchio Szikszai”
 Zsuzsanna Andersen Bjorn (Svezia), Il dramma scolastico *Gesuita Erasmo delle Montagne* di Ludvig Holberg
 István Kilián, Chiesa, scuola, dramma e rappresentazioni teatrali nei secoli XVII-XVIII
 Márta Pintér, Mecenate ecclesiastica e laica del teatro ungherese dei secoli XVI-XVIII
 Lajos Fülöp, I tesori culturali della biblioteca francescana di Gyöngyös
 Ioan Chiorean (Romania), Il ruolo dei collegi universitari di Roma nella formazione degli intellettuali rumeni della Transilvania
 Attila Debreczeni, Concezione clericale e visione illuministica?
 Huba Mózes, I generi poetici nelle prime traduzioni ungheresi della Bibbia
 György Hölvényi, L'influsso di Ludovico Antonio Muratori in Ungheria
 Anna Oláh - Péter Farkas Zárug, Il ruolo dei matematici italiani nei tentativi di pubblicazione dei manoscritti dei Bólyai
 Margit Beke, Funerali e sepoltura degli arcivescovi di Esztergom nella città di Pozsony (Posonio) nel XVIII secolo.
 Penka Peykovska, (Bulgaria), Eusebio Fermendgin e la storiografia ungherese

Cultura popolare e civiltà cristiana

- László Kósa, Cristianesimo e cultura popolare
 László Lukács, Santo Stefano nella tradizione popolare
 Ilona Nagy, Le leggende di Maria dai Vangeli apocrifi fino al folclore del XX secolo
 József Liszka, Il culto di San Venceslao nel bacino dei Carpazi con special riguardo alla piccola Alföld slovacca
 Vilmos Tánczos, Il culto medievale dei santi nelle preghiere popolari ungheresi della Moldavia
 József Faragó (Romania), La ballata della ragazza portata al cielo nella poesia popolare ungherese

- Ildikó Kriza, L'estremo saluto dai morti ai confini tra letteratura e folklore
- István Silling, (Jugoslavia), I testi sacri popolari della regione Bácska ed i francescani
- Mária Lantos Imréné, Il culto delle fonti e paraliturgia. La sopravvivenza di una tradizione popolare religiosa nella diocesi di Pécs.
- Imola Küllős, Religiosità popolare ed identità storica. (L'attività di una donna-profeta riformata nella zona Ciscarpatica nel XX secolo
- János Bárh, L'insegnamento della catechesi nella diocesi di Kalocsa alla metà del XVIII secolo
- Attila Paládi-Kovács (Stati Uniti), Chiese, artigiani, operai a cavallo dei secoli XIX-XX
- Olga Penavin (Jugoslavia), La lingua degli ungheresi della Schiavonia. In memoria di Kórogy.

La lingua ungherese ed il Cristianesimo

- Loránd Benkő, Ricordi linguistici della cultura italiana nell'Ungheria dell'era Árpádiána
- Éva Ruzsiczky, Il ruolo del Cristianesimo nella formazione dei sinonimi ungheresi
- Magda T. Somogyi, Il lessico cristiano dei primi testi ungheresi
- Erzsébet Zellinger, I paolini e la lingua letteraria ungherese
- Mihály Hajdu, L'uso di nomi di persona dopo la conversione al cristianesimo
- Piroska Gergely, I nomi di persona e le chiese della Transilvania
- Ferenc Ördög, I nomi delle campane
- Olva Murvai (Romania), Due Paternostri ungheresi scritti in cirillico in Transilvania
- Ágnes De-Bie Kerékjártó (Olanda), Modi di dire biblici e pagani nella lingua ungherese
- László Szücs, Unità fraseologiche, modi di dire e proverbi riguardanti la vita religiosa
- Elzbieta Artowicz (Polonia), Le tradizioni delle scuole cattoliche e protestanti nella formazione di modelli grammaticali
- Vilma Eöry, Arcaismi e neologismi nei canti protestanti
- János Péntek (Romania), L'uso della madre-lingua ungherese, nelle sacre funzioni nella Transilvania di oggi
- Klára Sándor, Scambi linguistici e la vita religiosa tra i ciango-ungheresi della Moldavia
- Gyula Paczolay, Modi di dire e proverbi biblici nella lingua ungherese e nelle altre lingue
- Erika Szász, La formazione della lingua militare ungherese
- Valéria Révay, Il lessico antico ungherese nel linguaggio della Bibbia
- Szilárd Tóth, La scrittura ruinica e l'ortografia latina nella cultura ungherese
- Edit Katona (Jugoslavia), Fenomeni di interferenza nell'uso linguistico ungherese della rivista religiosa "Hitélet" di Voivodina

VOLUME III

Letteratura e civiltà

- Ernő Kulcsár Szabó (Berlino-Budapest), Tradizioni tradite? Su alcune questioni della sopravvivenza di strutture religiose-culturali nella letteratura ungherese dopo il 1944
- Márta Mezei, Interpretazioni sui cambiamenti di religione all'inizio del XIX secolo
- László Gyapay, Religione e filosofia nel pensiero di Kölcsey
- Péter Dávidházi, La tradizione paracletoiana dell'Inno di Kölcsey
- Zoltán G. Szabó, Il Dio dell'Inno ungherese. Dio e Provvidenza in Kölcsey
- Ilona Várhelyi, La formazione della concezione DI Dio in Kölcsey
- János H. Korompay, Romantico: cioè protestante. Alcune considerazioni sulla critica letteraria ungherese degli anni 1840
- Petro Lizanec (Ucraina), La scienza italiana e la cultura ungherese nella biblioteca di Mihajlo Luckai, prevosto di Ungvár
- László Tarnói, Cambiamento di valori nella vita letteraria in lingua ungherese dell'Ungheria a cavallo dei secoli XVIII-XIX
- Rita Ratzky, Motivi biblici nella poesia di Sándor Petöfi
- Éva Gerevich-Kopteff (Finlandia), Hybris e superbia nella Tragedia di Imre Madách
- Miklós Nagy, Contro Roma, Jókai come critico della chiesa cattolica ungherese negli anni Sessanta dell'Ottocento
- Dezső Kozma, Cristianesimo e concezioni esistenziali nella poesia ungherese degli ultimi decenni dell'Ottocento
- László Szörényi, L'Italia nel Toldi di János Arany
- Olga R. Takács, I rapporti italiani di Vilmos Fraknói
- Tünde Császtvay, Scopi sacri - affari economici. Antal Lonkay e Kálmán Mikszáth
- Simona Kolmanova (Slovacchia), L'umorismo di Jókai e le chiese
- Attila Tamás, Cristianesimo e paganesimo latino in Dezső Kosztolányi
- Andrzej Sieroszewski, (Polonia), Esempi umani nelle opere di László Németh
- András Görömbei, László Németh e il cristianesimo
- Tuomo Lahdelma (Finlandia), L'arrivo del Signore come trasfigurazione del Nuovo Testamento
- Karol Tomis (Slovacchia), Motivi religiosi nella poesia di E. Ady e di Ivan Krasko
- Marinella D'Alessandro, (Italia), Religioni e Chiese nella pubblicistica di Ady
- Emőke G. Komoróczy, Emblematica biblica nella poesia di Kassák
- György Tverdotá, Ákos Pauler e Attila József
- György Szőke, La doppietta di credere e di non credere in Attila József
- Béla N. Horváth, Immagini di Dio nella poesia di A. József

- Lóránt Kabdebó, La poetica della “via”. Il convivio nella poesia del ventesimo secolo
- László Imre, La poesia religiosa di Sándor Reményik
- Lajos Kántor (Romania), I psalmi transilvani nella prima metà del XX. secolo
- Laura Sájter, Motivi cristiani nei drammi liberty ungheresi
- András Visky, Miti e quadri di genere nei drammi di Áron Tamási
- László Gerold, Il Giobbe di Ferenc Tóth
- Lilla Szabó, Civiltà ungherese e cristianesimo nella “scuola romana” dei pittori ungheresi
- Zsuzsanna Máté, L’estetica di esperienze di Sándor Sik
- István Bosnyák, L’estetica “antigubbiana” ed il suo contesto storico
- Ferenc Tamás, Un uomo evangelico nel XX secolo: György Rónay
- György Bodnár, Mirjam e Maria nelle novelle mistiche di Margit Kaffka
- János Bányai (Jugoslavia), Esperienze poetiche bibliche di Milán Füst
- Iván Megela, La trilogia storica di János Kodolányi
- Ferenc Botka, San Francesco d’Assisi ed un opera di Tibor Déry del 1926
- György Gömöri (Inghilterra), Miklós Radnóti e la Bibbia
- Natascha Wassiljeva (Russia), Il cattolicesimo di Mihály Babits e la sua narrativa
- Ágnes Kelevéz, Il Credo irregolare di Mihály Babits giovane
- Judit Karafiáth, Mauriac in Ungheria
- Mátyás Sárközi (Inghilterra), La ricerca di Dio nella poesia ungherese dell’emigrazione
- Béla Márkus, Motivi biblici nelle opere di Imre Sarkadi
- Éva Harkai Vass, Il Saulo di Miklós Mészöly
- László Büky, L’angelo ed il diavolo nella poesia di László Nagy
- Jolanta Jastrzebska (Olanda), Il romanzo familiare come testo apocrifo
- István Dobos, Gli orizzonti religiosi nei romanzi di Péter Esterházy
- Kornélia Faragó, Elementi biblici in ambienti profani
- Zita Szabó, La figura di Dante in Kosztolányi ed in T.S. Eliot
- Beáta Thomka, Le strutture delle visioni
- Sándor Lajos Szigeti, Il vangelo e l’esteticità nel modernismo
- Magdolna Danyi, Il mondo cristiano e la poesia di János Pilinszky
- István Berszán, Topos biblici, visione liturgica e l’agonia del testo nella poesia di Pilinszky
- Erzsébet Juhász, Il sacrificio nella poesia di J. Pilinszky
- József Tasi, La svolta nella poesia di Pilinszky alla fine degli anni Sessanta

Cristianesimo e identità nazionale

- Csaba Gy. Kiss, Identità nazionale e identità religiosa negli inni nazionali dei popoli dell’Europa centrale
- Sándor Csorba, Inno nazionale - identità nazionale
- Juliane Brandt (Germania), Il protestantesimo ungherese ed i cambiamenti del periodo 1867-1914

- László Illés, L'insegnamento sociale della Chiesa e la stampa cattolica negli anni Trenta
- Anssi Halmesvirta (Finlandia), Il moralismo pubblico del cardinale József Mindszenty
- Péter Egyed (Romania), La scuola di Kolozsvár
- Ferenc Szabó, Lotte politiche intorno all'autonomia delle chiese protestanti nel periodo Bach
- Magdolna Mara Tatár, Gli informatori slovacchi di Björnson. L'eco pubblicistica del processo di Andrej Hlinka
- Levente Salat, Modelli della resistenza delle minoranze
- Ferenc Pozsony, (Romania) Il ruolo delle chiese, cultura popolare nelle diaspore ungheresi della Romania
- Béla Várdy (Stati Uniti), Le radici della vita religiosa degli ungheresi in America all'inizio del secolo
- Ágnes Huszár-Várdy (Stati Uniti), La formazione delle comunità religiose ungheresi in America

Scuola e biblioteche

- Csilla Fedinec, (Ucraina), Le missioni culturali della Scuola magistrale greco-ortodossa di Ungvár nell'Alta Ungheria (Slovacchia)
- Árpád Mihajlovics - Alojzia M. Lengyel, Licei cattolici nell'Ungheria Settentrionale(1920-1948)
- Péter Cseke, Moralità cristiana e formazione della gioventù di minoranza in Transilvania tra le due guerre
- Károly Engel Köllő, La formazione dell'Accademia Cattolica Transilvana
- István Csicsery-Rónay, Umanesimo cristiano ed editoria ungherese in emigrazione
- Ilona Kovács, Pubblicazioni religiose ungheresi in America
- Julianna Csapó - Piroska S. Csáky, (Jugoslavia), Pubblicazioni religiose di lingua ungherese nella Voivodina, 1945-1995

Cento anni al servizio delle relazioni italo ungheresi (Istituti scientifici e religiosi ungheresi a Roma, 1895-1995), a cura di L. Csorba, edizione italiana del volume *Száz év a magyar olasz kapcsolatok szolgálatában*, H. - G. Kiadó, Budapest 1998, pp. 150.

Cinque anni dopo la pubblicazione del volume del CISUI, *Un istituto scientifico a Roma: l'Accademia d'Ungheria 1895-1950* (a cura di P. Sárközy - R. Tolomeo, Periferia, Cosenza 1993, pp. 184) per iniziativa del precedente Ministero della Cultura Ungherese è stato pubblicato un volume illustrato in due versioni (in lingua ungherese e in lingua italiana) sulla storia dell'Accademia d'Ungheria in Roma, per descrivere e in certo modo giustificare il cambiamento subito dal profilo dell'Istituto, che negli anni Cinquanta-Sessanta venne trasformato da classico Istituto Storico-scientifico in Istituto Culturale per la diffusione della politica culturale ungherese in Italia. Contro questa prassi della politica culturale dei regimi di Rákosi-Kádár è stata promossa alla fine degli anni Ottanta una campagna di protesta sui giornali e sulle riviste ungheresi, affinché si ripristinassero il ruolo originario e l'autonomia della gestione scientifica e artistica dei tre grandi Collegium Hungaricum con sede a Roma, Berlino e Vienna. Essi, fondati alla fine del secolo XIX o intorno all'epoca della prima guerra mondiale, nel periodo compreso fra le due guerre mondiali assicurarono alle ricerche storico-archivistiche e storico-culturali ungheresi

livello europeo, consentendo inoltre che artisti ungheresi potessero svolgere la loro attività nella città eterna: (Così a Roma successivamente al trasferimento dell'Accademia d'Ungheria da Villa Fraknói a Palazzo Falconieri era stata infatti costruita una "casa degli artisti", detta la "Palazzina", dotata di veri *ateliers* per i pittori e scultori della cosiddetta "scuola romana" dell'arte moderna ungherese).

Gli articoli e i saggi di Miklós Stier, Gábor Ujváry e del sottoscritto hanno sottolineato la necessità e la possibilità storica, offerta dal crollo del socialismo *irreale* - di chiudere un capitolo triste della storia culturale ungherese, nel quale il posto degli studi di veri ricercatori, studiosi e artisti è stato - per mezzo secolo - usurpato dagli impiegati del regime. Come dimostra il caso stesso dell'Accademia d'Ungheria in Roma: nel palazzo borrominiano - a parte il piano riservato all'Istituto Pontificio Ungarico - si trovano tuttora solo uffici e appartamenti degli impiegati dell'Istituto e del personale delle due Ambasciate, mentre la "casa degli artisti" nel 1978 è stata destinata all'uso di foresteria (eliminando gli *ateliers* e sistemando gli studiosi tutti, siano essi anziani o giovani, insieme agli artisti in camere a due letti). Naturalmente non sono mancate voci in difesa del modello strutturato negli anni Settanta-Ottanta e basato sul principio della 'diffusione' culturale; secondo i sostenitori di questa posizione (direttori in carica degli istituti di Roma, Berlino e Vienna), i classici Collegium Hungaricum appartenerebbero al passato, alla politica culturale del regime di Horthy (al fascismo ...) e oggi

come oggi è più necessaria la simbiosi fra attività culturale e attività scientifica, ovvero della convivenza tra studiosi e "professionisti" della divulgazione culturale (è curioso il fatto che i "professionisti" vivono nel Palazzo in appartamenti e gli studiosi invece in camere a due letti in foresteria). Per smascherare l'assurdità di questa tesi e di questa prassi sono stati pubblicati saggi e volumi volti a presentare la vera storia e il vero ruolo scientifico-culturale dei più importanti Collegium Hungaricum, quelli di Roma, Berlino e Vienna. Sull'importanza della politica culturale del ministro Kunó Klebelsberg e sulla storia dei due grandi istituti storici di Berlino e di Vienna ha svolto ricerche lo storico Gábor Ujváry, pubblicando nel 1966 un prezioso volume (*Tudományszervezés-történekkutatás - forráskritika*, Győr 1966, pp. 260), che non solo illustra la fondazione e l'attività dell'Istituto Storico Ungherese di Vienna ma anche quelle di Roma e di Berlino.

Il sottoscritto, ancora nel 1991, ha pubblicato nella rivista «Hítel» un saggio per dimostrare che nelle sue attività l'attuale Accademia d'Ungheria, a causa della politica culturale dei passati regimi, non appartiene più alla categoria dei veri istituti scientifici, le Accademie della città eterna, e che, per fregiarsi di tale titolo, occorre tornare alle direttive dei grandi fondatori: Vilmos Fraknói, Kunó Klebelsberg e Tibor Gerevich (*Kései sirató a Római Magyar Akadémiáért*, «Hítel», 1991, 19).

Nell'ottobre del 1991 è stato organizzato dal Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi (all'Accademia d'Ungheria) un convegno internazionale con la partecipazione di storici ungheresi sul tema "Trasformazioni politiche ed istituzionali", all'interno del quale una giornata di studio è stata

dedicata alla storia e all'attività dell'Accademia d'Ungheria dalla fondazione (1895) alla cessazione della sua effettiva attività accademica (1950). Gli Atti del convegno sono stati pubblicati nel volume *Un istituto scientifico a Roma: l'Accademia d'Ungheria, 1895-1950*. I saggi contenuti nel volume seguono la creazione dell'Accademia d'Ungheria in Roma, dalle prime ricerche storiche romane del grande filologo classico Jenő Ábel (Prof. István Borzsák) e dei due dotti vescovi Arnold Ipolyi e Vilmos Fraknói (Olga R. Takács) sino alla fondazione dell'Istituto Storico Ungarico di Vilmos Fraknói e alla sua trasformazione in "Accademia" nel 1928 (Prof. Lajos Pásztor). Le personalità dei primi direttori, Tibor Gerevich e Imre Várady, sono state presentate nei saggi dei loro ex allievi (Prof. Paolo Ruzicska, Carla Corradi Musi). La vita dei borsisti a Palazzo Borromini ricorda nel suo ultimo scritto il Prof. Miklós Fogarasi, mentre l'importanza storica degli artisti della "scuola romana" è sottolineata dal saggio del prof. József Takács; l'attività scientifica dell'Accademia d'Ungheria viene inquadrata nell'ambito degli studi sull'Europa orientale in Italia dal prof. Giorgio Petracchi e il saggio di chiusura di Péter Sárközy mette a confronto l'attività scientifica del periodo compreso fra il 1937 e il 1947 con quella del presente, sottolineando il fatto che, fino al 1948, nonostante i cambiamenti avvenuti a livello politico in Ungheria, l'Accademia d'Ungheria - sotto la direzione del Prof. Tibor Kardos - poté mantenere il suo profilo scientifico e artistico. Nel palazzo Borromini risiedettero e lavorarono infatti i più famosi studiosi ungheresi, quali Károly Kerényi, Lajos Fülep, György Lukács, Béla Balázs, famosi scrittori e artisti, che tenevano conferenze e concerti (Endre Zathureczky e Margit László) e

pubblicavano la rivista culturale «Janus Pannonius», mentre la Palazzina offriva la possibilità di lavorare ad artisti ungheresi, tra i quali Amerigo Tóth e János Hajnal. Il volume contiene gli indici degli «Annuari dell'Accademia» (1936-1941) e della rivista «Janus Pannonius», nonché le 'cronache' relative alle attività scientifico-culturali dell'Istituto a dimostrare in maniera eclatante la falsità della tesi secondo la quale un'Accademia non sarebbe in grado di svolgere attività di 'divulgazione culturale': la differenza era che, in questo caso, non erano i "professionisti" della divulgazione ma grandi filosofi (Kerényi, Fülep, Lukács) e veri studiosi (Béla Balázs, Bencze Szabolcsi, Sándor Lénárd, Lajos Pásztor) e artisti (Zoltán Kodály, Endre Zathureczky, Gyula Illyés, Géza Ottlik, János Pilinszky, István Vas, Sándor Weöres) coloro che 'divulgavano' la cultura moderna ungherese.

Non è stato dunque un caso che il volume sia stato presentato nel giugno del 1993 alla stessa Accademia Ungherese delle Scienze a Budapest e che il Presidente, lo storico Domokos Kosáry abbia rivolto al governo ungherese la richiesta di riprendere la direzione scientifica dell'Istituto Romano per l'Accademia Ungherese delle Scienze. Ma oramai era troppo tardi. Il primo governo "borghese", in seguito alla scomparsa del grande statista József Antall, ha perso le elezioni e nel 1994 l'opposizione post-comunista ha ripreso - per quattro anni - il potere in Ungheria. Date queste circostanze naturalmente non si è più potuto parlare della "restaurazione" del modello della politica culturale klebelsberghiana, poiché infatti tutti gli istituti ungheresi all'estero hanno mantenuto, anzi: rafforzato, la loro struttura di "istituti della cultura" creata negli anni Sessanta. A Roma, per cal-

mare gli animi, è stato inventato il ruolo di un secondo direttore (scientifico) per dirigere il riesumato Istituto Storico Fraknói come sezione scientifica dell'Accademia. Ma nulla è cambiato, né nei programmi né nelle attività e, *in primis*, nella struttura dell'Accademia: a Palazzo Falconieri sono rimasti gli uffici e gli appartamenti lussuosi degli impiegati dell'Istituto e delle Ambasciate, mentre gli studiosi, gli artisti, gli ospiti sono ammassati nelle camere della Palazzina (ex "casa degli artisti"). Per dimostrare - scientificamente - che l'attuale condizione dell'Accademia è conseguenza storica del "glorioso passato" è stato deciso dal Ministero della Cultura Ungherese di pubblicare una storia "vera" degli istituti scientifici, culturali e religiosi ungheresi romani da cento anni al servizio delle relazioni italo-ungheresi. Sotto questi istituti si intende naturalmente la sola Accademia d'Ungheria, perché nel testo non si parla degli altri, per es. non del Collegio Germanico-Ungarico o dell'Azione Cattolica Ungherese, che per quarant'anni pubblicava la rivista «Katolikus Szemle», né dell'Istituto Universitario di Lingua e Letteratura Ungherese fondato nel 1927 o, in ultimo, dello stesso Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi fondato dall'Università di Roma, La Sapienza, nel 1985. Il volume doveva essere pubblicato nel 1995 in occasione dell'anniversario della fondazione dell'Istituto Storico ma, a causa di ritardi e della rinuncia a scrivere da parte di alcuni autori interpellati, l'opera ha visto la luce solo alla fine del 1998, otto mesi dopo la formazione del nuovo governo borghese, con la prefazione e con gli auspici dell'ex Ministro della Cultura, Bálint Magyar, Presidente del partito SzDSz, ormai all'opposizione.

La redazione del volume *Cento anni al servizio delle relazioni italo ungheresi a Roma* è stata affidata allo storico del Risorgimento ungherese e italiano László Csorba (nominato dal ministro Magyar come nuovo direttore dell'Accademia nel giugno 1998), il quale ha dovuto rivedere il materiale 'raccolto' dal suo predecessore, György Kalmár, direttore dell'Accademia d'Ungheria nel 1949-1952 e nel 1969-1973, dirigente dell'Istituto per le Relazioni Culturali negli anni Settanta-Ottanta. Bisogna riconoscere che il nuovo redattore ha avuto il coraggio di scartare tutte quelle 'ricerche' e di realizzare un volume di saggi che presenta al pubblico ungherese e italiano la storia istituzionale dell'Accademia d'Ungheria. Bisogna sottolineare che si tratta di storia delle istituzioni, perché dell'attività scientifica dell'Istituto Storico Ungarico e poi dell'Accademia d'Ungheria nei periodi 1895-1913 e 1922-1948 si parla poco o niente. In base alle ricerche - non sempre di prima mano - archivistiche vengono chiarite le circostanze delle varie fondazioni e rifondazioni, ma chi è interessato a conoscere la collana dei *Monumenta Vaticana historicam Regni Hungariae illustrantia* deve consultare il saggio fondamentale di Lajos Pásztor pubblicato nel numero 10 della «Rivista di Studi Ungheresi» (1996) dedicato al millescentenario, studioso al quale si devono ricerche archivistiche più originali sulla nascita dell'Accademia d'Ungheria in Roma, edite nel volume degli Atti del Convegno del CISUI e nell'«Annuario» dell'Accademia d'Ungheria in Roma del 1997 (quest'ultimo saggio, a nostro avviso fondamentale per future ricerche, non viene neanche menzionato, e lo stesso volume *Un istituto scientifico a Roma* del 1993 è citato solo a margine di una nota: n.4, p. 17).

La parte veramente originale del volume consiste nei due capitoli scritti dal Prof. Csorba sulla storia dell'Accademia d'Ungheria nel secondo dopoguerra (pp. 45-68, 75-94), che presentano i risultati delle sue ricerche archivistiche sulla lotta culturale per il dominio del famoso istituto e per l'isolamento dell'Istituto Pontificio Ungarico in Urbe, che dal 1931 occupa il secondo piano del Palazzo Falconieri, rappresentando una "spina nel fianco" per un'istituzione diventata centro di propaganda comunista nel periodo della guerra fredda. Di queste sue ricerche lo studioso ha già trattato nella sua relazione presentata al IV Congresso Internazionale di Studi Ungheresi a Roma nel 1996 (cfr.: L.Csorba, *Un capitolo della storia dell'Accademia Ungherese: La sezione culturale della legazione situata in via Giulia*, in AA.VV., *La civiltà ungherese e il Cristianesimo*, I, a cura di I. Monok-P. Sárközy, Budapest-Szeged, NMFT, 1998, pp. 418-433). In questi capitoli si può seguire la lenta ma decisiva distruzione del progetto scientifico-culturale del fondatore Vilmos Fraknói e dei grandi professori Tibor Gerevich, Imre Várady, Jenő Koltay Kastner, István Genthon e perfino Tibor Kardos, sotto la direzione dei quali dell'Accademia d'Ungheria era una delle più importanti officine della ricerca storica, letteraria e artistica nonché, grazie all'ideazione della casa degli artisti da parte del Prof. Tibor Gerevich, la culla di una delle più importanti correnti dell'arte ungherese del primo Novecento, la "scuola romana". Dal 1948 l'Accademia d'Ungheria non esiste più, ne rimane solo il nome, e negli anni Sessanta, al tempo del famoso (o famigerato) Istituto per le Relazioni Culturali, essa divenne un istituto di cultura ungherese all'estero con una piccola foresteria. Il volume

non tratta questo periodo - «troppo recente per una vera analisi storica» (p. 62) -, ma tanto il redattore quanto la prefazione dell'ex ministro Magyar sembrano approvare gli sforzi compiuti dal "socialismo reale" per il ripristino delle antiche funzioni, conformemente "alle esigenze dei tempi nuovi" (impiegati e uffici nel Palazzo, studiosi e artisti nelle camere a due letti in foresteria).

Poiché le ricerche del redattore necessitavano di una integrazione, nel volume sono stati inseriti due saggi già pubblicati: lo studio del Prof. Gábor Ujváry sulla *Storia dell'Istituto Ungherese in Roma nel periodo 1912-1945* (pp. 19-43), ripreso dal suo testo del 1996 (pp. 43-66), e il saggio di Julianna P. Szűcs sulla *Scuola romana* (pp. 95-126), che altro non è che una sintesi del suo libro *A római iskola*, pubblicato nel 1987 a Budapest. Per completare il saggio di Gábor Ujváry, che segue la storia dell'istituzione dal 1912, il redattore ha dovuto aggiungere un capitolo introduttivo sulla fase precedente (*La fondazione dell'Istituto Storico Ungarico ed i primi anni, 1895-1922*), seguendo le ricerche del Prof. Lajos Pásztor e del libro di Rezső Vári (*Történeti Intézetek Rómában*, Budapest, 1916), mentre sul tema della fondazione dell'Istituto Pontificio Ungarico si è servito del breve contributo della Prof.ssa Margit Beke (pp. 69-73). Il volume si chiude con il saggio di Ágnes Hetényi sul *Palazzo Falconieri di Roma*, che presenta - in base alle monografie di Paolo Portoghesi, Oscar Pollack, Elisabeth G. Howard e István Genthon - uno dei capolavori dell'arte borrominiana; il saggio non ricorda purtroppo le ricostruzioni ottocentesche né gli interventi del 1975-1979, quando vennero allestiti gli uffici al primo piano e chiusa (a causa di un appartamento) ai visita-

tori la bellissima loggia al quarto piano.

Il volume è stato pubblicato nelle due lingue, ungherese e italiana, in un libro di grande formato e bene illustrato (73 fotografie e 17 illustrazioni a colori, purtroppo non sulle pitture della "scuola romana") ed è destinato a presentare l'Accademia d'Ungheria ai visitatori dell'istituto. Purtroppo questa pubblicazione non potrà soddisfare né gli studiosi né i lettori meno interessati alle questioni storiche. In questa raccolta di saggi si parla della *fondazione* e delle *trasformazioni* degli istituti, ma non della *vera storia* dell'Accademia d'Ungheria: non delle ricerche della grande generazione di storici ungheresi all'inizio del secolo né dei tre preziosissimi volumi di Endre Veress sulla presenza degli studenti ungheresi presso le università italiane dal Medioevo all'Ottocento, e non vi si tratta nemmeno l'attività scientifico-culturale dei grandi direttori (T. Gerevich, I. Várady, J. Koltay Kaster, I. Genthon, T. Kardos) e dei famosi studiosi ospiti dell'Accademia (un'intera generazione di italianisti, László Gáldi, Florio Banfi, Zoltán Nagy, Miklós Fogarasi, József Szauder, Tibor Klaniczay, József Waldapfel, Magda Jászay e molti altri), degli Annuari del periodo 1936-1941 e della stupenda rivista trimestrale «Janus Pannonius», ultimo vero annuario-rivista dell'istituto chiamato giustamente Accademia d'Ungheria. Perché un'opera del genere venga scritta occorrerà ancora aspettare fino al momento in cui vi saranno il tempo e lo spazio (per uno studioso borsista in Palazzo Falconieri) per continuare una ricerca oggettiva e basata solo sui documenti, perché i ricordi e le memorie delle persone coinvolte non sempre rispondono alle esigenze di una seria ricerca scientifica.

Annuario dell'Accademia d'Ungheria in Roma, a cura di József Pál, Rubbettino, Messina 1997, pp. 245.

Fu il Professore Tibor Kardos, nel lontano 1947, a precisare che la pubblicazione regolare di un periodico scientifico in lingua italiana era "la condizione *sine qua non* della stessa esistenza dell'Accademia d'Ungheria", come vero istituto scientifico. Infatti, oltre alla pubblicazione delle fonti storiche riguardanti l'Ungheria presenti nelle biblioteche italiane e naturalmente, prima di tutto, nella Biblioteca Vaticana, l'Accademia d'Ungheria tra il 1936 e il 1941 pubblicò i suoi *Annuari*, offrendo ai "membri", cioè ai borsisti dell'Accademia stessa, la possibilità di pubblicare in lingua italiana i migliori risultati delle ricerche storico-filologiche e artistiche. Tra gli autori dei tre numeri degli *Annuari* troviamo i migliori italianisti e storici dell'arte degli anni Quaranta-Sessanta, oltre ai direttori Jenő Koltay Kastner e Tibor Kardos: László Gáldi, Mihály Szabó, József Trencsényi Waldapfel, Erzsébet Mayer, Miklós Fogarasi, Dezső Dercsényi e molti altri, anche italiani. Le opere monografiche di Henrik Horváth *Il Rinascimento in Ungheria* e i *Ricordi ungheresi in Italia* di Florio Banfi vennero pubblicate anche a parte nella collana *Studi e documenti italo-ungheresi dell'Accademia*. Dopo la seconda guerra mondiale il nuovo direttore, Tibor Kardos, nel 1947 riuscì ancora a pubblicare un periodico scientifico dal titolo *Janus Pannonius*, i cui tre numeri (in 1500 pagine) ci offrono la vera testimonianza della collaborazione culturale italo-ungherese del secondo dopoguerra, poi soffocata dall'atmosfera della guerra fredda. Infatti nel *Janus Pannonius* "Rivista trimestrale umanistica", si trovano l'uno accanto all'altro i saggi di György Lukács,

Károly Kerényi, Lajos Fülep e Béla Balázs, insieme a quelli di Carlo Muscetta, Giacomo Debenedetti, Giuseppe Toffanin, Roman Vlad, e similmente i poeti ungheresi Kosztolányi, Kassák, József vi erano presentati da veri poeti italiani come Leonardo Sinisgalli o Paolo Santarcangeli. (Gli indici degli *Annuari* e di *Janus Pannonius* sono raccolti nel volume *Un istituto scientifico a Roma: l'Accademia d'Ungheria, 1895-1950*, a cura di P. Sárközy e R. Tolomeo, Cosenza, Periferia 1993, pp. 117-152).

Negli anni Cinquanta le pubblicazioni - come del resto tutta l'attività scientifica dell'Accademia d'Ungheria - vennero sospese, poi "sostituite" dal periodico "*Ungheria Oggi*", dell'Associazione Culturale italo-ungherese di Roma, sostenuta in parte dalla stessa Accademia. In questa rivista pubblicata senza alcuna regolarità tra il 1958 e il 1983 comparvero anche contributi sulle questioni letterarie e artistiche, sia pure mescolate ad articoli di pura propaganda culturale e politica.

Negli anni Settanta-Ottanta l'Università di Padova e l'Università di Budapest Eötvös Loránd hanno pubblicato annuari comuni, intitolati - non a caso - "*Giano Pannonio*" ma, nonostante il prezioso contenuto dei sei numeri pubblicati in vent'anni, nemmeno questa iniziativa poteva colmare la lacuna creata dalla mancanza di un vero periodico che potesse costituire un punto di riferimento degli studi ungheresi in Italia e proporsi come "ponte" di informazione scientifica tra la magiaristica italiana e quella internazionale, presentando - in forma di saggi e di recensioni - i più nuovi risultati della ricerca scientifica nel campo degli studi ungheresi.

A questo scopo è stata fondata nel 1986 dall'Università degli Studi di Roma La Sapienza la «*Rivista di Studi Ungheresi*» *Annuario del Centro*

Interuniversitario per gli studi ungheresi in Italia. Nella presentazione il Magnifico Rettore pro tempore, Prof. Antonio Ruberti, ha espresso chiaramente che la RSU «vuole rinnovare la tradizione degli “Annuari dell’Accademia d’Ungheria in Roma” e di “Corvina”, pubblicati tra le due guerre con i contributi dell’Accademia Ungherese delle Scienze e della Società Mattia Corvino, ed ambisce ad inserirsi nel concerto delle riviste di slavistica, germanistica e romanistica e di quelle collegate all’Associazione Internazionale di Studi Ungheresi». Infatti la nostra rivista, pubblicata regolarmente in un numero a cadenza annuale fino a questo, che costituisce la XIII annata, ha svolto fino ad oggi il compito di unico “periodico” scientifico di filologia ungherese in Italia (gli indici dei primi otto numeri sono raccolti nel volume *Un istituto scientifico a Roma, cit.*, pp. 152-162; cfr. inoltre nella rassegna ungherese pubblicata nella rivista «Történelmi Szemle» dell’Accademia Ungherese delle Scienze, 3-4, 1998).

I nuovi direttori dell’Accademia d’Ungheria dalla fine degli anni Ottanta hanno sentito la necessità di essere costretti a confrontarsi con la sfida e di rifondare nuovamente l’*Annuario* dell’Accademia, che avrebbe potuto rafforzare l’immagine di un Istituto Scientifico dell’Accademia nella sede del quale, nonostante il fatto che nel bellissimo palazzo di Borromini vi siano tuttora solo gli uffici e gli appartamenti degli impiegati dell’Istituto e delle due ambasciate - mentre tutti i “borsisti”, studenti e artisti vengono sistemati nella piccola “Casa degli artisti” - si svolgono anche ricerche scientifiche. Così il Prof. János Kelemen, l’ultimo direttore scelto prima del crollo del vecchio regime comunista all’inizio degli anni Novanta ha pubblicato tre numeri del nuovo “Annuario”

dell’Accademia d’Ungheria. Nonostante la dicitura, però, si trattava di atti di tre convegni organizzati all’Accademia, e perciò non contengono i risultati delle ricerche svolte dagli studiosi ungheresi “ospitati” all’Accademia, bensì i testi delle relazioni di studiosi - in grande maggioranza italiani - pronunciate su argomenti di cultura italiana (*Croce 40 anni dopo*, a cura di J. Kelemen, Rubbettino 1993; *Vico e Gentile*, a cura di J. Kelemen e J. Pál, ivi, 1995; *La Pannonia e l’Impero Romano*, a cura di G. Hajnóczy, ivi, 1994).

Nel 1994 è uscita finalmente un’opera veramente degna del titolo della collana: “*Bibliotheca Academiae Hungariae in Roma, Fontes 1*”, una raccolta di relazioni dei missionari cattolici inviate a Roma dalle regioni dell’Ungheria e della Transilvania sotto il dominio turco tra il 1627 e il 1770. Si tratta di una vera opera scientifica, risultato di ricerche archivistiche presso l’Archivio della S. Congregazione della diffusione della fede (Propaganda de Fide) svolte da uno storico ungherese durante il suo soggiorno romano all’Accademia d’Ungheria: *Relationes Missionariorum de Hungaria et Transilvania 1627-1770*, di István György Tóth di Budapest. Un’opera dunque simile ai volumi della collana *Studi e Documenti dell’Accademia d’Ungheria di Roma* ma, purtroppo, ancora una volta, si è trattato di un bel tentativo, in merito al quale va però precisato che non si è una pubblicazione dell’Accademia d’Ungheria di Roma bensì della vera Accademia, quella Nazionale di Budapest, di cui è consigliere scientifico l’autore. Infatti nel *copyright* si legge che la pubblicazione del libro si deve all’Istituto di Studi Storici dell’Accademia Ungherese delle Scienze stampato a Budapest nel 1994; all’Accademia di Roma ne è stata affidata solo la distribuzione in Italia.

Dopo questo lungo preambolo storico prendiamo in mano il primo, vero numero dell'Annuario dell'Accademia d'Ungheria pubblicato nel dicembre del 1997 (la pubblicazione a cura del Direttore scientifico dell'Accademia e dell'Istituto Storico Vilmos Fraknói, Prof. József Pál, non riporta nessuna numerazione, e per questo non è chiaro se esso vada considerato come il *quarto* numero oppure, come noi riteniamo, il *primo* vero numero della nuova serie degli *Annuari*). Il volume che abbiamo avuto il piacere di presentare insieme ad altri colleghi all'inizio del 1998 ha infatti la fisionomia di un vero annuario. Dopo le due prefazioni dei due direttori (che confermano la nostra opinione in merito al considerarla una iniziativa nuova, che si tratti cioè del *primo* numero degli *Annuari dell'Accademia d'Ungheria* mezzo secolo dopo la sospensione della pubblicazione del "*Janus Pannonius*") seguono i saggi di autori ungheresi e italiani distribuiti in varie sezioni (Storia, Storia dell'arte, Archeologia, Documenti); il volume si chiude poi con la "Cronaca dell'Anno Accademico 1995/96, con l'elenco dei "borsisti" e dei 12 impiegati dell'Istituto e con il programma dell'attività scientifica e culturale svolta (pp. 237-245).

Il volume presenta quindi l'annuario dell'anno accademico 1995/96 pubblicato alla fine del 1997. Esso contiene infatti per lo più le relazioni presentate in occasione di vari convegni organizzati dall'Accademia d'Ungheria in collaborazione con altre istituzioni scientifiche italiane e ungheresi, in molti casi con il Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi: i testi delle conferenze del Prof. Domokos Kosáry, già Presidente dell'Accademia Nazionale Ungherese (*Hungarian Institutes Abroad*) e quello del Prof. Lajos

Pásztor (*La fondazione dell'Accademia d'Ungheria in Roma*) sono stati per esempio presentati al Convegno organizzato nell'ottobre del 1995 in occasione della rifondazione dell'Istituto Storico Fraknói come sezione scientifica dell'Istituto Culturale chiamato Accademia.

I contributi dei professori Ferenc Szakály (*La prova di una teoria*) e Gábor Klaniczay (*Jenő Szücs e le tre regioni storiche dell'Europa*) sono invece due relazioni lette alle Giornate di studio svoltesi in occasione della presentazione del volume di Jenő Szücs *Le tre regioni storiche dell'Europa* il 26 marzo 1996.

Altri contributi sono invece testi tradotti della serie di conferenze promosse dall'Accademia d'Ungheria per commemorare il Millecentenario dell'arrivo del popolo ungherese nel bacino dei Carpazi, alla vigilia del grande Congresso Internazionale che avrebbe poi avuto luogo all'Università di Roma La Sapienza sul tema *La civiltà ungherese e il Cristianesimo* (Edith Pásztor, *S. Chiara e le Clarisse in Ungheria*; Péter Erdő, *Tribunali ecclesiastici medievali nell'Europa Centrale e Orientale*; Magda Jászay, *Italia e Ungheria nel periodo del risveglio nazionale*; Péter Hanák, *Cavour o Garibaldi? Il dilemma dell'emigrazione ungherese nel 1860-61*).

Questo metodo, di pubblicare i testi delle conferenze tenute in quella sede, può essere accettato per un annuario di una istituzione scientifica, ma nello stesso tempo sorge il dubbio che la pubblicazione di alcune delle relazioni di un convegno possa significare che si rinuncia a stamparne gli atti. Così nel caso del Convegno sulla storia dell'Istituto Storico Fraknói saremmo curiosi di poter leggere anche gli altri interventi di professori come Bianca Valota, Joseph Metzler, Alberto M.

Arpino. István Borsa, László Lukács, per non parlare degli altri.

Similmente nelle giornate di studio sulle *Tre regioni dell'Europa* anche altri interventi sono stati interessanti, come quelli di P. Hanák e di G. Petracchi e avremmo letto volentieri anche i testi di altre conferenze pronunciate all'Accademia, prima di tutto quelle di György Györffy, di László Veszprémi, di Zoltán Éder, Tamás Sajó. Invece, al posto di questi, troviamo nel volume altri contributi preziosi, ma che non costituiscono né i risultati di ricerche scientifiche svolte all'Accademia né testi di conferenze pronunciate in quella sede: così i saggi di Lóránd Zentai: *Memoria dell'antico. Commenti su alcuni disegni rinascimentali italiani del Museo delle Belle Arti di Budapest* (tradotto da Lavinia Sárjai); di György Kelényi: *Influenze italiane nell'arte ungherese* (pp. 137-142); di Dénes Gabler: *Contributi per la valutazione dell'importanza della colonizzazione Nord-Italica nella romanizzazione della Pannonia Occidentale*; e di Santi Alessandro Panebianco: *L'Ungheria nel secondo dopoguerra (1945-49) vista dall'Italia attraverso la documentazione del Ministero degli Affari Esteri*. Nel loro caso i redattori del volume avrebbero dovuto informare il lettore sulla persona degli autori e sulla motivazione della pubblicazione del loro contributo. Perché un vero annuario dovrebbe presentare prima di tutto i risultati delle ricerche svolte dagli studiosi (borsisti, i veri "membri") dell'Accademia. Da questo punto di vista solo tre contributi possono essere annoverati sotto questa categoria: il saggio del "borsista" György Galamb (*Giacomo della Marca e la rivolta di Buda del 438/39*) e la pubblicazione di fondi archivistici degli studiosi István György Tóth (*Lettera del provinciale dei Frati*

Minori conventuali Vincenzo Pinrenis da Montefiascone alla Congregazione de Propaganda de Fide, 1631) e di Péter E. Kovács, bibliotecario dell'Accademia (*I dispacci dell'ambasciatore di Venezia Pietro Passalacqua dell'Ungheria 1509-1512*).

Proprio per questo nell'esprimere il nostro compiacimento per la ripresa della pubblicazione degli *Annuari* dell'Accademia, dobbiamo richiamare l'attenzione dei suoi futuri redattori sui compiti assolutamente necessari che li aspettano affinché la pubblicazione possa - con pieno diritto - chiamarsi *annuario* e pubblicazione scientifica. Il primo è che essa deve essere pubblicata con regolarità e periodicità. Siamo già alla fine del 1999 e manca tutt'ora il secondo numero (quello riguardante l'anno accademico 1996/97). Un altro impegno deve essere che l'annuario non deve raccogliere i contributi di chiunque fra gli studiosi (anche se di fama mondiale) ma solamente di coloro che sono stati borsisti dell'Istituto, quelli cioè che hanno potuto svolgere le loro ricerche in Italia grazie all'aiuto pratico e scientifico dell'Accademia, o che, almeno, abbiano redatto la loro relazione per presentarla in occasione di un convegno scientifico organizzato dall'Istituto. L'Accademia d'Ungheria solo in tal modo potrà riconquistare veramente la fiducia negli ambienti scientifici romani e fregiarsi - con pieno diritto - di questa denominazione per mezzo secolo usurpata.

PÉTER SÁRKÖZY

AA.VV., *Italia ed Ungheria dagli anni Trenta agli anni Ottanta*, a cura di Péter Sárközy, Universitas, Budapest, 1998, pp. 404.

Il Convegno-Seminario sui rapporti storico-letterari ed artistici tra l'Italia e

l'Ungheria dagli anni Trenta agli anni Ottanta ha avuto luogo a Budapest dal 18 al 21 ottobre 1993. Sede dei lavori è stato l'Istituto per gli Studi letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze, nel celebre Collegio Eötvös, un'istituzione corrispondente alla Scuola Normale Superiore di Pisa la cui fondazione risale al 1896. Il Convegno è stato patrocinato dall'Accademia Ungherese delle Scienze e dalla Fondazione Giorgio Cini di Venezia, con la collaborazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche (C.N.R.) per l'Italia e del Ministero della Cultura e della Pubblica Istruzione per l'Ungheria, e si è inserito nel grande programma scientifico nell'ambito del quale dal 1970 i migliori studiosi italiani ed ungheresi si incontrano ogni 3-4 anni per confrontare i risultati delle rispettive ricerche sui rapporti storico-culturali tra i due Paesi, dal Medioevo all'età moderna. Questo accordo di collaborazione scientifica tra l'Accademia Ungherese delle Scienze e la Fondazione Giorgio Cini di Venezia è nato ad opera dei professori Vittore Branca e Béla Köpeczi nel 1968, conseguentemente alla scelta da parte della Fondazione Cini di curare il lavoro di ricerca e di collaborazione con i Paesi dell'Europa centro-orientale, un'area geografica nella quale la civiltà veneziana ha avuto un ruolo storico-culturale millenario. Fu infatti proprio dall'Isola di San Giorgio a Venezia che si mise in viaggio per l'Oriente Gerardo Sagredo, il futuro San Gerardo dell'Ungheria, e ancora oggi la città lagunare accoglie i migliori artisti del mondo nel suo ricco calendario di incontri culturali ed artistici, nei quali l'Ungheria ha avuto da sempre un posto particolare.

I primi due convegni della serie, tenuti a Venezia nel 1970 e a Budapest nel 1973, hanno ripercorso la storia dei rap-

porti medievali e rinascimentali, tanto ricchi di consonanze storiche ed artistiche, mentre i due successivi, di nuovo a Venezia e a Budapest, rispettivamente nel 1976 e nel 1979, hanno approfondito i temi del barocco e dell'illuminismo in un contesto europeo. Il seminario di studi tenuto a Venezia nel 1982 è stato poi dedicato all'epoca del risorgimento, e quello di Budapest del 1986 al decadentismo e alle avanguardie. Il convegno del 1990 non ha proseguito la sequenza cronologica fino ad allora rispettata, a motivo della coincidenza con il cinquantesimo anniversario della morte del re umanista Mattia Corvino, ed è stato perciò dedicato alle questioni riguardanti "spiritualità e lettere" nel Medioevo e nell'età corviniana. È toccato dunque al Congresso di Budapest del 1993 "chiudere" lo studio cronologico dei rapporti culturali italo-ungheresi, tenendo presente che ai rapporti storico-diplomatici dell'età moderna sono stati dedicati diversi convegni, come ad esempio gli incontri organizzati dal Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia in collaborazione con la commissione mista italo-ungherese degli storici (*Italia e Ungheria 1920-1960*, 1991; *Ungheria: isola o ponte*, 1993; *Un istituto di cultura a Roma, l'Accademia d'Ungheria, 1895-1950*, 1993, tutti pubblicati dall'editore Periferia di Cosenza; *Dalla liberazione di Buda all'Ungheria del Trianon*, Roma, Lithos, 1996) e molte monografie, in particolare sul periodo del fascismo e del secondo dopoguerra, ad opera di storici italiani ed ungheresi quali Rodolfo Mosca, Leo Valiani, Pasquale Fornaro, Antonello Biagini, Francesco Guida, György Ránki, Iván Berend, Mária Ormos, Péter Hanák e altri ancora.

L'incontro del 1993 ha conosciuto anche un momento di tristezza: la commemorazione del collega, professore ed amico Tibor Klaniczay, grande ideatore e promotore del programma scientifico,

amico e maestro di tanti tra gli studiosi presenti, ungheresi e italiani; L'inaugurazione del convegno è stata dunque dedicata alla sua memoria da parte dei professori Sante Graciotti e György Bodnár, che di Klaniczay è stato il successore alla direzione dell'Istituto per gli Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Nel corso del convegno è stata ricordata anche la rivoluzione ungherese del 23 ottobre 1956, mentre la giornata del 20 Ottobre ha avuto luogo a Debrecen; luogo prestigioso nella storia degli studi italiani, in occasione della rifondazione della quarta Cattedra di italianistica in Ungheria, già diretta dal celebre italianista Gaetano Trombatore, che è tornata a funzionare dopo quarantasei anni nell'anno accademico 1993-94.

La pubblicazione degli atti del convegno ha subito un notevole ritardo a causa della trasformazione della Casa editrice dell'Accademia delle Scienze (Akadémiai kiadó), e per questo motivo alcuni degli autori non hanno ritenuto opportuna la ripubblicazione dei rispettivi contributi, già comparsi altrove. I redattori del volume non hanno dunque mantenuto la cronologia originaria degli interventi, raggruppando invece i saggi in cinque grandi capitoli; il primo di essi è dedicato al "Ventennio", con particolare riguardo alle ricerche storiche; il secondo agli interventi presentati nella giornata di Debrecen, dedicata ai personaggi di maggior rilievo dell'italianistica ungherese tra le due guerre e di quell'università in particolare; i saggi del terzo capitolo trattano il tema dei viaggi e della nostalgia per l'Italia nelle opere di poeti e scrittori ungheresi attratti dal bel Paese e dalla sua cultura; il quarto capitolo contiene saggi di comparatistica letteraria e getta uno sguardo comune sulle figure principali della cultura italiana ed ungherese del Novecento, mettendo a confronto le opere di Italo

Svevo e di László Németh, di Italo Calvino e di Péter Esterházy; il capitolo conclusivo tratta della grande trasformazione attraversata dall'arte moderna tra l'Avanguardia storica e le neo/post-avanguardie, senza tralasciare i problemi legati all'arte cinematografica, all'architettura e alla pittura.

Tra i risultati più importanti dell'ultimo convegno si può annoverare la preziosa collaborazione di giovani studiosi italiani formati presso le cattedre di magiaristica esistente nelle università italiane; costoro (Stefano De Bartolo, Nicoletta Ferroni, Cinzia Franchi, Matteo Masini, Armando Nuzzo, Mariarosaria Scigliano) offrono la migliore garanzia del mantenimento della vitalità degli studi ungheresi in Italia, e rappresentano il futuro della ricerca in questo campo della cultura.

Il presente volume chiude la prima serie dei convegni italo-ungheresi dedicati ai rapporti storico-letterari tra i due Paesi, con particolare riguardo alla cultura veneziana, lungo dieci secoli di storia; ma il lavoro comune non termina certo con la pubblicazione di questo nono volume di Atti. Nell'ottobre del 1998, infatti, gli studiosi italiani ed ungheresi sono tornati a riunirsi a Venezia, per affrontare questioni specifiche della comune storia europea. Tema della nuova serie di Atti sarà l'eredità classica nella cultura italiana ed ungherese, dal Medioevo fino al Novecento.

MELINDA MIHÁLYI

István Bitskey, *Il collegio germanico-ungarico di Roma. Contributo alla storia della cultura ungherese barocca*, Viella, Roma 1996.

La presenza degli ungheresi a Roma, che fossero studenti, religiosi o pellegrini, non è un fenomeno di recen-

te data. Ma vi è stato un periodo, dall'insorgere della Controriforma sino al dilagare delle guerre napoleoniche, in cui l'intenso rapporto di questa città con l'Ungheria ha assunto eminentemente il carattere di emanazione culturale, o meglio, cultural-religiosa. Di questo periodo d'oro della Roma papale si occupa la presente monografia del Bitskey. Attraverso la vita dell'istituzione che maggiormente incise su questo processo culturale - il collegio germanico-ungarico - rivive nel libro la Roma tardo-rinascimentale, indi barocca e infine arcadica che a partire dalla seconda metà del XVI secolo si eresse a difesa del Cattolicesimo e della latinità, assumendosi l'enorme impegno di "ricivilizzare" l'Europa del Nord, devastata dai Turchi e dalla Riforma, e ridiventando per la Cristianità cattolica (forse per la prima volta dopo le invasioni barbariche) centro privilegiato di irradiazione della cultura italiana, maestra di studi teologici, retorici e filosofici.

Trascorrendo rapidamente sulle prime sporadiche presenze di studenti ungheresi in Italia, di cui si hanno documenti certi a partire già dal XIII secolo, l'autore si sofferma sulla reazione controriformista, sul risorgere e consolidarsi degli studi ecclesiastici romani nella lotta contro il Protestantismo, guidati dal giovane ma potente ordine dei Gesuiti e imperniati sugli insegnamenti da questi impartiti nel Seminario Romano. Attorno a cotanto prestigioso istituto di livello universitario si va creando, a partire dalla metà del XVI secolo, una corolla di Collegi cosiddetti "nazionali", ossia quei Collegi destinati ad ospitare, sostenere ed educare i giovani delle diverse nazionalità, decisi a prendere il titolo di "doctor" presso il Seminario Romano e a tornare poi in patria, in qualità di clero secolare, per diffondere il credo Cattolico. Tale fu

anche il Collegio Germanico-ungarico, sorto nel 1580 alle immediate dipendenze dalla Curia papale, ma diretto dai gesuiti. Dopo un fiero ma effimero tentativo di fondare un Collegio ungherese autonomo, il clero ungherese si era visto infatti costretto ad accettare una "fusione" di detto Collegio con il più prospero ed affermato Collegio germanico; l'istituzione che ne derivò, nonostante le iniziali diffidenze, divenne ben presto il cuore della presenza e degli studi ungheresi in Italia e il filo, sottile ma tenace, che anche in condizioni di vita assai precarie, continuò a tenere l'Ungheria unita a Roma.

Il lavoro del Bitskey viene a precisare e ad arricchire, dopo un silenzio di più di mezzo secolo, le ricerche a suo tempo effettuate da Endre Veress negli archivi del Collegio Germanico-ungarico; si pone inoltre come completamento delle pur numerose monografie tedesche che, troppo occupate dei propri studenti, hanno perso il significato della presenza degli ungheresi nel collegio, in qualche caso fino al punto da omettere la parola "ungarico" dal nome del Collegio stesso. Ma soprattutto, come indicato già nel sottotitolo, l'opera offre un nuovo criterio di valutazione del ruolo svolto da questa istituzione agli occhi degli ungheresi: ricercando non tanto una utopistica completezza di dati statistici, ma lo spirito e le difficoltà dell'epoca, essa pone l'accento sul modo e la misura in cui il carattere di questo élitario Collegio si è riflesso nel rifiorire della cultura ungherese. In questo spostamento d'orizzonte, oltre che nella felice fusione di dati critici e di descrizioni vive, consistono la novità e il maggior pregio dell'opera del Bitskey, il primo a seguire sistematicamente il reinserimento in patria degli ex-studenti del Collegio e le loro successive, spesso brillanti carriere.

Nello scarsissimo numero di studenti ungheresi segnati nei registri del collegio durante il primo ventennio (numero mai sufficiente a coprire i 12 posti loro riservati) avvertiamo la ribellione del clero ungherese per l'inaspettato destino del "collegio autonomo" e la diffidenza verso la forzosa assimilazione alle nazioni di lingua germanica. Nell'ignoranza, l'indisciplinatezza, la volubilità dei primi studenti inviati a Roma viviamo il dramma di un paese smembrato, devastato ed esposto a tutte le influenze e tutte le "eresie" (luteranesimo, calvinismo, antitrinitarismo), finché il regolarizzarsi dell'afflusso di studenti non ci riporta al miglioramento delle condizioni di vita e di studio, almeno per quanto riguarda la parte dell'Ungheria entrata nell'orbita degli Asburgo, e, insieme, all'azione incessante di Péter Pázmány, arcivescovo di Strigonium, erettosi a difensore e protettore del Collegio.

Il periodo 1637-1680 viene ancora detto "di consolidamento", ma a partire da quella data sembra avere inizio "l'epoca aurea degli studi romani", come dimostra la sempre maggiore stabilità del numero di studenti, la loro composizione sociale (sempre più spazio, come già emerso per gli studenti di madrelingua tedesca, viene dato agli allievi di nobili natali e di posizione influente), e soprattutto il loro destino al ritorno in patria, cui è dedicato l'ultimo e più vasto capitolo del libro.

Nonostante le difficoltà economiche, la pericolosità dei viaggi, l'imparazione scolastica che continuarono a distinguere gli studenti ungheresi da quelli di area germanica, rendendo spesso difficoltosa la loro accettazione nel rigoroso e prestigioso collegio, Bitskey rileva l'alta percentuale, di gran lunga maggiore che negli altri paesi europei, di ex-studenti del collegio giunti ai gradi più alti della carriera

ecclesiastica. È nel loro destino, nella loro successiva attività in patria che si evidenzia la singolare importanza che il Collegio ebbe nella storia d'Ungheria e che si apre la questione di quanta parte abbia avuto tale collegio nel fiorire del barocco ungherese.

Il Collegio Germanico-Ungarico nasce come istituzione destinata a formare il clero secolare, un clero colto, saldo nella fede e pronto a riconquistare le masse al Cattolicesimo in un confronto-scontro continuo con le più moderne benché "eretiche" teorie religiose e non. Il suo carattere elitario allontana la ricerca del Bitskey dagli studi sui singoli ordini religiosi, ma lo avvicina in compenso all'osservazione della vita della città, che si esprime nelle solennità delle alte sfere come nelle feste popolari, ed osserva l'intrecciarsi degli studi e dell'attività del collegio con la prorompente, raffinata ed erudita civiltà barocca romana.

Dai nomi e dagli archivi di un collegio tuttora esistente, ma che ben poco conserva di quell'atmosfera, emerge il quadro di una Roma insieme religiosa e amante del lusso, colta e dissipatrice; una Roma dove una laurea è una solennità che costa intere fortune e cantare nel coro o allestire uno spettacolo un'ambizione pari all'amore per i libri. Questa è l'immagine che si portano nel cuore e nella mente tutti gli ex-studenti del collegio e questa la civiltà che, pur con il ritardo e le limitazioni dovute alle contingenze storiche, l'autore ci induce a ritrovare nel senso estetico e culturale del barocco ungherese, nelle ricche sedi che vescovi, arcivescovi e canonici, ancora freschi degli studi romani, progettano ed erigono in patria nel corso del XVIII secolo, corredandole di giardini, biblioteche, Seminari, teatri e raffinati circoli culturali.

Maria Teresa Cinanni, *Testimoni di voci sommerse*, Cosenza, Periferia 1997, pp. 275.*

Per una volta non vorrei parlare né di me scrittrice, né di me sopravvissuta ad Auschwitz, ma accennare al libro della giovane Maria Teresa Cinanni, *Testimoni di voci sommerse*. La Cinanni nel suo studio-saggio, tratto da un'eccezionale tesi di laurea, affronta le opere, la vita, la morte, l'ambiente culturale storico di quattro grandi scrittori ebrei, considerati tali soprattutto da i non ebrei e dalle leggi nazifasciste: Joseph Roth e Jean Améry (pseudonimo di Hanz Mayer), due austro-tedeschi, l'italiano Primo Levi e il poeta ungherese Miklós Radnóti. Quattro europei del nostro secolo nero, di origini borghesi. Pur conoscendo più o meno bene i quattro autori, avevo letto mesi fa il libro della Cinanni come se non avessi avuto grande familiarità almeno con due dei quattro protagonisti: Radnóti che amo e del quale, insieme a Nelo Risi avevo tradotto alcune poesie negli anni Sessanta, e Primo Levi che per me era più che un amico, un fratello dei lager, oltre che uno degli autori più importanti del dopoguerra. La mia lettura non emotiva era dovuta alla scrittura lucida, acuta e quasi mimetizzata e fusa con le citazioni degli stessi autori e i materiali di studio. Ciò non mi capita spesso, nonostante l'argomento mi appartenga. Per noi sopravvissuti questi libri sono doppiamente preziosi, perché testimoniano di ieri per l'oggi, per il domani dell'umanità che si rifugia nella comoda smemoratezza di sé, o corre a riparo troppo tardi, mistificando la storia stessa.

Se dipendesse da me, adotterei lo

studio della Cinanni nelle scuole superiori e non solo in Italia. Se ciò accadesse avrei più illusioni e più speranze nel futuro di tutti.

Ora vorrei dire qualcosa sul tema "Ebraismo e Letteratura". Si potrebbe cominciare dalla Bibbia, perciò mi limiterò a riassumere il mio pensiero generalizzato e non da studiosa. Io credo che la cultura laica ebraica sia inscindibile dalla storia e dalla cultura religiosa ebraica, anzi quest'ultima ne costituisce le fondamenta, l'eterno terreno storico-culturale che annulla i tempi in un perenne presente. L'ebreo, fin dai tempi di Abramo, racconta, scrive, trascrive il proprio cammino per testimoniare di sé, per ricordare e far ricordare, per tramandare quel filo indistruttibile che ha permesso all'ebreo di sopravvivere, come se per lui fosse proibito morire, estinguersi in un mondo che ha fatto di tutto per distruggerlo, per eliminarlo.

Ad Auschwitz, proprio questo voler raccontare, questo dover raccontare, come fosse un ordine morale interiore e profondo, ha contribuito non poco alla lotta per la sopravvivenza di alcuni. Basti pensare che anche l'ebreo più laico cerca un posto a tavola a Pasqua per ricordare l'Esodo, che si racconta dai tempi di Babilonia fino alla Pasqua scorsa e si racconterà fino alla fine dei giorni, narrando si chiede il perché, scava in se stesso e con se stesso negli altri e per gli altri, dando al mondo gli Einstein, Freud, Kafka, Woody Allen, ecc.

Creare scienza o conoscenza di sé è come rivelarsi, farsi capire, anche farsi accettare in un mondo che, nel migliore dei casi, è tollerante verso l'ebreo, di cui ha una visione, una cultura deformata, banale, ancora oggi profondamente radicata.

Proprio l'intolleranza eterna, le persecuzioni, le discriminazioni e le mille torture e ingiustizie hanno paradossal-

* Testo della Presentazione del volume all'Accademia d'Ungheria nel giugno del 1998.

mente stimolato, spinto l'ebreo a rimanere ebreo, a considerarsi tale, nonostante le conversioni, come nei casi di Roth e Radnóti.

Appartenere a una minoranza ovunque avversa o per cultura della maggioranza o per leggi assassine, è stato ed è il sale di tutto ciò che l'ebraismo e gli ebrei hanno dato e daranno al mondo, al progresso della civiltà, della morale e della scienza.

Con ciò non intendo dire che la persecuzione è indispensabile alla creatività ebraica e oso anche sperare che in futuro non ci sia un altro Auschwitz nè per gli ebrei, nè per altri. Purtroppo nemmeno Auschwitz ha chiuso le porte del Male nel mondo e siamo lontani da una cultura che riconosce il diritto alla diversità, alla dignità di ognuno, indipendentemente dalla fede, dal colore, dalla pelle.

A parte queste mie considerazioni personali, l'ebreo non si è mai dimenticato di sè, è la memoria vivente della sua storia, che è la storia della nostra civiltà bimillenaria. Ciò che intendo per cultura ebraica di ieri e di oggi è un eterno presente da raccontare, da testimoniare, una cultura innata anche nell'ebreo assimilato. Di fronte a una storia come quella ebraica, è difficile separare i singoli autori dalla loro origine, da un destino spesso comune anche per chi non conosce neppure la lingua dell'altro. Una sorta di cultura nuova, un ebreo nuovo, fuori dai ghetti e dai paesi dove fanno parte di una minoranza, è nato e sta nascendo e crescendo con lo Stato ebraico e all'interno dello Stato ebraico. Per concludere questa mia considerazione sulle origini e le svolte dell'apporto creativo ebraico, vorrei sottolineare la diversità nazionale, culturale e sociale in cui gli autori ebrei hanno vissuto e vivono. E non esiterei ad affermare che pur essendo ebrei, sono figli, spesso illegittimi, delle singole

nazioni e portano dentro lo spirito, il costume e la cultura dei propri paesi, che esercitano un'influenza non indifferente sulla loro ricchezza creativa. Le loro voci sono universali, ma in quanto ebrei, come nel caso di Levi ed Améry anche il loro suicidio è un messaggio, un grido di Giobbe, un ammonimento per l'uomo e per l'intera umanità.

EDITH BRUCK

Harmatta János: "A magyarok nevei a görög nyelvű forrásokban" ("I nomi dei Magiari nelle fonti in lingua greca"), in György Györffy, *Honfoglalás és nyelvészet*, Balassi Kiadó. Budapest 1997.

Nell'ambito delle celebrazioni del millesimo anniversario della "conquista della patria" hanno visto la luce molte nuove pubblicazioni. Il libro "*Honfoglalás és nyelvészet*", curato da György Györffy – noto storico di primissimo piano – raccoglie una serie di interessanti saggi. In particolare, il saggio di János Harmatta, professore emerito di Iranistica presso l'ELTE di Budapest, ha attratto la mia attenzione.

Alcuni anni fa, nel suo saggio intitolato "Iranici ed ugrofinnici"¹, egli aveva tracciato un quadro della storia dei prestiti iranici nelle lingue ugrofinniche *periodizzandoli e classificandoli* in base alla loro età presunta. Vi sono molte lingue iraniche ma sono ben poche, oltre a quelle parlate oggi, le lingue per le quali disponiamo di una documentazione sufficiente. La compianta studiosa

¹ Più esattamente: Harmatta, J.: "*Irániai és finnugorok, irániai és magyarok*", pubblicato nel volume *Magyar Őstörténeti Tanulmányok* a cura di A. Bartha, K. Czeglédy e A. Róna-Tas. Akadémiai Kiadó. Budapest, 1977

Éva Korenchy così descrisse la situazione delle lingue iraniche: «Oggi sappiamo di più sulla storia delle lingue iraniche. Di più, ma non abbastanza per pensare ad una loro convincente ricostruzione. Particolarmente difficile è il determinare a quale periodo dello strato linguistico iranico appartenga una forma ricostruita, se la parola in questione sia cioè anticóiranica, medióiranica oppure neóiranica. Se è anticóiranica, la lingua originale potrebbe essere il sarmato oppure lo scita, se è medióiranica potrebbe trattarsi di un dialetto alano, ecc.»². È dunque facile capire come la *periodizzazione* dello sviluppo linguistico delle lingue iraniche rappresenti, ancora oggi, un problema pressoché insolubile. La situazione, dal punto di vista delle lingue ugrofinniche, è ancora peggiore dato che la documentazione disponibile per la maggior parte di queste lingue risale soltanto a pochi decenni fa. Inoltre, le parole ugrofinniche che sono servite a Harmatta come base di partenza altro non sono se non ricostruzioni ipotetiche, ed è un fatto noto che la ricostruzione della protolingua ugrofinnica non può essere considerata né soddisfacente né tanto meno affidabile. Molti ricercatori ungheresi considerano di origine antico-iranica certe parole, dato che in questo modo è abbastanza semplice inserirle nel quadro della teoria riguardante l'origine delle lingue ugrofinniche. Purtroppo la scala temporale usata manca di solide fondamenta, in quanto si basa su ipotesi non dimostrate. Per questa ragione le periodizzazioni, classificazioni e concordanze, che Harmatta indicava in quel saggio come

certe, devono invece essere considerate soltanto come possibili ipotesi di lavoro che necessitano però di ulteriori prove.

Ma János Harmatta, più che per i suoi studi sulle lingue iraniche è noto al pubblico italiano per un articolo di Cesare Segre³ che parla di Harmatta come autore di un "falso linguistico" posto a segno in rapporto con ritrovamenti archeologici che ebbero luogo nel 1968 a Szentlőrinc presso Pécs dall'archeologa Erzsébet A. Jerem. Vent'anni più tardi, tra il 1985 e il 1990, Harmatta rese nota tutta una serie di iscrizioni che affermava di aver rilevato tra i materiali scoperti nel corso degli scavi. Poiché la Jerem è una stimata archeologa, ci si stupì che tante e consistenti scritte sui reperti che ella stessa aveva dissotterrato fossero sfuggiti alla sua attenzione. Le iscrizioni pubblicate da Harmatta erano facilmente attribuibili al paleoveneto, il che – come rilevò uno dei maggiori specialisti di "lingue a scarsa documentazione", il francese Michel Lejeune, nel corso di un convegno tenutosi all'Accademia dei Lincei nel 1991 – "costringeva a prendere atto di una presenza paleoveneta nell'Ungheria meridionale". Si trattava di un fatto che, qualora fosse stato confermato, avrebbe obbligato gli studiosi a riscrivere interi capitoli di storia europea. Perciò uno dei maggiori specialisti del paleoveneto, il prof. Aldo Prosdocimi dell'Università di Padova, si recò a vedere i reperti del famoso scavo e, in un articolo apparso su «Studi Etruschi», chiuse il problema in due parole, constatando che «*le iscrizioni non esistono, neppure come tratti casuali sulle superfici degli oggetti*» e

² Korenchy, Éva: "Iranischer Einfluss in den finnisch-ugrischen Sprachen", in: Sinor, D. ed.: *The Uralic Languages*, E. J. Brill, Leiden, 1988, p. 667.

³ L'articolo in questione dal titolo "E il luminare inciampò in un sasso", venne pubblicato sul *Corriere della Sera* del 10 Agosto 1995.

ancora: «*le iscrizioni non ci sono e basta*». Si trattava solo di un falso creato dalla fervida fantasia di Harmatta.

Nell'articolo citato a titolo di questa recensione, Harmatta si rifà – senza mai citarlo⁴ – ad un libro pubblicato nel 1982 dal titolo *Documenti kazaro-ebraici del decimo secolo*⁵. Gli autori del libro sono Norman Golb, professore dell'Università di Chicago e noto specialista al quale si devono numerosi saggi sui rotoli del Mar Morto e sui documenti ritrovati nella *genizah*⁶ del Cairo, nonché Omeljan Pritsak, già professore dell'Università di Harvard e di Kiev, autore del libro «*The Origins of Rus'*» pubblicato nel 1981 e di numerosi altri articoli in varie lingue. Per inciso, ricordo che il libro in questione ha visto di recente una nuova edizione in russo⁷. L'autore che ha collaborato alla nuova edizione, Vladimir Ia. Petrukhin, insegna all'università di Mosca e ha scritto diversi articoli sulle relazioni russo-khazare.

Secondo la tradizione ebraica, i documenti o i libri sui quali compaiano il nome di Dio o citazioni della Sacra Scrittura che non vengono più usati perché troppo consunti devono essere sepolti come si seppellisce un defunto. Nel 1896 venne scoperta nella antica sinagoga di Fustat al Cairo la *genizàh* (= 'luogo nascosto, luogo segreto; repository, deposito'), vale a dire una stan-

za murata nella quale venivano "sepolti" in epoca alto medievale i libri e i documenti non più in uso. Questo prezioso materiale, composto da milioni di frammenti, è ora conservato presso importanti biblioteche, quali la Biblioteca dell'Università di Cambridge, la Biblioteca di San Pietroburgo e altre. Il libro di Golb e Pritsak si incentra soprattutto sulla cosiddetta «Lettera di Kiev», scoperta nel 1962 tra i frammenti della *genizah* del Cairo conservati a Cambridge. La lettera è scritta in caratteri ebraici che, secondo l'attento ed esaustivo esame paleografico a cui è stata sottoposta da Golb, risalgono alla prima metà del X secolo. I firmatari di questa lettera si identificano come rappresentanti della comunità di Kiev e, tra i nomi ebraici, compaiono alcuni nomi di origine turca che Golb e Pritsak ritengono appartenere ad Ebrei del grande regno ebraico dei Khazari che si sviluppò tra il Mar Nero e la foce del Volga a partire dal VI secolo. Riporto qui di seguito il testo del documento che ho liberamente tradotto in italiano sulla falsariga della traduzione di Norman Golb:

Il Primo tra i primi, Colui che è adornato col diadema «Primo ed Ultimo», che ode la voce sussurrata e che ascolta la parola e la lingua – possa egli proteggerli come la pupilla [degli occhi] e farli abitare con Nahshon nell'alto [dei cieli] come al principio. – Uomini di verità, che disprezzate il mercimonio, che fate opere di bene e operate con carità, guardiani della salvezza, [uomini] il cui pane è [sempre] disponibile per ogni viandante e passante, sante comunità disperse in ogni angolo del mondo: possa essere la volontà del Signore della Pace di farvi vivere come corona della pace [stessa]! Orbene, nostri dignitari e signori, noi, comunità di Kiev, vi informiamo [con la presente]

⁴ Il titolo del libro di Golb e Pritsak è riportato soltanto in bibliografia, senza nessuna altra indicazione.

⁵ Golb, N., Pritsak, O.: *Khazarian Hebrew Documents of the Tenth Century*. Cornell University Press. Ithaca & London. 1982.

⁶ Pronuncia: *ghenisà*.

⁷ Golb, N., Pritsak, O., Petrukhin, V.: *Khazar-skóevreiskie dokumenty X veka*. Gesharim Publishing House. Moscow-Jerusalem, 1997.

della penosa vicenda di questo [uomo], Mastro Jacob ben R. Hanukkah, di buona famiglia. Egli era uno di quelli che danno e non di quelli che prendono, fino a che non gli toccò una sorte crudele per il fatto che suo fratello chiese a prestito denaro da Gentili; questo uomo [Jacob] si prestò come avallante. Suo fratello andò per la sua strada e vennero briganti che lo uccisero e rubarono il suo denaro. Allora vennero i creditori e misero catene di ferro al suo collo e ceppi alle sue gambe. Egli rimase colà un anno intero e poi noi lo portammo in salvo. Pagammo sessanta [monete] del suo debito, ma rimasero [da pagare] ancora quaranta monete, cosicché l'abbiamo inviato tra le sante comunità affinché lo abbiano a pietà. Perciò ora, o signori nostri, volgete gli occhi al cielo e fate com'è vostro buon costume, dato che voi sapete quanto grande sia la virtù della carità. Imperocché la carità ci salva dalla morte. Il nostro non è un ammonimento quanto piuttosto un memento affinché possiate trovare carità agli occhi del Signore vostro Dio. Ne godrete i frutti in questo mondo e il fondo capitale vi rimeriterà perpetuamente nel mondo a venire. Siate forti e coraggiosi, e non lasciate che le nostre parole cadano alle vostre spalle. E possa l'Onnipresente benedirvi e costruire Gerusalemme durante la vostra vita e redimere voi e anche noi con voi. A[men?] A[men?] A[men?]

Abraham il Benefattore / [...]el bar MNS / Reuben bar GWST' bar KYBR / Kohen Simson Judah, detto SWRTH / Hanukkah bar Moses / QWFYN bar Joseph / MNR bar Samuel Kohen / Judah bar Isaac Levita / Sinai bar Samuel / Isaac il Benefattore

Il dato più significativo però è che in calce alla lettera compare la scritta in rune turche HWQWRWM, che significa "ho visto, ho letto".

Nel suo saggio, Harmatta pone in

dubbio la lettura del nome ebraico di Kiev QYYWB - pron. Qijov ~ Qijob (oppure Qijuv ~ Qijub, si confronti col toponimo Qujaba, Qujabe, Qiovia, Qyeu, Qyo che compare nelle fonti orientali coeve). Egli avanza l'ipotesi che il tempo abbia corrotto la pergamena e cancellato alcune lettere del toponimo. Il nome della città sarebbe da interpretarsi come QHNWB, che a parere di Harmatta sarebbe il nome copto *Qahannûb della città di Canopo (greco Κάνοβος, latino *Canopus*), che era il principale forte del delta del Nilo prima che fosse creata Alessandria e sorgeva alla foce dell'omonimo ramo del delta, il più occidentale (v. Erodoto, Storie II,15)⁸.

Una ipotesi affascinante, senza dubbio. Ma ci sono alcuni fattori che contraddicono le deduzioni di Harmatta. Il primo è che lo spazio tra le lettere non è sufficiente per pensare alla presenza di una lettera *hé* seguita da una *nûn*. Nella figura seguente mostriamo la differenza tra le due grafie. La prima grafia corrisponde al testo così come appare nella "Lettera di Kiev", la seconda invece rappresenta il testo così come letto da Harmatta:

קייב Kiev

קהנוב Qahannûb

Come si vede chiaramente, la lettura proposta da Harmatta richiede uno spazio maggiore rispetto al testo così come appare nella "Lettera di Kiev", per cui – se la lettura di Harmatta fosse corretta – le due *yôdh* apparirebbero molto più

⁸ Secondo Tacito (Annali II,60), la città fu fondata dagli Spartani nel luogo dove era stato seppellito Cánopo, timoniere di Menelao (cfr. anche Strabone XVII,1,17).

distanziate di quanto non siano in realtà. V'è poi il non trascurabile fatto che l'esame del documento all'ultravioletto pare confermare che la lettura del nome di Kiev come proposto da Golb e Pritsak è assolutamente corretta.

Harmatta continua poi affermando che la metà dei nomi che appaiono nella lettera sono persiani. Non è la prima volta che Harmatta fa di queste affermazioni, fidando nella generalmente scarsa conoscenza delle lingue iraniche. Anche Denis Sinor in un suo recente saggio⁹ afferma testualmente: «È molto istruttivo osservare che per ben tre dei nomi di persona unni che Pritsak considera altaici, Harmatta propone etimologie iranico-orientali. Checché si possa fare per nascondere la nostra ignoranza, dobbiamo rassegnarci a lasciare il problema irrisolto»¹⁰.

È un fatto noto che in Egitto sono stati scoperti manoscritti in lingua medio-persiana risalenti al VII secolo, i quali potrebbero in qualche modo giustificare la tesi di Harmatta, benché la loro presenza in quel luogo e in quel periodo fosse dovuta a precisi fatti storici. Ma, ammesso e non concesso che di nomi persiani si tratti, non esiste spiegazione alcuna al fatto di nomi "persiani" che spuntano fuori all'improvviso nel X

secolo in una comunità greco-copto-ebraica sul Nilo a poca distanza dalla città ellenizzata di Alessandria d'Egitto (sempre che una tale comunità sia davvero esistita).

Comunque sia, ad un esame ravvicinato, molte delle concordanze onomastiche proposte da Harmatta si rivelano inconsistenti. Il nome di persona KWFYN il quale, a parere del turcologo Pritsak, corrisponderebbe all'idronimo turco *Kofin*, *Kufin* che indicava il fiume oggi chiamato Kuban, viene spiegato da Harmatta come derivato dal medio-persiano **kôfên* col significato di "hegyi" ("della montagna"). In effetti esiste in antico persiano la parola *kaufâ* 'montagna' (avestico *kaofâ* 'montagna; gobba del cammello') alla quale corrisponde nel neo-persiano la parola *kôh* 'montagna' che si ritiene derivata da una più antica forma **kôph* (ricorderemo che *p* e *h* vanno pronunciati come due fonemi distinti, e non come *f*). La parola persiana non è attestata nella forma **kôf*, e la concordanza onomastica "persiana" rimane quindi da dimostrare. Ma, su queste medesime basi, Harmatta potrebbe tranquillamente affermare che anche la parola ebraica *kohen* 'sacerdote' deriva dal neo-persiano *kôh* "monte" dato che la fede muove le montagne!

Pritsak considera il nome *Gôstatâ*, che appare tra i firmatari della «Lettera di Kiev», come derivato da un nome portato anche da uno dei capi dei Peceneghi e registrato nelle fonti bizantine come *Κώστας Kôstas*. Harmatta, al contrario, propone una forma medio-persiana *gôstâtâ* che, a suo parere, significherebbe "*ökörfogatos*" (la parola ungherese è difficilmente traducibile in italiano e la si può rendere press'a poco come «[carro trainato da un] tiro di buoi, [carro trainato da una] coppia di buoi»). Se la prima parte del "nome iranico", cioè *gôs-*, può forse essere messa

⁹ Sinor, D.: "Early Turks in Western Central Eurasia (Accompanied by Some Thoughts on Migrations)", pubblicato nel vol. 47 della serie *Studia Uralo Altaica* ("Studia Ottomanica: eine Festschrift for György Hazai"). Harassowitz. Wiesbaden, 1996.

¹⁰ I lavori citati da Sinor sono, nell'ordine, i seguenti: Pritsak, O: "The Hunnic Language of the Attila Clan", *Harvard Ukrainian Studies* VI (1982) pp. 428-476 e Harmatta, J.: prefazione alla (nuova) edizione 1986 del libro di Németh Gyula "Attila és hunjai", p. XXVI).

in relazione con *gûs* “ovino o bovino” (v. neo-persiano *gûsâle* ‘vitello’ e *gûspând ~ gûsfând* ‘montone, pecora’), la seconda parte sembrerebbe essere invece in rapporto col verbo di origine araba *tâ’tâ* ‘essere obbediente, docile, sottomesso, soggiogato’, oppure col verbo *tâtâ* ‘sottomettersi, piegare il capo, piegarsi, chinarsi, inchinarsi’ (parimenti di origine araba) che rappresenta però una forma dialettale neo-persiana poco conosciuta. Dato che il primo verbo arabo sopra citato è in rapporto genetico con la parola ebraica per *podex*, riteniamo poco probabile che un parlante ebraico possa sceglierla per formare un nome di persona. Comunque, considerando che Harmatta non indica la presenza della *‘ayin*, appare probabile che egli volesse indicare il secondo verbo. Se così fosse però, sarebbe inspiegabile il perché la forma registrata nella “Lettera di Kiev” non presenti due *alef* come nell’originale persiano e arabo: se Harmatta fosse nel giusto, essa dovrebbe essere scritta come GWS + T’T’g e non GWS + TT’ come appare nella Lettera di Kiev. Inoltre, se così fosse, il significato del nome non sarebbe “traino di buoi” ma piuttosto “bue docile” “bue che piega la testa” oppure “bue accovacciato” – di certo un antropónimo un po’ strano. Inoltre, dato che si tratta di prestiti arabi, vi è anche un problema di ordine temporale. Gli Arabi sottomisero l’Iran nel VII secolo e i più precoci prestiti dall’arabo risalgono più o meno a quel periodo. I primi monumenti linguistici del neo-persiano comparvero nel secolo VIII, ma il maggior numero di parole di origine araba penetrò nel lessico del neo-persiano a partire dal X secolo, ai tempi del grande poeta Firdusi. I due verbi da me citati compaiono nel neo-persiano ma non esistono ad esempio nel tadgico parlato nel Turkestan (una lingua derivata dal neo-persiano), il che

potrebbe forse significare che questi verbi sono entrati nel lessico in epoca relativamente tarda e quindi che la loro presenza nella Lettera di Kiev risalente, come abbiamo detto, all’inizio del X secolo, è quanto meno improbabile.

Ancor meno convincente è l’ipotesi di Harmatta che i nomi MNS (Manas) e MNR (Manar) vadano riferiti al greco *Μονός* Monós e al greco-egiziano *Μονίρις* Moníris, dato che in questo caso le forme ebraiche sarebbero state MWNWS (in luogo di MNS) e MWNYRYS (in luogo di MNR). I due nomi in questione sono dunque, al di là di ogni ragionevole dubbio, di origine altaica.

Tra i firmatari della Lettera di Kiev troviamo anche due nomi che sono in rapporto con l’antica storia magiara, vale a dire i nomi SWRTH *Savartah* e KYBR *Kjabar* (e proprio questa è la ragione per cui Harmatta ha inserito queste “critiche” nel suo articolo). Entrambi i nomi compaiono nell’opera *De Administrando Imperio* dell’imperatore bizantino Costantino Porfirogenito: “Ma in quel tempo [i Magiari] non erano chiamati Turchi ma per una qualche ragione venivano detti *Savartoi Asphaltoi*” e ancora “È d’uopo sapere che i cosiddetti *Kabari* appartengono al popolo dei Kazari [] e andarono a stabilirsi assieme al popolo dei Turchi (=Magiari)”¹¹.

Nel suo libro, Omeljan Pritsak sviluppa attraverso cinque pagine le possibili connessioni storico-linguistiche di entrambi i nomi. Harmatta, al contrario, li liquida in poche parole. Per quanto riguarda *savartâh*, egli afferma (confondendo la lettera ebraica interdentale *thâw* con l’enfatica *têth*) che si tratta di

¹¹ Vedi Moravcsik, Gy.: *Az Árpád-kori magyar történet bizánci forrásai*. Akadémiai Kiadó. Budapest, 1988 pp. 43 e 46.

un gentilizio formato per errata analogia dal toponimo della città di Sura sull'Eufrate. Per quanto riguarda invece KYBR *Kjabar*, "Kábaro", Harmatta crede di scoprire l'origine del nome nel persiano **Kaywar* che, a suo parere, deriverebbe dal verbo persiano *kay* e avrebbe il significato di "persona dall'aspetto signorile, di bell'aspetto". Egli dimentica però di informare i suoi lettori che il verbo *kay* (*čayēiti*, *činvaiti*) che significa "scegliere; auslesen" appartiene soltanto al lessico dell'antico iranico (avestico), mentre nel medio e neo-persiano questo verbo assume la forma *čidan* col significato di "raccolgere; sammeln". Il fantomatico nome persiano, ammesso che sia mai esistito un siffatto antropónimo che non compare in nessuna delle fonti a noi note, potrebbe dunque essere "persona scelta, fine" (anche qui nulla a che fare con il "bell'aspetto" di Harmatta) ma soltanto in antico persiano (sic!), mentre una origine medio-persiana è da escludere.

Scrittura della Lettera di Kiev	ⲕⲚⲃⲠⲔⲚⲔ
Interpretazione di O. Pritsak	m ü r i u q i h o
Rune turche (Orchon)	ᠮᠤᠷᠢᠤᠬᠡᠣ
Rune turche (Yenisei)	ᠮᠤᠷᠢᠤᠬᠡᠣ

Scrittura della Lettera di Kiev	ⲕⲚⲃⲠⲔⲚⲔ
Interpretazione di J. Harmatta	h l n w d h s
Scrittura rabbinica medievale	ⲕⲚⲃⲠⲔⲚⲔ
Papiri ebraico-egiziani (V-III sec. a.C.)	ⲕⲚⲃⲠⲔⲚⲔ
Manoscritto di S.Pietroburgo (anno 916-7)	ⲕⲚⲃⲠⲔⲚⲔ

Harmatta sembra poi dimenticare che uno dei due autori del libro è uno

stimatissimo studioso, specializzato nello studio delle antiche grafie ebraiche e semitiche. Improvvisandosi paleografo dell'ebraico, Harmatta afferma che la scritta che compare in calce alla Lettera di Kiev non è composta da rune turche ma nientemeno che da lettere ebraiche in scrittura rabbinica, e continua così: «Dopo di ciò rimane soltanto la domanda su cosa ci faccia una parola runica khazara in questa lettera in lingua ebraica. Certo, è necessaria una buona dose di coraggio perché qualcuno possa definire rune khazare e parola khazara questi sei simboli sbiaditi, una parte dei quali necessita di completamento, quando non conosciamo né la scrittura né la lingua dei Khazari. [...] Ma è ancora più difficile dare una risposta alla domanda di cosa ci stia a fare una annotazione khazara su una lettera ebraica scritta in Egitto. In effetti, se esaminiamo con attenzione questa presunta annotazione khazara, possiamo vedere che è composta non di sei ma di sette simboli, a causa del fatto che il turcologo editore del testo ha fuso assieme due simboli. Se analizziamo ulteriormente l'annotazione, non è difficile stabilire che è stato scritto nel cosiddetto corsivo rabbinico, e più esattamente, tra le varianti note, è simile alla scrittura levantino-spagnola e marocchina [dell'ebraico]»¹².

Per amor di chiarezza presentiamo nella figura a fianco l'annotazione originale della lettera di Kiev così come appare in calce a questa, e vediamo come apparirebbe la stessa parola nella rune turche dell'Orchon e dello Yenissei risalenti al VII-VIII secolo. Presentiamo quindi come apparirebbe invece la parola "traslitterata" da Harmatta in 3 diversi caratteri ebraici, e cioè 1. grafia usata nei papiri trovati in Egitto e risalenti al V-III sec. a.C.;

¹² Harmatta, J.: *op. cit.*

2. caratteri rabbinici alto-medievali; 3. caratteri quadratici dei manoscritti di San Pietroburgo risalenti all'anno 916-7.

A detta di I. L. Kyzlasov che, più di chiunque altro ha studiato l'intero *corpus* delle iscrizioni runiche turche, queste possono essere divise da un punto di vista paleografico in due distinti gruppi, che egli chiama "rune asiatiche" e "rune eurasiatiche". Nella terminologia di Kyzlasov, le scritture usate nelle iscrizioni dell'Orkhon, dello Yenissei e del Talas appartengono al gruppo "asiatico", mentre il gruppo "eurasiatico" usa tre diversi alfabeti: l'alfabeto del Don, quello del Kuban e un terzo tipo ibrido, che Kyzlasov chiama "dono-kubanskoe" (dunaico-kubanico)¹³.

Non v'è la minima ombra di dubbio sul fatto che l'annotazione che appare in calce alla "Lettera di Kiev" non ha nulla a che spartire con l'alfabeto ebraico. Nell'annotazione che appare in calce alla "Lettera di Kiev" le rune turche sono chiaramente riconoscibili. Poiché le rune turche¹⁴ derivano da antichi alfabeti semitici, la scrittura corre da sinistra

verso destra. La prima lettera (da sinistra) è una legatura di due lettere, la seconda delle quali è una *o* (una delle maggiori difficoltà nella traduzione delle rune turche è rappresentata dalle cosiddette legature, vale a dire una sorta di monogramma che consiste nella unione di due e talvolta di più lettere). Il secondo simbolo dell'iscrizione corrisponde esattamente alla runa *q'* che esiste sia nel *corpus* delle iscrizioni dello Yenissei che in quelle dell'Orkhon. Lo stesso vale per la terza runa che ha il valore di *o* oppure *u*. Il quarto simbolo è la forma speculare della runa *r*¹. La quinta lettera è la runa per *ö, ü*. La sesta lettera, pur ricordando dappresso la runa per *m*, è leggermente differente; dobbiamo però ricordare che questa annotazione è di due secoli posteriore alle rune turche sinora scoperte e quindi una variazione, soprattutto nella finale, è facilmente spiegabile. Non si vede perciò la ragione di porre in dubbio quanto afferma il dotto turcologo Omeljan Pritsak, che cioè l'annotazione vada letta e interpretata come *hoqurum* 'ho letto, ho visto'. Ma come spiegare il fatto che quello stesso Harmatta, il quale occasionalmente si presenta sulle riviste scientifiche come traslitteratore e traduttore di rune turche, non riesce a riconoscere queste semplici rune?

Harmatta fornisce anche una traduzione della sua "traslitterazione ebraica" del testo. Egli infatti dice: «*Le prime tre lettere [...] possono essere lette come ŠHD, il cui significato come verbo è quello di "fare un regalo a qualcuno per sottrarlo ad una punizione". Le due aste successive possono essere lette come NW, cosicché ne ricaviamo una forma verbale perfettiva plurale: ŠHDNW "lo abbiamo salvato dalla punizione". Segue quindi un lâmedh ed un hê, ma al posto di quest'ultimo dovrebbe esserci un wâw, oppure il wâw si trovava dopo lo hê ed*

¹³ Vedi: Kyzlasov, I. L.: *Runicheskie pismennosti evrazijskikh stepej*. Moskva, 1994; Tryjarski, E.: *Alte und neue Probleme der Runenartigen Inschriften Europas. Ein Versuch der Entzifferung der Texte aus Murfatlar und Pliska*, in: "Runen, Tamgas und Graffiti aus Asien und Osteuropa", ed. K. Rohrborn u. W. Veenker. Veröffentlichungen der Societas Uralo-Altaica 19, pp. 54-80. È degno di nota il fatto che Kyzlasov considera le iscrizioni runiche scoperte in Ungheria e Romania (ad es. quelle di Nagyszentmiklós, Szarvas e Murfatlar) come appartenenti ad un diverso gruppo ben distinto dagli altri.

¹⁴ Questo vale anche per la scrittura runica dei Siculi transilvani e per quella dei ritrovamenti archeologici ungheresi risalenti al periodo della conquista della patria.

è scomparso, a meno che i tre puntini verticali che si vedono non sia tutto ciò che ne resta. Ad ogni modo, è possibile ricostruire l'annotazione completa come ŠHDNWLH(W) e il suo significato potrebbe essere quello di "lo abbiamo salvato dalla punizione". Così la storia della lettera diviene comprensibile: Mastro Ya'qob con la lettera della comunità ebraica di Qahannûb si recò alla città di Cairo antica, e quella comunità fece una colletta per raccogliere il denaro necessario per riscattarlo dalla punizione. Questo fatto venne annotato sulla lettera e la lettera venne posta nella genizà della sinagoga. Né i Savari né i Kavari hanno avuto alcun ruolo in questa storia».

È molto bello che Harmatta cerchi di dare un lieto fine alla storia che la lettera racconta. Peccato che la traduzione che egli fornisce della sua "traslitterazione" non sia esatta. La radice semitica trilitterale ŠXD esiste in aramaico e siriano come šexad, in arabo come sakkada ed in ebraico come šixed ed ha un solo ed unico significato, ossia quello di "corrompere" (in aramaico e in arabo anche "fare un regalo a qualcuno per corromperlo, pagare qualcuno al fine di corromperlo"). Insomma, se la "traslitterazione" di Harmatta fosse corretta, qui si tratterebbe di *bakshish* puro e semplice, che nulla ha a che vedere col "salvare da una punizione".

Per quanto riguarda le ultime due (o tre) lettere che Harmatta legge come LH, bisogna dire che in ebraico *lâh* è un dativo e significa "a lei (femm.)". Il verbo *šixed* richiede però l'accusativo, non il dativo. La frase "corrompemmo a lei" non significa nulla né in ebraico, né in italiano, né in magiaro, né in molte altre lingue. Se invece vogliamo prendere in considerazione l'ipotesi di Harmatta che si sia trattato di un errore scribale e che le due lettere vadano lette

come LW, pronunciato *lô*, dobbiamo dire che anche in questo caso si tratta di un dativo ebraico dal significato di "a lui (masch.)", e anche questo, nel contesto dato, non ha alcun significato. Per quanto riguarda l'ultima variante proposta da Harmatta, cioè LHW, pronunciata *lahû*, non si tratterebbe neppure di ebraico, ma di arabo, e avrebbe il significato di "suo (masch.)".

La sorpresa maggiore ci viene però dal presunto toponimo "copto" *Qahannûb ipotizzato da Harmatta. Egli si è ben guardato dal citare la fonte da cui ha tratto le sue informazioni in merito al toponimo, né avrebbe potuto farlo, dato che questo nome semplicemente *non esiste* né è mai esistito! Il noto studioso prof. Tito Orlandi dell'Università "La Sapienza" di Roma (al quale va il mio ringraziamento) mi conferma che *Canobo* è il nome greco della località, che deriva dall'egiziano, ma probabilmente gli Egiziani stessi l'avevano dimenticato in epoca copta. I Copti la chiamavano *Kanobo*, alla greca, ed ivi era il famoso convento della Metanoia, fondato sulle rovine del celebre santuario di Serapis. Per maggiori informazioni, il prof. Orlandi mi ha indicato il "Dictionnaire Étymologique de la Langue Copte" di W. Vycyhl, s.v. *Canopus*. Sono ben lieto di girare tale invito al prof. Harmatta.

È più che evidente che le opinioni espresse da Harmatta sono del tutto insostenibili. Non possiamo che concludere ancora una volta con le sagge parole di Cesare Segre: "[questo fatto] insegna che tutti, linguisti teorici e linguisti storici, devono stare in guardia davanti a qualsiasi lusinga speculativa: devono, prima di pronunciarsi, accettare i fatti e gli stati di fatto. La superbia intellettuale non minaccia solo i teorici, ma chiunque formuli quelle ipotesi di lavoro su cui solo si basa ogni avanza-

mento scientifico. Si guardi ognuno dai relativi miraggi, invece di stigmatizzare i miraggi che minacciano gli altri”

PAOLO AGOSTINI

Péter Sárközy-Marta Del Zuffo, *Amore e Libertà*, Lithos, Roma 1998, pp. 213.

Questo libro ripercorre, attraverso i versi più noti di alcuni autori magiari, sei secoli di poesia ungherese, da *Ómagyar Maria Siralom*, primo componimento in lingua risalente al 1300, fino all'esistenzialismo di Pilinszky János, poeta neocattolico, formatosi nel tragico clima della seconda guerra mondiale. L'intento dei curatori del volume, Marta Del Zuffo che ha tradotto tutte le poesie e Péter Sárközy che ha curato la Prefazione e diretto i lavori, è stato quello di creare una vasta antologia poetica bilingue che potesse sopperire almeno parzialmente alla mancanza nel panorama italiano di una raccolta vasta e completa della poesia magiara e creare allo stesso tempo un manuale indispensabile per lo studio e l'apprendimento della lingua a livello universitario. La selezione degli autori e delle poesie presenti nel volume, infatti, è stata motivata più da esigenze didattiche che da gusti estetici e ciò si manifesta nell'a-poeticità di alcuni versi che, oltre all'obiettiva difficoltà di traduzione, risultano probabilmente poco consoni all'indole della traduttrice, dimostratasi tra l'altro estremamente versatile nel trattare poeti tanto dissimili e cronologicamente lontani tra loro.

I pochi scritti sulla letteratura ungherese presenti finora in Italia appartengono tutti a un periodo relativamente recente, infatti soltanto dopo la rivoluzione dell'ottobre 1956 l'Europa occidentale ha cominciato a palesare apertamente il proprio interesse nei con-

fronti della cultura magiara, fino ad allora semi sconosciuta. Risalgono alla fine degli anni Cinquanta i primi studi significativi in merito e la diffusione su tutto il territorio nazionale italiano di importanti contributi *filo-magiari*, come *Le più belle pagine della letteratura ungherese* di Folco Tempesti (Milano, La Nuova Accademia 1957, pp. 315), le traduzioni di molte poesie ungheresi curate da Marinka Dallos e Gianni Toti per le Edizioni Avanti! di Milano, l'antologia *Poesia ungherese del Novecento* di Mario De Micheli ed Eva Rossi (Milano, Schwarz 1960, pp. 311), oltre che una serie di monografie e studi critici sui poeti ungheresi più conosciuti anche all'estero, come Petöfi, Ady, József, cui seguirono, a metà degli anni Settanta, quelli su Kosztolányi e Radnóti, autori questi ripresi e ritradotti negli anni a noi contemporanei. Proprio il crescente interesse suscitato da queste opere, oltre che l'attivazione delle Cattedre di Lingua e Letteratura Ungherese in otto atenei ha reso possibile una diffusione più capillare della magiaristica italiana e ha promosso allo stesso tempo una vasta attività di ricerca e traduzione da parte dei docenti e anche degli studenti, la cui affluenza ai corsi universitari è sempre numericamente crescente.

I due validi manuali di storia della letteratura ungherese di Paolo Ruzicska (*Storia della letteratura ungherese*, Nuova Accademi, Milano, 1963) e di Folco Tempesti (*La letteratura ungherese*, Sansoni-Accademia, Firenze 1969) pur con le loro forbite trattazioni storico, critiche e letterarie, non sopperivano però alla mancanza di un'antologia poetica e lasciavano ancora nell'oscurità i versi mai tradotti di alcuni grandi poeti come Balassi, Csokonai Vitéz, Kazinczy, Kölcsey, iniziatori della poesia moderna ungherese. Il merito dell'antologia curata da Marta

Dal Zuffo e Péter Sárközy sta proprio nella straordinaria capacità organizzativa degli autori abili nell'integrare i versi degli autori meno conosciuti, ma non per questo meno importanti nel panorama poetico-letterario magiario, con quelli dei *grandi* mostri come Petőfi e Ady.

MARIA TERESA CINANNI

La Grande Triade della poesia rivoluzionaria ungherese - Petőfi, Ady, József, a cura di Gianni Toti e Péter Sárközy, Fahrenheit 451, Roma 1999, pp. 269.

Petőfi, Ady, József, tre capisaldi della letteratura ungherese, conosciuti e apprezzati oramai anche fuori dai confini nazionali ove sono stati a lungo relegati. A loro è interamente dedicata questa nuova antologia poetica curata da Péter Sárközy che, pur rifacendosi alla prima edizione pubblicata 40 anni fa da Gianni Toti, supera gli angusti limiti cronologici e spaziali per collocarsi su un terreno più vasto e soprattutto più fertile, pronto oramai ad accogliere l'insegnamento universale dei tre poeti.

Soltanto dopo la rivoluzione del 1956 l'Italia e l'Europa intera cominciarono a dimostrare un crescente interesse verso la cultura magiara diffondendo, attraverso varie pubblicazioni, le opere dei maggiori scrittori e poeti. Nacquero così *Le più belle pagine della letteratura ungherese* di Folco Tempesti (1957), l'antologia poetica di Gianni Toti e Marinka Dallos nel 1959 e, subito dopo, si diffusero con rapidità le teorie estetiche di György Lukács e la grande narrativa di Tibor Déry, uno dei fondatori del partito comunista ungherese, condannato a nove anni di carcere. La maggiore novità di questo periodo fu però l'attenzione rivolta ai

cosiddetti poeti rivoluzionari Petőfi, Ady e József i quali, nonostante la strumentalizzazione ufficiale della critica letteraria ungherese degli anni Cinquanta e Sessanta volta a stabilire le grandi linee dell'evoluzione culturale progressista dal 1848 al 1956, vennero tradotti ed accolti entusiasticamente in Italia. Per Ady e József si trattava di un primo ingresso nel nostro paese, per Petőfi, invece, di un ammodernamento, nel senso che fino ad allora di lui si conoscevano e celebravano soltanto i versi eroici, combattivi, simili per loro irruenza agli scritti del Carducci, al quale veniva costantemente accostato.

Petőfi, nei panni dell'eroe del '48 e del cantore della libertà personale e nazionale, Ady in quelli di iniziatore del modernismo letterario, József, come poeta della classe operaia, ben si confacevano agli ideali del progressismo degli anni '60, tanto da - scrive Gianni Toti - essere considerati «incarnazioni successive di uno stesso poeta... questo poeta è il popolo, di cui tutti e tre hanno voluto essere la voce e la coscienza».

Completamente diverso l'intento di questa nuova pubblicazione curata da Sárközy, che alle poesie *ribelli* accosta i componimenti d'amore, i versi descrittivi e paesaggistici, proponendo così una visione più completa e meno strumentale delle opere dei tre poeti. La rivoluzione a cui si fa ora riferimento è soprattutto una rivoluzione culturale, poiché Petőfi prima e Ady e József dopo riuscirono ad integrare vita quotidiana e letteratura, lingua orale e scritta, sublimando quella coscienza popolare che stava loro tanto a cuore e innalzando così la poesia magiara a livello della grande arte europea.

All'innovazione linguistica operata da Petőfi si rifece Ady con la creazione non solo di una nuova sintassi ma anche di un vocabolario sempre più ricco di idee e sentimenti universali e József

che, anche per esperienze personali, divenne uno dei più importanti rappresentanti dell'alienazione esistenziale del XX secolo, oltre che un esponente in campo stilistico dell'espressionismo e del simbolismo europeo.

Maria Teresa Cinanni

Stojan Vujicsic, Serbi e magiari
(*Szerbek és magyarok*, Forum,
Novisad-Uj-vidék, 1977, pp.139;
Szerbek Pest-Budán, Budapest,
Városháza, 1977, pp. 63

Lo Stato ungherese dalla sua fondazione da parte del primo re Santo Stefano - come la maggioranza delle monarchie europee - era uno stato plurinazionale, ma al contrario delle grandi nazioni dell'Europa occidentale questa sua caratteristica venne ulteriormente rafforzata nel Sei e Settecento, dopo la liberazione dell'Ungheria dal dominio turco seguita da una ripopolazione del suo territorio. Così fino alla prima guerra mondiale, fino alla dissoluzione non solo della Monarchia Austro-Ungarica ma dello stesso Regno Ungherese, nel territorio dello Stato ungherese convivevano dieci milioni di ungheresi e dieci milioni di altre nazionalità: tedeschi, slovacchi, ucraini, romeni, serbi, croati sloveni ed ebrei, per non parlare delle varie nazionalità della Croazia, regno associato e di Fiume, "corpus separatum" della corona ungarica. Dopo la prima guerra mondiale in base ai trattati di Versailles-Trianon invece un terzo degli ungheresi vive tra le condizioni di minoranza etnica - attualmente in sette paesi circostanti (Slovacchia, Ucraina, Romania, Federazione Jugoslava, Croazia, Slovenia, Austria).

I serbi non appartenevano alle popolazioni slave già residenti nella conca dei Carpazi nel momento dell'arrivo delle tribù ungheresi, conquistatori della Patria degli ungheresi nel 896. Il loro lento insediamento lungo il fiume Danubio risale al quarto secolo dopo il Mille in conseguenza all'espansione turca nei Balcani, all'epoca dell'alleanza dell'imperatore Sigismondo, re d'Ungheria e del despota serbo Stefan Lazarevic. La sconfitta sul Campo del Merlo a Kosovo e dopo la perdita della fortezza di Smederevo (Szendrő, 1459) finì per cancellare quattro secoli l'autonomia statale della Serbia. In questo periodo le più importanti famiglie della classe dominante serba (come i discendenti del despota Durad Barankovic) si trasferiscono nelle regioni meridionali del Regno Ungarico, e come baroni del re Mattia Corvino prendono parte nella lotta antiturca in Sirmia ed in Schiavonia. La vittoria più famosa dei serbi e degli ungheresi fu la vittoria di János Hunyadi e di S. Giovanni da Capestrano.

a Belgrado nel 1456, allora fortezza di confine dell'Ungheria. Belgrado sarà preso dal Turco nel 1521 cinque anni prima della sconfitta di Mohács e venti prima della presa di Buda (1541). In seguito anche l'Ungheria Centrale ed Orientale per 150 anni rimane sotto il dominio turco, fino alla liberazione di Buda nel 1686. In questo periodo troviamo i serbi sul territorio ungherese ormai come sudditi dei Turchi prima di tutto nelle città danubiane da Baja a Ráckeve, Buda e Komárom. In questo periodo venne fondato il famoso monastero di Grabovac nella regione di Tolna (1587).

Dopo la liberazione di Buda (1686) venne liberata anche Belgrado (1688) perfino il Kosovo (1689), ma nel 1690 il Turco riuscì a riprendere il territorio della Serbia. In questo periodo il

patriarca ortodosso di Pec, Arsenije III Crnojevic decise di preparare l'esodo dei Serbi non musulmani ed insieme ai suoi 100.000 fedeli si trasferì in Ungheria. In questo periodo vennero rifondate le colonie serbe in Ungheria, prima di tutto nell'ansa del Danubio, a Buda, a Szentendre fino a Esztergom e Komárom. L'esodo dei serbi venne ripetuto ancora nel Settecento da parte di Arsenije IV Jovanovic Sakabenta in seguito della pace del 1739 di Belgrado che per cento anni sancì il dominio turco in Serbia.

Dalla metà del Settecento comincia un secolo della fioritura della cultura della minoranza serba in Ungheria. In questo periodo vennero costruite le belle chiese barocche ortodosse nella capitale ed in altre città ungheresi, come Szentendre, e nei primi decenni dell'Ottocento alcuni intellettuali serbi, come Mihály Vitkovic, Todor Pavlovic crearono dei salotti letterari, fondarono delle riviste le quali nello stesso tempo servirono la rinascita della letteratura serba e quella ungherese. Non possiamo dimenticare che proprio nella capitale ungherese, all'Università di Pest si formarono non pochi grandi personaggi della nuova cultura serba, come il pittore Arsenije Todorovic, e dei grandi scrittori-poeti Dositej Obradovic, Vuk Stefan Karadzic o Lukijan Musicki, e che alla persona del poeta bilingue serbo-ungherese Mihály Vitkovic è legata la formazione della nuova poesia popolareggiante in lingua ungherese (la cosiddetta "maniera serba").

Questo periodo di fioritura e di convivenza culturale si rallenta con la formazione della Serbia autonoma (1830) e con lo spostamento dei centri culturali serbi nelle città meridionali dell'Ungheria (Ujvidék-Novisad), e finisce definitivamente con le decisioni di Versailles e con la formazione della

Jugoslavia, quando la Voivodina e la Schiavonia, insieme alla Croazia faranno parte per otto decenni - della nuova Jugoslavia. Attualmente in Ungheria vive solo una piccola comunità serba (non più di dieci mila individui), i cui intellettuali fanno degli sforzi immensi per mantenere e per mettere in rilievo i grandi tesori di questa cultura e di questa convivenza culturale e dei serbi ed ungheresi danneggiati dagli orrori delle guerre e delle tensioni nazionalistiche aizzate dai regimi totalitari.

Stojan Vujicic, critico e scrittore serbo-ungherese di Budapest rappresentante laico della comunità religiosa serba di Pest, ha messo tutta la sua vita in servizio di questo lavoro, di far conoscere la letteratura ungherese in Serbia e quella serba in Ungheria. Ultimamente ha pubblicato due volumi preziosi sui rapporti letterari serbo-ungheresi (*Szerbek és magyarok*) e sui monumenti storico-culturali serbi della città di Budapest (*Szerbek Pest-Budán*). Il primo volume raccoglie i saggi dello studioso dell'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia d'Ungheria sui maggiori scrittori serbi attivi in Ungheria a partire da Dimitrije Karaman, uno dei "guzlari" più famosi all'epoca di Sebestyén Tinódi Lantos nel XVI secolo, al ragusano Mauro Orbini, la cui opera scritta in lingua italiana *Il Reno degli Slavi* venne pubblicato nel 1770 presso la tipografia di Pest. I saggi più interessanti riguardano la formazione della nuova letteratura moderna serba (negli ambienti dell'Università di Pest-Buda) e l'opera del grande poeta bilingue Mihály Vitkovic (1778-1829). Un saggio viene dedicato alla ripresa dei rapporti politici tra la nuova Serbia del principe Milos Obrenovic e tra il grande politico della Nuova Ungheria, conte István Széchenyi nel 1830. Similmente è molto interessante la rassegna della sto-

ria della stampa serba dell'Ungheria, che ebbe l'inizio con la pubblicazione degli annali di "Serbski letopis" nel 1826. (Il primo periodico in lingua serba fu pubblicata a Venezia nel 1768.). La pubblicazione dei primi giornali serbi in Ungheria sono legati alla storia della *Matica srpska* (1826-1864) di Pest, poi trasferita a Novisad (Ujvidék). Il ricco volume viene concluso con il ritratto storico del grande scrittore serbo del Novecento, Milos Crnjanski, il "vagabondo eterno", nato in mezzo alla pianura ungherese a Csongrád, vissuto per mezzo secolo in esilio, tornato a morire a Belgrado all'età di ottant'anni.

Il quadro storico-letterario del primo volume trova ulteriore spiegazione nel bellissimo libro illustrato sui monumenti serbi della città di Buda-Pest, dalle prime dimore dei despota serbi nel Castello di Buda di Sigismondo e di Mattia Corvino, fino alla costruzione delle bellissime chiese ortodosse di Pest e Buda e del famoso Collegio Universitario. Una presenza culturale serba molto preziosa - purtroppo cancellata dalle fobie dei regimi dei "socialismi reali". Nel secondo dopoguerra le istituzioni culturali serbe subirono grandi perdite, allo stesso modo come vengono limitate le possibilità dell'autonomia culturale della minoranza ungherese della Voivodina sempre più serbizzata. I libri dello studioso Stojan Vujicic ci offre la speranza che grazie all'attività degli intellettuali aperti per la vera convivenza civile delle nazioni potrà cambiare la logica pazza della storia moderna e nel nuovo millennio tutte le nazionalità della valle del Danubio potranno trovare la loro patria comune.

PÉTER SÁRKÖZY

Luigi Polo Friz, *La Massoneria italiana nel decennio post unitario. Lodovico Frapolli*, Milano, Franco Angeli 1998

Una delle prime cose che salta agli occhi leggendo il libro di Polo Friz è come egli dimostri distacco rispetto alla materia che tratta. Ludovico Frapolli, con il vasto archivio che l'autore conserva, rappresenta per lui la base primaria dei suoi studi nel campo della Massoneria, eppure del Gran Maestro ottocentesco dà giudizi molto misurati: sufficientemente positivi, ma non privi di sfumature critiche. Per l'autore - cito - "Frapolli visse con la Massoneria un rapporto sensuale, dandole il meglio di sé, con gli atteggiamenti tipici della passione". L'uomo era dotato di notevoli capacità e ottima cultura, però, nonostante gli affliti ideali riconosciutigli, in lui (cito di nuovo) "fu dominante il proposito di crearsi una condizione economica ragguardevole", il che gli riuscì solo in parte, ma senza mettere al servizio di tale scopo il ruolo ricoperto nell'Associazione; anzi, da essa ebbe in cambio del suo impegno soddisfazioni molto limitate.

Ho detto dell'archivio Frapolli che naturalmente fa capolino spessissimo nelle pagine di Polo Friz, abbinandosi a numerose altre fonti archivistiche italiane e straniere, e tuttavia tante notizie - talora nuove talaltra sottratte all'oblio e alla disattenzione di altri studiosi - l'autore le trae da pubblicazioni di epoca o anche da scritti storiografici o memorialistici molto distanti nel tempo dagli eventi cui si riferiscono. Si tratta di un lavoro di raccolta imponente di dati e informazioni che vengono giustapposti per ricomporre un quadro unitario delle vicende massoniche della metà dell'Ottocento. Si fa tuttavia torto all'opera se si volesse identificarla con il suo titolo: in essa, attraverso il prisma

della libera muratoria, si può leggere un tratto di storia italiana e qualche volta europea. Dalla storia di un'Associazione segreta e potente si passa alla storia di un Paese e di un Continente, con incursioni al di fuori di esso. È anche la storia di un uomo che è il perno della vita della Massoneria nel decennio postunitario. Per l'autore è in quegli anni che si consolida la Massoneria tanto da poter vivere di rendita durante le meno brillanti Gran Maestranze di Mazzoni, Petroni e persino di Lemmi. Sia consentita ancora una citazione: "Per i trent'anni successivi alle dimissioni di Frapolli perdura uno zoccolo che si è costituito proprio durante la sua gestione".

Dicevo storia europea, nel senso che in diversi momenti l'attività dei massoni italiani finisce con incontrarsi con quella di adepti di altre obbedienze non italiane, ma anche perché molti sono gli stranieri che si affiliano a logge italiane. Essi sono soprattutto ungheresi o, almeno, magiari sono gli uomini di maggior spicco che, accanto all'attività massonica in senso stretto, affiancano un'attività politica che ha interesse anche al di fuori dell'Associazione. È su questo *coté* internazionale che è bene volgere maggiormente l'attenzione.

Prendiamo senza dubbio le mosse dai primi anni Sessanta e soprattutto da quel 1862 in cui i massimi esponenti dell'esilio politico ungherese collaborarono con il governo di Torino e con altri esponenti politici italiani in vista dell'attacco da portare al comune nemico, l'Austria. Quei uomini sono l'ex capo del governo rivoluzionario Lajos Kossuth, il generale György Klapka, István Türr, tra i luogotenenti di Garibaldi nel 1860 e quindi generale nell'esercito italiano, il meno noto ma attivo Tivadar Csáky, un altro garibaldino come Gusztáv Frigyesi (di cui Frapolli dava un giudizio molto negati-

vo)(p. 64), György Komáromy, nonché i coniugi Pulszky e molti altri. È in quegli ambienti che si pensa a spedizioni oltre Adriatico in sintonia con una rinnovata guerra che porti a compimento l'opera lasciata a metà a Villafranca, tramutando i successi del Risorgimento italiano in vittorie per tutti i popoli soggetti al dominio asburgico e, *in primis*, della nazione magiara, sconfitta nel 1849 da una coalizione di potenze reazionarie. Quei progetti, ricostruiti dalle ricerche di tanti storici da Magda Jászay e Angelo Tamborra, a Jenő Koltay Kastner a Pasquale Fornaro, e molti altri, abbracciavano l'intera area danubiano-balcanica, coinvolgendo i romeni, allora governati dal principe Cuza, e i serbi sudditi della dinastia Obrenovic. La spedizione garibaldina fermata ad Aspromonte e la successiva guerra del 1866 videro passare in secondo piano quelle aspirazioni a una collaborazione tra popoli in vista di un crollo dell'impero austriaco e di quello ottomano, "sinfono e sincronico" per usare l'espressione del massone Marco Antonio Canini, e della costituzione sulle loro rovine di una grande Confederazione, amica dell'Italia. Senza indugiare su ulteriori dettagli basterà dire che numerosi furono gli italiani, e molti tra di loro "fratelli", che mostrarono grande interesse per quanto si andava preparando nell'Europa centro-orientale. Ora Polo Friz ci fornisce il versante massonico della vicenda. In primo luogo va osservato che le relazioni di Frapolli personalmente, ma anche di altri con gli esuli ungheresi rimontavano ad anni precedenti, talora persino al 1848-49. Inoltre va sottolineato che molti di quegli esuli erano già affiliati alla Vedova, anche se non esisteva una Massoneria ungherese (né polacca). Detto ciò, si osservi che la separazione tra esuli di fede democratica (Klapka, Pulszky e altri) e di affiliazione moderata

(Kossuth, Türr) si innestò sull'incipiente scissione tra Grande Oriente Italiano e scozzesisti, capeggiati dalla loggia "Dante Alighieri" che sarà il motore del nuovo Grande Oriente d'Italia in cui tanta parte ebbe Frapolli. Il GOI con Filippo Cordova gran maestro e Carlo Michele Buscalioni quale eminenza grigia era molto vicino agli ambienti governativi torinesi, ma nonostante questo vantaggio, finì per perdere la partita con i seguaci del Rito scozzese, in genere su posizioni meno moderate. Detonatore dello scontro e della fine del GOI - come dice il nostro autore - fu appunto la questione dell'affiliazione degli ungheresi e in particolare di Türr, attaccato da alcuni connazionali (József Krivácsy in primo luogo) per presunti abusi nella formazione e gestione della Legione ungherese, e difeso dall'"Alleanza", il foglio italo-ungherese di Milano, diretto da Ignác Helfy e vicino a Kossuth (nel 1862 ne aveva pubblicato il progetto di Confederazione danubiano-balcica, ideato da Klapka e Canini). Nel marzo 1863 la costituzione, a opera del GOI, di un Grande Oriente Ungarico, legato ai nomi di Türr e Kossuth, fu un grave errore perché non in linea con la prassi massonica e per il fatto che esisteva, se pure da pochissimo tempo, una loggia "Ister" fondata da Klapka a Ginevra per raccogliere massoni ungheresi (loggia peraltro dalla vita effimera). Severe furono le critiche rivolte ai vertici del GOI per tale comportamento - con Frapolli in prima linea - e in breve fu inevitabile un rimescolamento delle carte con la nascita nel 1864 del Grande Oriente d'Italia di Rito scozzese, in rapporti con logge di tutta la penisola, in misura ben maggiore del GOI, anche se non si trattò di una riunificazione globale nazionale e se Garibaldi finì per rinunciare ad assumere la carica di Gran Maestro, conservandola invece nel

Supremo Consiglio di Palermo. I magiari continuarono a frequentare le logge almeno fino a quando alcuni di loro non tornarono in patria dove fondarono un Grande Oriente guidato da Ferenc Pulszky e un Supremo Consiglio di Rito scozzese antico ed accettato che faceva capo a Csacky. Nel periodo italiano i due erano stati i più attivi in campo massonico (Pulszky fondò addirittura una loggia a Firenze) insieme con il vecchio François Claude Arpad De Crouy Chanel, che era divenuto 33mo sino dal 1818 e vantava di discendere dalla dinastia di Arpad.

A rappresentare invece il più lontano mondo russo si affacciò nell'ambiente massonico italiano un personaggio notissimo come il principe anarchico Michail Bakunin. A lui Polo Friz dedica - sulla scia di altri studiosi italiani - molte pagine per giungere alla conclusione che l'adesione del russo fu del tutto strumentale, volta cioè a utilizzare le logge come cassa di risonanza delle sue idee e mezzo per ampliare le sue conoscenze in Italia.

Il momento di maggiore "estroversione" dell'Associazione si ha nel 1870-71 in occasione della guerra franco-prussiana. Lo dimostra il fatto che Frapolli lasci la carica di Gran Maestro per correre a servire la Francia e la causa della libertà, come tanti altri democratici italiani, con in testa il più noto, Giuseppe Garibaldi. È un'esperienza amara: il Nizzardo gli affida il comando dello Stato Maggiore per poi concederlo invece al francese Joseph Philippe Toussant Bordone, con conseguenti dimissioni di Frapolli. Questi forma quindi un altro contingente di volontari in concorrenza con il corpo garibaldino, nonostante gli attestati di affetto e stima reciproci. La partecipazione italiana alla guerra in Francia ebbe un importante significato politico, ma sul piano militare mostrò i difetti di

altre spedizioni di volontari. Basta leggere le memorie dell'allora giovane Ricciotti Garibaldi al riguardo. Tale partecipazione fu molto più ridotta dopo l'inizio dell'esperienza politicamente ben più marcata della Comune parigina. Anche in questo frangente - lo scopriamo grazie alla ricerca di Polo Friz - Frapolli non si tirò indietro, ma da buon moderato si fece avanti per favorire un accordo tra i comunardi e i versaillesi, puntando sulla presenza di molti massoni nell'uno e nell'altro fronte. Come egli ammise, non riuscì nell'impresa e la Comune finì nel sangue, lasciando una strascico polemico anche tra le obbedienze massoniche di Germania, Francia e Italia. Quel fallimento si svolse parallelo alla sua emarginazione dai vertici della Massoneria italiana che finirà con lo sfociare nella pazzia e nel suicidio.

Prima di concludere devo fare cenno allo stile molto particolare del nostro

autore, uno stile nervoso, asciutto, a volte scherzoso. Non nascondo che può anche capitare di dover rileggere qualche frase per poter capire di chi si stia parlando o di quale sia l'anno in cui la vicenda si colloca. Sì, il lettore deve essere pronto a impegnarsi per districarsi tra le molte strade e i viottoli per i quali Polo Friz lo conduce, a meno che non sia già un esperto della materia. L'autore nulla concede allo scontato, al banale, alla ripetizione e pretende una continua attenzione dal suo pubblico. Il che mi sembra un ottimo esercizio a fronte di tanta pubblicistica melensa e senza anima, fatta per massaggiare piuttosto che per scuotere le meningi. Questo libro, con la sua ampia dimensione storica, appare dunque un ottimo viatico per addentrarsi in un viaggio nei misteri della Massoneria e nelle pagine più nascoste della storia patria ed europea.

FRANCESCO GUIDA

CRONACHE E CONVEGNI

CONVEGNI ORGANIZZATI CON LA PARTECIPAZIONE DEL C.I.S.U.I.

16 marzo 1998, Università degli Studi di Roma, La Sapienza

Tavola rotonda per il 150° anniversario della Rivoluzione ungherese del 1848.

19-21 marzo 1998, Roma, Accademia d'Ungheria - Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento

Risorgimento italiano-Risorgimento ungherese

(László Csorba, P. Fornaro, G. Petracchi, F. Guida, M. Jászay, G. Talamo, Gy. Szabad, I. Nemeskürty, G. Erdödy)

21-23 aprile 1998, Budapest, Magyarok Világszövetsége

Prima Conferenza mondiale dei Professori Universitari ungheresi (P. Sárközy)

2-3 giugno 1998, Università degli Studi di Roma, La Sapienza

Colloquium dell'Association Internationale de Littérature Comparée (A. Gnisci, T. D'Haen, M. Higgonnet, J. Bessière, M.J. Bessiere, M.J. Valdes, P. Fasano, J. Neubauer, P. Sárközy, M. Szegedy-Maszák, Gy. Vajda, F. Sinopoli, A. Quondam, J. Wertheimer, H.H. Remak)

23-26 agosto 1998, Magyarok Világszövetsége

Le officine straniere della cultura ungherese alla soglia del terzo millennio (Gy. Borbándi, Gy. Bisztray, J. Pál, I. Monok, Gy. Tverdota, P. Sárközy)

1-3 novembre Szeged, Accademia Ungherese delle Scienze,

Ungheria-Italia durante la II guerra mondiale

(A. Biagini, F. Guida, G. Petracchi, R. Ruspanti, P. Sárközy)

9-11 novembre 1998, Venezia, Fondazione G. Cini

L'eredità classica in Italia e Ungheria tra tardo Medioevo e primo Rinascimento

(R. Avesani, C. Vasoli, L. Szörényi, G. Klaniczay, B. Déri, C. Leonardi, G. Erszegi, K. Szovák, J. Bollók, F. Santi, S. Graciotti, E. Madas, I. Bárzsi, D. Coppini, K. Pajorin, L. Havas, A. Vizkelety, P. Sárközy, I. Lázár, G. Miggiano, L. Jankovits, F. Bertini, A. Szalay-Ritoók, A. Daneloni, S. Cavazza, A. Di Francesco)

12-14 novembre 1998, Roma, Università di Roma, La Sapienza

La letteratura italiana per l'infanzia

(A. Asor Rosa, T. De Mauro, P. Sárközy)

23-25 novembre, Università della Tuscia, Viterbo

L'Europa centro-orientale e il problema turco tra Sei e Settecento (G. Motta, J. Bérenger, I. Gy. Tóth, M. Jacov, R. Tolomeo, D. Tollet, G. Platania, P. Sárközy, A. Biagini, R. Sinigalia)

26-27 novembre 1998, Università di Roma, La Sapienza e l'Accademia d'Ungheria in Roma

Petőfi e l'Europa. Il poeta, il rivoluzionario, il mito

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI OLASZ HUNGAROLÓGIAI SZEMLE

Az Olaszországi Hungarológiai Központ folyóirata. Kiadja a Római "La Sapienza" Tudományegyetem. Szerkesztőség: Magyar Nyelv és Irodalomtörténeti Tanszék

Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese

Roma. 00161, via Nomentana 118

Tel./fax: 00-39-06-49917307

Edizioni Sovera, Roma

1998. 13.

Emlékszám Petőfi Sándor és az 1848. forradalom tiszteletére

Bevezetés

Csoóri Sándor beszéde a Római Tudományegyetem 1999 március 15-i ünnepségén

Tanulmányok

(Az 1998. novemberi egyetem Petőfi kongresszus előadásai)

Roberto Ruspanti, Petőfi romantikus képe Olaszországban

T. Erdélyi Ilona, Petőfi és a "korszellem"

Csorba László, Olaszország és Magyarország 1848-ban

Korompay H. János, La réception critique de Petőfi

Tóth Éva, Petőfi költői világa

Ratzky Rita, A Petőfi ikonográfia

Sárközy Péter, Petőfi kultusza a XX. századi magyar kulturéletben

Ilenia Parnanzone, Petőfi kultusza Kinában

Kisebb közlemények

Cecilia Pilo Boyl, Cordara és Faludi

Maria Teresa Angelini, A Rózsától a Bánk bánig

Egyed Péter, A magyar-román irodalmi kapcsolatok néhány kérdése

De Bie Keréjártó Agnes, Word and expressions of biblical origin in hungarian language

Dokumentok

Luigi Polo Friz, Magyarok az olaszországi Dante Alighieri szabakóműves páholyban és Lodovico Frappoli szerepe

Szemle

Magyar műveltség és a Kereszténység - A IV. Nemzetközi Hungarológiai kongresszus három kötetben kiadott tanulmányainak jegyzéke

Recenziók

Száz év a magyar-olasz kapcsolatok szolgálatában. A Római Magyar Akadémia évkönyve (Sárközy P.); Italia e Ungheria dagli anni Trenta agli anni Ottanta (Mihályi M.); I. Bitskey: Il collegio germanico-ungarico di Roma (C. Pilo Boyl); M.T. Cinanni, Testimoni di voci sommerse: Roth-Levy-Amery- Radnóti (E. Bruck); Harmatta J.: Magyarok a görög nyelvű forrásokban (P. Agostini), P. Sárközy-M. Dal Zuffo, Amore e Libertà (M.T. Cinanni); La Grande Triade della poesia rivoluzionaria ungherese. Petőfi, Ady, József (M.T. Cinanni); Luigi Polo Friz: Az olasz szabadkőműves mozgalom az olasz egységet követő években (F. Guida)

Konferenciák

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

Autori del numero:

PAOLO AGOSTINI, Padova

MARIA TERESA ANGELINI, Bologna

EDITH BRUCK, Roma

MARIA TERESA CINANNI, Università di Roma, La Sapienza

SÁNDOR CSÓÓRI, Presidente dell'Associazione Mondiale degli Ungheresi

LÁSZLÓ CSORBA, Direttore scientifico dell'Accademia d'Ungheria in Roma

AGNES DE-BIE, Università di Groningen

PÉTER EGYED, Università Babes-Bolyai di Cluj (Kolozsvár)

ILONA T. ERDÉLYI, Università Cattolica di Budapest

JÁNOS H. KOROMPAY, Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese

MELINDA MIHÁLYI, Università di Roma, La Sapienza

ILENIA PARNANZONE, Università di Roma, La Sapienza

CECILIA PILO BOYL, Università di Roma, La Sapienza

LUIGI POLO FRIZ, Novara

RITA RATZKY, Università Protestante di Budapest

ROBERTO RUSPANTI, Università di Udine

PÉTER SÁRKÖZY, Università di Roma, La Sapienza

ÉVA TÓTH, PEN Club ungherese, Budapest